Ar. 20

8

Di Bernardino Torre

LVIGI ALAMANN
Dum frumenta Ceres, uites dum Bacchus amabit,
Paxque feret pleno mitia poma sinu;
O ALAMANNE, tuis ueniet noua gratia Musis,
Quem rapuit Tuscis Gallia littorib.

LA COLTIVAZIONE
DI LUIGI ALAMANNI,
E LE API
DI GIOVANNI RUCELLAI
GENTILUOMINI FIORENTINI.

La prima delle quali Opere si è copiata con somma diligenza dall' Esemplare impresso in Parigi l'anno 1546. da Ruberto Stefano, Regio Stampatore; l'altra dall' antica Edizione, che se ne fece in Venezia l'anno 1539.

COLLE ANNOTAZIONI DI
RUBERTO TITI
SOPRA LE API,
E CON GLI EPIGRAMMI TOSCANI
DELL' ALAMANNI.

Si è aggiunta una dotta Lettera del Sig. GIOVANNI CHECOZZI Vicentino in difesa del TRISSINO, due copiose Tavole non più stampate, e varie Notizie intorno alla Vita, e agli Scritti de' due Poeti.

IN PADOVA CIƆIƆCCXVIII.
PRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

GIORGIO CORNARO

VESCOVO DI PADOVA,

Conte di Piove di Sacco, ec.

CHE IL proteggere, e il favorire le buone Lettere, EMINENTISSIMO PRINCIPE, sia uno de' mezzi più spediti e sicuri, che possa render

 com-

compiuta la felicità de' Gran Perſonaggj, e tramandarne il nome glorioſo alla memoria de' ſecoli avvenire; noi ſtimiamo, eſſer coſa per molti ed inſigni eſempj notiſſima, e oramai poſta fuor d'ogni dubbio. Quinci è, che VOSTRA EMINENZA, ſiccome ſaggia e di finiſſimo diſcernimento; emulando le impreſe magnanime di quegli antichi Cornelj Scipioni ſuoi chiariſſimi Progenitori, a' quali furon sì care le Muſe, non ſolamente in tempo di pace, ma in mezzo ancora agli ſtrepiti della milizia; dopo aver date l'ore migliori alla ſollecitudine Paſtorale, che la Divina Provvidenza con tanto vantaggio di queſto Popolo volle addoſſarle, ad altro giammai non attende, che a promuovere gli ſtudj delle Scienze, e dell' Arti nobili, e a premiare altresì con generoſità veramente Romana chiunque all'eſecuzione di tal Eroico diſegno coll'opera ſua fedelmente contribuiſce. E dove mai non è giunta fino

all'

all' ora presente la fama di questo suo fioritissimo Seminario? Quanta è l'industria, DIO buono, quanta la dottrina, quanto l'ingegno de' Maestri, e de' Direttori che in esso erudiscono la gioventù! Queste sono le Scuole, dove s'apprendono le discipline tutte nella lor purità, e dove sembra che siasi ricoverata la vera e sana Eloquenza. Che diremo poi dell'indole, e dell'attenzione de' giovani studiosi? Che di tanti esercizj, e sì varj, co' quali senza intermissione le lor tenere menti si nudriscono, e si raffinano? Che sopra tutto di quella dolce speranza, che gli rende intrepidi e coraggiosi a tollerar le fatiche, mentre ben sanno, tenersi da V. E. minutissimo conto de' lor sudori, per a suo tempo copiosamente rimunerargli? Gran vigore, non può negarsi, s'accresce a un valoroso soldato nella battaglia, quando sotto gli occhi del suo Re animosamente combatte. Noi dunque tutte le predette cose a parte a parte considerando, e

do-

dovendo pubblicare LA COLTIVAZIONE DI LUIGI ALAMANNI, e LE API DI GIOVANNI RUCELLAI, Gentiluomini Fiorentini, e Scrittori di chiarissima fama, Opere da noi fatte imprimere senza risparmio nè di spesa, nè di fatica, e in molte maniere novellamente illustrate, abbiamo deliberato di presentarle a V. E. fregiandole co'l suo gloriosissimo nome, per darle un picciolo segno di quell'alta venerazione, che professiamo alla sua Sacra Persona, e alle singolarissime doti del suo grand'animo. L'offerta che le facciamo, é cosa che ben può comparire davanti a un Principe della sua condizione, la di cui Famiglia fu congiunta di affinità colla stirpe de i Re di Cipro, e fu in ogni tempo feconda di zelanti Prelati, e d'incliti Porporati della Santa Romana Chiesa: a un Principe, il di cui Fratello per li suoi meriti eccelsi è oggidì Serenissimo Doge della immortale Repubbli-

ca

ca Veneziana; poſciachè LA COLTIVAZIONE fu indirizzata dall' Autor ſuo alla Maeſtà di FRANCESCO Primo Re di Francia, quell' incomparabile Protettore de' Letterati, e LE API compoſte furono da Perſonaggio Cugino di due Sommi Pontefici, e vicino alla dignità del Cardinalato, ſe la Morte in età immatura nol toglieva dal Mondo. Potremmo dire di più, che l' Agricoltura ſimbolizza il gran carico che V. E. ſoſtiene di Cuſtode di queſta Vigna del Signore, ch' è la Chieſa di Padova, e che co'l nome d' Agricoltore non iſdegnò la SAPIENZA INCARNATA di chiamare l' Eterno ſuo PADRE; e potremmo altresì aggiugnere alcuna coſa dell' oneſtiſſimo diletto ch' ella prende nell' amenità de' giardini, nella diverſità, e rarità delle piante, e in tutto ciò che ha in ſe gentilezza, e finezza d' arte, per neceſſario ſollievo dalle più gravi occupazioni; ma per non ap-

apportarle ſoverchio diſturbo, ci riſtringeremo ad iſtantemente ſupplicarla di accettare coll' uſata ſua benignità il tenue tributo della noſtra riverenza, e di farci godere i frutti del potente ſuo patrocinio, colla ſperanza del quale noi ci vantiamo d'eſſere

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitori
Gianantonio, e Gaetano Fratelli Volpi.

A COR-

A' CORTESI, E DISCRETI
LETTORI
G. A. V.

UANTA sia la bellezza, la copia, la proprietà della nobilissima Fiorentina Lingua, eruditi Lettori; e a qual grado di riputazione altresì presso tutti gli amatori della Eloquenza, e delle ottime Lettere, oggimai sollevata l'abbiano que' chiari Uomini, che in essa i concetti degli animi loro e dolcemente, e facilmente, ed altamente spiegarono; io stimo, a tutti coloro esser noto, che nell'osservarne a parte a parte le varie e singolari eccellenze alquanto di tempo spesero, e colle due famose; Greca, e Latina, in luogo delle quali veggiamo lei esser succeduta, di riscontrarla si preser cura. Non dovrà pertanto parervi strana cosa, e lontana dal mio proposito, ch'è di rinovellare la memoria de' celebratissimi Scrittori, per opera de' quali ne' migliori secoli al nome Italiano tanto di gloria s'accrebbe; s'io vi presento la COLTIVAZIONE *di* LUIGI ALAMANNI, *e le* API *di* GIOVANNI RUCELLAI, *Gentiluomini Fiorentini, amendue di squisita letteratura dotati, Opere in suo genere perfettissime, ma per la sopravvegnente corruzione, che nell'età passata, quasi mortifera pestilenza serpendo, e dilatandosi, l'Arte del dire bruttamente disfigurò,*

Fra magnanimi pochi, a ch'il ben piace,

*solamente conosciute, lette, e, come ragion voleva, in sommo pregio tenute. Fu l'*ALAMANNI *uno splendidissimo lume della sua Patria; e avvegnacchè per grandi e for-*

tunosi accidenti menasse il più della vita in paese straniero, non tralasciò tuttavia di coltivare con ogni maniera di leggiadri Componimenti il suo bellissimo Idioma; anzi fu de' primi, che ricalcassero lo smarrito sentiero, per cui camminando Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, all'immortalità del nome erano felicemente arrivati. Tra molti Poemi però ch' ei compose, tutti a maraviglia studiati, e di pellegrina erudizione ripieni, la COLTIVAZIONE *distintamente venne approvata da' letterati uomini, a' quali di simili cose s'appartiene il dar giudicio; come quella, in cui sembra, che il Poeta, togliendo ad emulare la Georgica di Virgilio, non solo ogni sforzo facesse per agguagliare quel grande Artefice, ma di più in qualche luogo con esso lui di maggioranza contender volesse. Era egli già vecchio, quando gli cadde in pensiero di por mano alla fabbrica di tal Poema; e ciò si raccoglie da que' versi, che presso la fine del primo Libro si leggono:*

– – – – quell'alma CATERINA
Al cui gran nome la mia indegnia cethra
Consacrati darà questi ultimi anni.

Certamente la cognizione di molte cose, e la lunga pratica del Mondo, suol essere il principio, e la sorgente, donde il bene scrivere scaturisce; e tali condizioni non sono de' giovani, o degli uomini di mezza età, ma bensì de i molto attempati, e canuti, ne' quali quanto insievoliscono le membra, altrettanto avvalorasi, ed invigorisce la mente. L'argomento anche per se stesso guadagnasi la stima, e l'approvazione di ciascheduno, trattandosi dell'Agricoltura, per cui l'umana vita sostentasi, e trattandosene dal Poeta nostro con tanta chiarezza, e soavità, e insieme con sì ricco apparato di utilissi-

mi,

mi, e sceltissimi ammaestramenti, che nè gli ornamenti della Poesia levano punto del frutto, che copiosissimo trar se ne può, nè l'importanza della materia viene a scemare in menoma parte la dolcezza de' versi, o ad innasprire la poetica locuzione. Bella oltremodo, e magnifica si è l'Edizione di quest' Opera, fatta già da Ruberto Stefano, Regio Stampatore, in Parigi, l'anno mille cinquecento quaranta sei, e corretta dal suo medesimo Autore, che in quel tempo nella Corte di Francia in istima di virtuosissimo Gentiluomo molto onoratamente viveva. Essa oramai è divenuta assai rara, e, quando pur truovisi, a caro prezzo si vende. Io pertanto ho giudicato, dover essere di soddisfazione a tutti coloro, che della Volgar Poesia, e del Fiorentino Linguaggio prendon diletto, s'io l'avessi fatta ricopiare con ogni fedeltà, e diligenza dal suddetto autorevole Originale, che tra gli altri Testi di Classici Scrittori viene allegato dagli eruditissimi Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario; ritenendo la stessa maniera e di scrivere, e di puntare, che vedesi all' ALAMANNI *esser piacciuta; per dir vero, alquanto diversa non solo da quella che oggidì s'usa, ma da quella eziandio che a tempi di lui universalmente si costumava: cosicchè non avesse a desiderare l'Esemplare dello Stefano, chi della nostra accuratissima Edizione provveduto si fosse. Ho posto dunque ad esecuzione il conceputo disegno, ingegnandomi con tutto ciò d'ammendare alcuni errori manifestissimi, che nell'antica non così di rado s'incontrano, e di schifare, per quanto m'è stato possibile, l'incostanza dell'Ortografia. Ho aggiunto di più a fronte de' versi tratto tratto i lor numeri; e ciò per maggiore utilità di chi volesse citar qualche passo di questo illustre Poema, o servirsi della Tavola delle materie in esso trattate, da me con grand'esattezza lavorata, e posta nel fine. Una somigliantissima diligenza ho usata*

intorno alle API *di* MESSER GIOVANNI RUCELLAI, *Poemetto anch' esso di gran valore, e d' incomparabile leggiadria, con la vecchia Edizione attentamente riscontrandole, perchè le più recenti son tronche, guaste, e in varj luoghi alterate. Volesse Iddio, che di questo chiarissimo Autore siccome abbiamo la Rosmonda Tragedia, dettata pure in versi sciolti, così fosse pubblicata l' Oreste, altra Composizione di simil genere; la quale però ritrovandosi manuscritta nella copiosa Libreria dell' Illustrissimo Signor Marchese Scipione Maffei, uno de' più sublimi spiriti, che rendano venerabile, e degna d' invidia appresso le straniere nazioni l' Italiana Letteratura; io non dubito punto, che (com' egli è di sua natura gentile, e molto desideroso di promuovere i vantaggi delle studiose persone) non sia per uscire in breve alla pubblica luce. Non ho voluto tralasciare di far imprimere le Annotazioni di Ruberto Titi sopra le* API, *sì in riguardo alla dottrina dell' Autor loro, tra cui, e Giuseppe Scaligero passarono quelle celebri Controversie, che i Letterati ben sanno, come ancora per contenersi in esse molte cose utili, e degne di esser sapute. Leggerete in oltre una dotta Lettera del Signor Giovanni Checozzi, Sacerdote Vicentino, mio carissimo, e stimatissimo amico, il quale nell' età sua giovanile, i più riposti tesori delle Sacre, e delle profane Lettere interamente possiede, con istupore di quanti il conoscono; delle cui lodi lascerò parlare diffusamente a chi alquanto meno di me familiare, e confidente gli sia. In questa Lettera egli difende con sode ragioni il famoso Giovangiorgio Trissino, suo compatriota, da certa sinistra opinione, che di lui potrebbesi agevolmente concepire, per certi versi del* RUCELLAI *d' oscura, ed intrigata intelligenza; spiegando insieme i detti versi, e dimostrandone il vero, e proprio concetto. Avete ancora un Libro di Epigrammi Tosca-*

sca-

ſcani dell' ALAMANNI*, acciocchè nulla manchi a queſta mia nuova Edizione, di ciò che si legge nell' ultima de' Giunti di Fiorenza, la quale per altro in molte ſue parti è difettuoſa. Grandiſsima, ed immortale obbligazione io profeſſo agl' Illuſtriſſimi Signori, Appoſtolo Zeno, e Salvino Salvini, Uomini di famoſa dottrina, il primo de' quali Venezia, l' altro Fiorenza, amendue l' Italia tutta colle rare virtù degli animi loro, e colle tante fatiche da lor ſoſtenute per l' avvanzamento delle più nobili diſcipline, maravglioſamente riſplender fanno. Eſsi molte belle e curioſe notizie intorno alla Vita, e agli Scritti de' due Poeti m' hanno ſomminiſtrate; ch' io per me medesimo non avrei ſaputo, o potuto in alcun modo rintracciare. Dovranno però i mentovati Signori appagarsi di queſto pubblico teſtimonio di viva, e sincera gratitudine, venendomi tolto dalla tenuità delle mie forze il dar loro altro ſegno di riconoſcimento. Non iſtarò quì a far parole della nettezza de' caratteri, della diligentiſsima correzione, e degli altri ornamenti, che ſenza aver avuto riguardo a fatica, nè a ſpeſa, concorrono a render compiuto il preſente Libro; dirò ſolo, che la ſperanza del voſtro benigno gradimento mi è ſtata, e mi ſarà in avvenire di gran conforto per proſeguire queſta oneſtiſsima insieme, e laborioſiſsima impreſa, tutta a voſtro maggior profitto indirizzata. Vivete felici.*

NO-

NOTIZIE, E TESTIMONJ
D'UOMINI ILLUSTRI,
Intorno alla Vita, e agli Scritti
DI
LUIGI ALAMANNI
GENTILUOMO FIORENTINO.

Frammento di Lettera scritta di Firenze a D. Gaetano Volpi, da Suggetto eruditissimo, ch'è uno de' principali ornamenti di quella nobilissima, e dalle Muse favoritissima Città. addì 19. Marzo 1717. ab Incarnat.

UIGI ALAMANNI nacque in Firenze l'anno 1495. il dì 28. di Ottobre, del Cavaliere Messer Piero di Francesco, e della sua quarta Moglie Ginevera di Niccolò Paganelli, amendue nobilissime Famiglie Fiorentine. Ebbe egli molti fratelli, fra' quali Lodovico da lui teneramente amato, e pianto poi morto in una delle sue Satire. * La sua Famiglia degli Alamanni ancora vive in Firenze, divisa in cinque rami, discesi tutti da Francesco chiarissimo Cittadino in Patria, e fuori, e avolo del nostro Luigi. Studiò egli in Patria nella pubblica Università, ove fatta stretta amicizia con

* Satira XI. che incomincia: *Chi desia di veder come sia frale*.

con Zanobi Buondelmonti anch' egli nobilissimo giovane Fiorentino, s'interessò con lui in una congiura, come raccontano gli Scrittori di quel tempo, e particolarmente Jacopo Nardi nelle sue Storie, nella qual congiura essendosi mescolati tra gli altri un' altro Luigi Alamanni suo parente, e Jacopo da Diacceto suo Precettore, che leggeva Umanità nello Studio, ed amendue avendone pagata la pena colla testa, se ne fuggirono a Venezia Zanobi suddetto, e il nostro Luigi l'anno 1522. e subito ebbero bando di Ribelli. Onde Luigi si ricoverò in Francia appresso il Re Francesco Primo, che gli prestò ogni favore, ed ivi potè attendere con quiete agli Studj, e lavorare le molte Opere sue, esercitando le sue Muse Toscane in dolcissime Poesie, come è noto ad ognuno. Giunse ad essere in Francia *Maestro di Casa* della Regina Caterina de' Medici, e in molta grazia di quella Corona. Ebbe due Mogli; la prima fu Alessandra Serristori, da lui spesse volte nominata con lode nelle sue Rime, (*a*) la seconda Maddalena Bonajuti, amendue Gentildonne Fiorentine, e l'ultima Dama della predetta Regina, e che passò poi alle seconde Nozze nel 1558. con Giovambatista Gondi *Maestro di Casa* anch' egli del Re di Francia, del che diffusamente si parla nella Storia della Nobilissima Casa Gondi uscita alla luce ultimamente in Parigi in lingua Franzese. Ebbe Luigi Alamanni tre figliuoli, Jacopo, che dovette premorire al Padre, Batista, e Niccolò, che tutt' e due fecero in Francia la lor figura; Batista, uomo dottissimo, fu Vescovo di Macone, e Niccolò Cavaliere dell' Ordine di San Michele.

In altra mia ho scritta a V. S. la morte di Luigi Alamanni, e quegli Scrittori, che parlano di lui più diffusamente, e delle sue Opere. Non so per appunto ora se altri fanno menzione delle sue Opere Latine; so che il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini (*b*) non parla se non delle Toscane. Nella celebre Libreria de' Manoscritti del Signor Carlo Tommaso Strozzi in Firenze vi è il Codice 231. in 4. che contiene tutte Opere Toscane dell' Alamanni Manoscritte, siccome altre Opere Toscane si leggono nel Codice 193. in 4. in cartapecora. E il Codice 716. in 4. contiene tutte Poesie Latine in grandissimo numero di Luigi Alamanni, e la maggior parte Egloghe, e quasi tutte originali di mano dell' Autore. Siccome nel Codice 481. in foglio, contenente

(*a*) Come principalmente nella Satira VI. All' Alessandra Serristora, Consorte charissima: *Per quantunque dolor mi astringa il core.*
(*b*) Florentiae apud Philippum Junctam M. D. LXXXIX. in 4. pagina 6.

te tutte Lettere originali di diversi Letterati, scritte a Benedetto Varchi, ve ne sono molte di LUIGI ALAMANNI. V.S. avrà veduti gli Autori contemporanei, che parlan con lode di lui. Niccolò Martelli gli scrive alcune delle sue Lettere, dedicando tutto il Libro delle medesime alla Maddalena Bonajuti Moglie dell'ALAMANNI. Piero Vettori nella Coltivazione degli Ulivi stampata in Firenze nel 1569. a c. 59. chiama il nostro Messer LUIGI ALAMANNI, *una delle glorie della nostra Lingua, e non già la minore*.

Non le dia fastidio il trovar nell'Inscrizione dell'ALAMANNI .... *Helena* per *Magdalena*, che è la Bonajuti, perchè di simili scambj ce ne sono esempj; e può essere, che l'Autore volesse far una cosa più erudita, e graziosa a dir così. In un Sepolcro tra noi si trova *Dejanira* alla Latina, in cambio di *Leonora*, che tra noi si dice *Dianora*. Per *Lisabetta*, o *Elisabetta* è preso ancora *Elisa*. Similmente nel caso nostro noi in vece di *Maddalena* diciamo accorciatamente *Lena*, onde può esser nato *Helena* detta dal Varchi per *Magdalena* nel Sepolcro da lui fatto all' ALAMANNI; il qual Sepolcro mentre che ora osservo, veggo, che l'ALAMANNI non fu propriamente *Majordomo*, come ho detto di sopra, ma *Maestro di Casa* della Regina Caterina, del che ne ho ancora altri riscontri; siccome Giovambatista Gondi suddetto è anch' egli *Maestro di Casa*, dicendosi nel suo Sepolcro riportato nella Storia de' Gondi *Magister Domus*; e perciò di sopra in tutt'e due i luoghi ho cancellato, ed emendato. Mi scusi V. S. se altro non le dico dell' ALAMANNI, volendoci del tempo a veder gli Autori, che ne parlano, e a ricavare anche qualche cosa dalle loro Famiglie e scritture. Io mi trovo nella Libreria di mia Casa il Ritratto dell' ALAMANNI fatto di buona mano sull' asse in quei tempi. ec.

Lucantonio Ridolfi, Gentiluomo Fiorentino, nel suo Dialogo intitolato Aretefila, *stampato in Lione appresso Guglielmo Roviglio nel 1560. a carte 123.*

Et il gentilissimo, e molto virtuoso Signor LUIGI ALAMANNI, eletto una volta in Corte di Sua Maestà Cristianissima, giudice da due virtuosissime Principesse, tra le quali questa medesima lite pendeva, che ora tra Federigo e me pende, diede sentenza con un suo leggiadrissimo Sonetto, l'amore nascere primieramente dallo aspetto; quando così disse:

Non

Non è Mercurio, nè più altero Dio
Atto a ſtricar la lite più ch' umana,
Nata infra l' alma Pallade, e Diana,
Non ch' un baſſo uom mortal, come ſon' io.
Pur per obbedienza il creder mio
Dironne, e ſe dal vero s' allontana,
Di perdonargli almen, Coppia Sovrana,
Piacciavi col penſier corteſe, e pio.
Dico dunque, che gli occhi ſon le ſtelle,
Onde piove d' Amore il primo foco,
Ch' aſſai toſto s' accende in nobil core.
Ma le dolci parole ſon poi quelle,
Che co i ſoavi ſpirti a poco a poco
L' ardente fiamma ſua rendon maggiore.

Sono adunque, Federigo, come inteſo avete, gli occhi nobiliſſima parte dell' uomo, e dopo quegli le parole ſon quelle, che incredibilmente dilettano, e danno gran piacere, e dolcezza. Come ebbe Lucio così detto; Aretefila, alla quale il Sonetto grandemente piacciuto era, innanzi con queſte parole gli ſi fece; O quanto ſi può chiamare felice Fiorenza voſtra, di avere avuto così chiaro Scrittore, il quale con tanta leggiadria, con tanta agevolezza, e con tanta bontade (che ſi dee a tutte le coſe preporre) ha tante, e sì chiare Compoſizioni fatte! Le quali, sì come ho detto, non meno che a ſe medeſimo, rendono onore, e gloria alla chiariſſima Patria voſtra. Ma piaceſſe a Dio, che l' Opere ſue, le quali io ho udito dire, eſsere tante, e così belle, poteſsero dal Mondo eſſere vedute, eſsendo ſtampate tutte quante. Certo, le riſpoſe Lucio, ſe l'altre ſue molte Compoſizioni voi poteſte, Aretefila, leggere, ancor più che immaginare non vi potete, vi piacerebbeno; e maſſimamente un' Opera alta, & Eroica, nella quale deſcrivendo egli l' aſſedio di Avarico, Terra di queſto Regno nella Ducea di Berrì, oggi, come ſapete, *Viaron* chiamata (onde da lui Avarchide è cotal ſua Opera intitolata) dimoſtra ſomma arte, e ſomma deſtrezza, nello avere imitato gli antichi buoni Scrittori, e maſſimamente Omero; ma per non ſeguitare più oltre le lodi ſue, non voglio già mancare di rendervi mille e mille grazie per lui, già amiciſſimo mio, delle lodi, che meritamente date gli avete, e della affezione, che con ſommo giudizio alle ſue Opere di portare moſtrate. Noi poſſiamo ben dire (ſoggiunſe qui Federigo) che la noſtra Patria ſia quaſi in un medeſimo tempo rimaſa priva di due grandi,

e gloriosi figliuoli; non essendo tra la morte del Signor Luigi, che (per quanto ho inteso) morì prima; e di Monsignor della Casa, che dopo lui passò di questa vita, corsi più che sette mesi, meno però quattro giorni: essendo morto il Signor Luigi in Amboisa, ove allora, dicono, era la Corte del Cristianissimo, a' XVIII. giorni del mese d'Aprile, dell'anno M. D. LVI. e Monsignor della Casa in Roma il XIV. giorno del mese di Novembre del medesimo anno. Di maniera che ci possiamo con molta ragione dolere, che la Toscana tutta, anzi pur tutta Italia sia rimasa con gran publico danno orba nello spazio d'un'anno, e poco più, di tre de' suoi più chiari splendori, avendone la invidiosa morte tolto prima a XXIII. giorni del mese di Marzo dell'anno M. D. LV. in Roma Monsignor Claudio Tolomei Gentiluomo Sanese di quella somma dottrina, e di quella somma eloquenza, che gli suoi dottissimi, e molto leggiadri Componimenti lo hanno fatto dal Mondo conoscere. Della morte del Sig. Luigi (replicò Lucio) ne consola grandemente Monsignor Battista suo figliuolo oggi degnissimo Vescovo di Basas; rimaso erede così delle virtù, come de' beni del Padre; essendo egli di gran bontà, prudenza, e dottrina adornato; & io ottimamente il so che lungo tempo ho avuto la sua virtuosissima, e molto dolce conversazione non senza alcun mio frutto; avendo già alcune cose imparato da lui.

Bernardo Segni, Gentiluomo Fiorentino, nel Libro II. della sua Storia Fiorentina Manuscritta.

Benchè poi fu ancora aggiunto che ogni anno a' 9. di Novembre nel giorno di S. Salvadore, quando nel 1494. Piero de' Medici prese lo Stato, si facessi un'Orazione in Consiglio da un giovane eletto nel Consiglio de gli Ottanta, che trattasse della Libertà, sì come gli altri trattavano della Milizia. Furono eletti frà primi che facessero tal Orazione Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Batista Nati, Luigi Alamanni, e Pier Filippo Pandolfini; per non dirne più.

più sotto nel medesimo Libro.

Era in Firenze allora Luigi Alamanni, giovane di nobil famiglia, e di costumi virtuosi adornato, e di lettere. Costui pochi anni innanzi nel 1522. quando Giulio de' Medici, Cardinale, che

fu

fu poi Papa Clemente, governava in Firenze, gli aveva congiurato contro con Zanobi Buon del monte, Batista delle Palle, e certi altri, per cagione, come io stimo, di ridurre la Città a vivere più libera. Fu la congiura scoperta, che essi à pena campati dal furore del Principe furono mandati in esilio. Stette Luigi in molti luoghi del Mondo, fuggendo la potenza, e l'inimicizia del Papa, e qualche tempo dimorò in Francia, e assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, e per l'eccellenza della Poesia che in lui era, acquistò molta grazia con Andrea Doria, di tal maniera che gli era venuto carissimo frà più stretti familiari, che avessi quel grand'Ammiraglio &c.

Appresso parla di varj maneggj importantissimi di Luigi *per la Libertà della Patria, che molto gli stava a cuore, come ad ottimo e nobilissimo Cittadino che egli era; e dopo di aver riferite le due Orazioni contrarie, l'una d'Anton-Francesco degli Albizzi, che consigliava i Fiorentini a seguire il partito di Cesare, l'altra di Tommaso Soderini, che confortava i medesimi a perseverare nell'amicizia del Re di Francia; così finalmente soggiunge:*

Vinse il parere di Tommaso, e fu approvato da i più per l'umore del popolo Fiorentino a questa parte inclinato, il quale potette tanto, che non pure non si mandò Ambasciadore in Ispagna, anzi ridussono Luigi che n'era stato grand'autore, che non potessi stare in Firenze, essendo mostrato à dito, come amico del Papa, e nemico della Libertà. tanto è proprio costume del popolo, e particolarmente di quello di Firenze, l'usare perversamente la Libertà in verso gli autori di essa, o di chi abbia avuto animo di procacciarline.

Il medesimo nel Libro IV. della suddetta Storia.

Sperando adunque li Fiorentini, che il Re gli dovesse ancora ajutare in questa ultima necessità loro, non mancavano per via di Luigi Alamanni che s'era ritirato in Lione, poichè il Papa s'era messo in Lega con l'Imperadore, di raccomandarsi d'ajuto di danari, poichè non potevano aspettar altri ajuti, per la fame che li cacciava; ne egli potette ottenere altro che poche buone parole da quella Maestà. E' ben vero, che Luigi accontatosi con molti Mercanti, che erano in Lione, fece una somma di D. 40. m.

co' i quali se ne venne à Genova, e rimesseli in Pisa per li bisogni di quella guerra, che andava preparando il Fenuccio.

Il medesimo nel Libro V. della suddetta Storia, dove parla della spaventosa innondazione del Tevere, seguita l' anno 1531. nel mese di Novembre.

Ma la grandezza di questo Diluvio fu tanta che meritò d' essere celebrata da rari, ed eccellenti ingegni, tra li quali Luigi Alamanni, Cittadino nostro, e Poeta eccellentissimo, lo dimostrò in certi suoi versi con tanta eleganza, che non pure aggiunse, ma a mio giudicio trappassò il decantato da Orazio.

Girolamo Ruscelli nelle Imprese Illustri a carte 203. della Stampa Veneta accresciuta in 4. 1584.

E poichè sono entrato in questo vaghissimo proposito dell' Aquila con due teste, e della vivace, e generosa natura del detto Imperador Carlo Quinto, con l' occasione che alcuni di mala complessione, o di leggier sentimento, prendono di cavillar la detta Insegna Imperiale, non mi par di privar' i lettori d' una bella, e brevissima istoria, da non essere se non sommamente cara a coloro, che non l' hanno udita. E questa è, che,

Luigi Alamanni, Gentiluomo Fiorentino, di molti studj, e di bellissime lettere, essendo ne' primi anni del Duca Alessandro de' Medici, uscito di Fiorenza per aver forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia, dove dal gran Re Francesco Primo, grandissimo amator d' ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato, e favorito. Ond' egli si diede a poetar leggiadramente, e la maggior parte in onore, e gloria del detto Re, suo Augusto, non restando, per vaghezza di poesia, ed ancor forse per isfogamento di passione, di pungere alcune volte vezzosamente le parti Cesaree, e principalmente scherzando spesso con gli uccelli, Aquila, e Gallo, quella per esser Insegna di Cesare, e questo per la denominazione, che ha da esso in lingua Latina, ed ancor Italiana, la provincia, e la nazion di Francia. E fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila, si leggon questi:

-- -- -- -- l' Aquila Grifagna,
Che per più divorar, due becchi porta.

Ora avvenne, che nello spazio di qualche anno si fece quella gran

gran Pace fra quei due grandiſsimi Principi, Carlo, e Franceſco, ed in quel tempo accadendo al Re Franceſco di mandar' un' Ambaſciatore à Carlo in Iſpagna, per alcune occaſioni particolari, vi mandò il detto Luigi Alamanni, a bello ſtudio, come ſi crede, per riconciliarlo con quella Maeſtà. Avendo dunque l'Alamanni una mattina audienza, in preſenza di molti gran perſonaggi, egli, che era molto eloquente, nel progreſso del ragionamento entrò nelle lodi di eſso Ceſare, e diſcorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, e grandezze vere di quel gran Principe, venne finalmente à dire, che già l'Aquila ſi vedeva con gli effetti eſser fatta Regina degli uomini, non che degli uccelli. E quivi con la repetizione della parola Aquila, andava gentilmente vagando: *L'Aquila, che fu già diviſa in due grandiſſimi Imperadori, è ora unita feliciſſimamente in un ſolo, con molto maggior potenza, e bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che favoloſamente, ſe ben non ſenza miſterio, fu detta uccello di Giove, ſi deve ben dir' ora uccello del Sommo IDDIO, il quale non ſenza felice augurio l' hà fatta inſegna di Voſtra Maeſtà, à chi ſi può credere, che diſegni di dar la cura di governar in ſua vece queſto noſtro inferior Mondo. L'Aquila, che per ſua natura è detta di volar ſin ſopra le ſtelle, ha ben ora cagione perchè farlo, poichè così ſpeſſo ella vi hà da portar il nome, e la fama di così glorioſo, e ſantiſſimo Imperadore.* E così andando l'Alamanni diſcorrendo, e ſempre cominciando la ſentenza dalla parola, *l'Aquila*, quel gentiliſsimo Principe era ſtato ſempre attentiſsimo ad aſcoltarlo, tenendolo di continuo mirato fiſsamente. E vedendo che egli era già in fine di quella repetizione dell'Aquila, eſso Imperadore con volto, e guardo ſereno ſoggiunſe:

— — — — *L'Aquila Grifagna,*
Che per più divorar, due becchi porta.

Ove dicono, che quell' accortiſsimo Gentiluomo, ſenza quaſi ſmarrirſi punto, e con volto grave riſpoſe ſubito: *Io allora, Magnanimo Principe, ſcriſsi come poeta, a i quali è proprio, non che lecito, il favoleggiare, ed il fingere. Ora ragiono come Ambaſciatore, a i quali ſi diſconviene per tutti modi il mentire, e maſſimamente quando da Principe ſinceriſſimo, e ſanto, com' è il mio, ſono mandati a Principe ſinceriſsimo, e ſanto, com' è V. Maeſtà. Allora ſcriſſi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di ſdegno, e di paſsione, per ritrovarmi dal Duca Aleſſandro, genero di V. Maeſtà, diſcacciato dalla mia Patria, ora libero da ogni paſſione, e pie-*

na-

namente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustizia. Allora riempito per l' orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze, ch' io n' hò vedute, ed udite da mezzo Mondo. La qual pronta, e bella risposta, dicono, che piacque tanto a quell' animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar a tavola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, e disse: *Che dell' esilio suo da Fiorenza non s' avea egli da doler punto, poichè avea trovato sì grande appoggio, com' era quello del Re Francesco, e che all' uomo virtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s' avea egli da doler il Duca Alessandro d' essere stato privo d' un Gentiluomo così saggio, e di tanto valore, com' egli era.* E così avendo l' ALAMANNI, con alcune poche, e sostanziose parole rendute grazie a sua Maestà, fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, ed ottenne quanto voleva a servigio del suo Re, ed ebbe onoratissimi doni, e si partì contentissimo, come faceva ogni persona buona, e di giudizio, che negoziava con la propria Persona di quel Principe, al quale molti secoli addietro non han veduto forse altro simile, non che maggiore.

Franciscus Bocchius in Elogiis Virorum Florentinorum Doctrinis insignium. pag. 67.

Intuendus est deinde ALOYSIUS ALAMANNIUS, judicio omnium miris laudibus ornatus. Natus Florentiae ALAMANNIUS, & nobilibus artibus institutus, vel primis aetatis temporibus, quanti esset futurus, plane ostendit. Etenim dum studiis se egregiis exercet, contigit ei feliciter, ut saperet plus, quam fert puerilis aetas, & cunctos ejusdem aetatis, tractandis disciplinis, superaret. Dedit ille permulta ingenii sui, & doctrinae documenta, dum fuit Florentiae, idest in patria; deinceps autem velut stirps generosa alio translata non solum eosdem fructus fert, quos natali in solo ferre consueverat, sed magis uberes aliquando, & meliores; ita ALOYSIUS in Galliam translatus eo pacto ingenii sui vires explicavit, ut nihil eis uberius, nec melius omnino judices. Quum esset ALAMANNIUS Francisco, Regi Gallorum Primo, carus vehementer, qui Tuscis in versibus se mirabiliter oblectare consueverat, quo ejus animum promereretur magis, varia poëmatum genera aggressus est, quibus potentissimum virum magnifice, & laute muneratus est; qui ab eodem adjutus, & regiam liberalitatem est expertus, &, ut rem institutam persequeretur audacter, incitatus. Scripsit igitur Tusca lin-

lingua Elegias, quas in libros quattuor partitus est, singularis elegantiae plenas, atque artificii. Quod in aliis arduum, & durum est, in hoc suave, & facile perspicitur; nemo enim tam molli stylo, tam dulci umquam usus est, qui hujus perpetua quadam facilitate non vincatur. fluunt ab eo illaborati versus incredibili suavitate, quos nullus labor umquam, vel multa industria adhibitus assequetur; qui, quum res varias semper secum ferant, quippe qui nectare quodam dulci conditi sunt, incredibili voluptate legentis animum afficiunt. In his lucubrationibus, qua ille eloquentia, quo verborum flumine res sacras, & pias aggreditur! quibus sententiis res gestas Nostri Salvatoris describit! quam pulchre, quam optime, quam divinitus! Animus enim caelestibus rebus dulcissime irretitus, dum ea legit, quae tam pie scripta sunt, sensim se incendit, atque ad res divinas singulari quodam modo se inflammat. Scripsit praeterea multas Eclogas admirabili artificio; in quibus poëtarum more stylo pastorali res varias persequitur, dulcique eloquentia, ut solet, legentis animum oblectat. In quo negotio, ut ille scribit, solutis versibus, hoc est sine rhythmis extremis, primus hoc edidit Poëma, doctorumque hominum auribus satis commode hac nova voluptate inservivit. Tam ille sententiis crebris opportunus est, tam concinnus, ut veterum Poëtarum morem aemulatus nequaquam eorum artificiis concedat, & multis partibus saepius excellat. Quid rhythmos commemorem, qui versibus quattuordecim concluduntur? qua ille industria, quo ingenio res varias nunc ad gravitatem, nunc ad laetitiam, atque ad animi oblectationem compositas comprehendit? quam est ille mirus interdum, quam egregius, qui quidvis commendandis affectibus conficit, & rem ipsam verbis lectis, & propriis enarrat? Fabula Narcissi mirum in modum suavis describitur ab Aloysio subtili quadam diligentia; quae, conquisitis artificiis, rem ipsam ita exprimit, ut, dum animus voluptate afficitur, Pueri illius casum ponere ante oculos videatur. Quid ego praeterea Atlantis Fabulam, & Tyberis Inundationem pluribus verbis persequar? in his lucubrationibus non est sui dissimilis Aloysius; uno ille tenore verborum, & sententiarum, prout subjecta materies quaerit, rem exprimit tanto ingenio, tantaque copia, ut delectet non mediocriter, & prosit. Lactea illa ubertas, nihil est, quod mirabiliter non conficiat: multiplex vero rerum scientia quidquid aggreditur, sapienter molitur, & concludit. Quid? nonne mirum est, eum, qui natura hilaris, ingenio mitis tam multis in rebus visus est, ad id repente delabi, quod est severum maxime, & asperum? Satyras igi-

igitur, triste dicendi genus, aggresfus est, minime invita Minerva, ut dicitur, sed nonnihil tamen praeter eam exspectationem, quae erat de illo caeteris in rebus excitata. Quas ille Satyras non magno negotio collegit ea de caussa, quod ei, qui virtutes omnes egregie imbiberat, atque in eis summa se cum laude exercuerat, minime arduum erat vitia agnoscere, & mores sui saeculi depravatos objurgare. Operae pretium igitur ab eo factum est, qui vitae innocentia, atque animi munditia purus oderat hujus saeculi insolentiam, & maculosae conscientiae homines ferre aequo animo non poterat. Praeterea quum esset periculoso, gravique morbo conflictatus (quia se ipsum jam deploratum esse fatebatur) ut, quidquid superesset temporis, de lucro vivere fateretur, firmo animo statuit totam vitam retexere, & D E O cogitationes suas omnes demississime dicare. Septem igitur Psalmos, ut fecit David, exaravit, quibus se dolenter accusans precatur D E U M, ut sibi suam gratiam impertiat, & quidquid peccando superioribus temporibus offensum fuerit, condonet. Aliis in Operibus, quae legi, animi pietatem hujus viri, & religionem licet intueri; in his tamen Psalmorum lucubrationibus eximia quaedam mentis inductio perspicitur; qua cogitationibus nostrae pietatis nihil esse sibi carius, nihil antiquius ostendit. In Tragoediis explicandis, quae mirabiles sunt, perspicitur verborum magnificentia, & sententiarum granditas. quam bene hanc poëticae facultatem haberet cognitam, hoc rerum genere praecipue demonstrat. *Agrorum Cultus* solutis versibus, ut dicitur, exaratus, eos, qui hac cura delectantur, utiliter juvat. Rerum Naturam imitatus ducem, adhibitaque doctrina non vulgari, mirus est conflatus labor, quo in cultu agrorum ita utuntur nonnulli, ut veterum auctores non requirant. Exstat etiam labor diuturnis lucubrationibus confectus, qui Varchides inscribitur; non desunt, qui admirentur, qui dilaudent, qui, quum res singulas subtiliter expendunt, maximis Poëtarum Operibus opponere non dubitent. Poëma praeterea, cui Gironi Cortesio nomen est, magnam ALAMANNIO tulit laudem; judicatum est enim, quidquid ille in hoc genere didicisset, quidquid haberet ingenii, id ipsum in hoc opus contulisse. Nam & res variae descriptae sunt industrie, rationibusque poëticae artis observatis. qui Aristotelem sequuntur, tantopere probant, ut onerare laudibus, & celebrare non desistant. Haec omnia, dum Regem Gallorum colit, dum viros principes observat, dum strepitum cohortis Regiae non deserit, ita collegit, ut hoc incommodo nonnihil laudis meritis jam laudibus adjecerit. Sed profecto qui

flu-

ſtudet, ut ſua opera populo placeant, ab populi uſu, tractandis negotiis, non debet abhorrere. Minime enim percipiet, nec umquam graviter addiſcet, quod populo probetur, niſi populi mores, ut fecit Alamannius, & cogitationes optime didicerit.

Il Sign. Abate Salvino Salvini ne' ſuoi eruditiſſimi Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina, ſtampati in Firenze l' anno 1717. a c. 324. al Conſolato di Luigi Alamanni il giovane, caduto nell' anno 1591.

Il nome di LUIGI ALAMANNI fu così caro alle Muſe Toſcane, che non avendo avuto in ſorte la Noſtra Accademia di riporre nel numero de' ſuoi Conſoli quel famoſo LUIGI di queſta Famiglia, per le ſue leggiadre Poeſie al mondo notiſſimo; volle almeno, che uno della ſteſſa nobiliſſima Agnazione, e dello ſteſſo nome, quantunque di profeſſione diverſa, al ſuo Reggimento ſedeſſe. ------ *verſo il fine*. Non voglio però mancar di dire con tale occaſione, che l' Avolo paterno del ſuddetto Luigi di Piero Alamanni fu fratello di LUIGI il famoſo Poeta; a cui ſiami lecito in queſto luogo opportuno affiggere l' Inſcrizione ſepolcrale, che a lui fece il noſtro Benedetto Varchi, la quale di mano di Scipione Ammirato il vecchio noſtro Accademico ſi legge nel Codice 1046. de' Manoſcritti Strozzi infra alcune memorie di Caſa Alamanni, che convenevolmente nominare ſi puote, come tante altre, una Famiglia di Letterati.

D. O. M.

ALOYSIO. ALAMANNO. SVMMATI. FLORENTINO. QVI. PRAETER. EAM QVAM. INGENII. DOCTRINAE. ATQVE. ELOQVENTIAE. PRAESTANTIAM PLVRIMA. EIVS. EGREGIAQVE. VERNACVLO. SERMONE. CONSCRIPTA VERSIBVS. VOLVMINA. OSTENDVNT. TANTAM. INCREDIBILI. BONITATI LIBERALITATIQVE. FIDEM. ATQVE. COMITATEM. ADIVNXIT. VT. QVVM RELIQVIS. OMNIBVS. TVM. MAXIME. FRANCISCO. HENRICOQVE. FRANCORVM REGIBVS. CARVS. SEMPER. ACCEPTVSQVE. VIXERIT. OBIIT. ANNOS. NATVS LX. DOMESTICARVM. RERVM. CATHARINAE. GALLIARVM. REGINAE. CVI GRATISSIMVS. EXSTITIT. PRAEFECTVS. AC. DISPENSATOR. ANNO. MDLVI. BAPTISTA. AC. NICOLAVS. FILII. HELENAQVE. VXOR. PARENTI. OPTIMO CONIVGIQVE. DVLCISSIMO. SVMMO. MOERORE. CONFECTI. POSVERVNT

SPARGE. ROSAS. TVMVLO. VIOLASQVE. HIC. ILLE. ALAMANNVS
PETRARCHAE. VERSV. PROXIMVS. VT. PATRIA

Simon Fornari sopra quelle parole dell' Ariosto alla Stanza 8. del Canto 37. C'è un LUIGI ALAMAN.

LUIGI ALAMANNI Fiorentino, Poeta ne'volgari Componimenti egregio, vive in Francia, bandito dalla sua patria: dove egli, come un'altro Ovvidio, va rammorbidando l'asprezza del suo duro esilio col soave trastullo delle Muse, di che ne fanno fede molte sue Rime, e Tragedie, e la COLTIVAZIONE, e Girone il Cortese.

Giovangiorgio Trissino nel Libro XXIV. della sua Italia Liberata, dove nomina molti de' più celebri Poeti de' suoi tempi.

E l'Altilio, il Conternio, il Vida, e 'l Molza,
E Giovan da la Casa, e'l Castiljione,
Il Caro, e'l Tasso, e'l Guidiccione, e 'l Varchi,
E'l Cappello, e'l Molino, e l'ALAMANNI &c.

Bernardo Tasso nella seconda parte delle sue Lettere stampate dal Giolito nel 1575. in 8. a carte 164. scrivendo a M. Giovambatista Giraldi, e discorrendo intorno a' Romanzi composti in versi.

Già sono assuefatti gli orecchi, e'l gusto degli uomini del nostro secolo a questo novo modo di Poesia di sorte, che niuna altra maniera di scrivere gli può dilettare; e se ne vedrà in breve l'esperienza ne l'Avarchide del dottissimo M. LUIGI ALAMANNI, che tosto verrà in luce; ne la composizione de la quale, quello eruditissimo ingegno ha osservato in tal modo, e sì minutamente l'artificio, che usò Omero nell'Iliade, che nulla vi si può desiderare. Nulladimeno per relazione d'alcune persone di molto giudicio, che l'hanno e vista, e considerata, non diletterà; forse più per difetto del giudicio di chi la leggerà, che di chi l'hà composta.

Bernardo Cappello in fine d'un Sonetto a Madama Caterina de' Medici Regina di Francia, a carte 202. delle sue Rime.

Hor taccio mesto: e mi consola in parte
Che'l mio chiaro ALAMANNO ha de' bei fregi
Vostri Italia non pur, ma'l Mondo pieno.

Lo-

Lodovico Guicciardini nelle sue Ore di Ricreazione parla più volte di Luigi Alamanni, *lodandolo molto di virtù, e di letteratura. Noi rapporteremo quì solamente due bellissimi ricordi del nostro Poeta, tratti da quell' Autore, i quali essendo contra lo sparlare, vizio abbominevole, e indegno d' onorata persona, potranno in mille occasioni servire di medicina a chi, per sua disgrazia, infetto ne fosse.*

Ammonizione degna, e considerabile.

Messer Luigi Alamanni ammonendo un giovane alquanto malevolo, e maldicente, gli usò alla fine graziatamente queste parole, dicendo:

Esser parco al dannar, largo alle lodi,
Deve ogni uomo da ben ch' à fama agogna.
In pregio non si vien per torti modi:
Non ci dà vero onor d' altrui vergogna.
La virtù nostra con più saldi chiodi,
Che col mal del vicin fermar bisogna.
E più sempre ch' altrui nuoce a se stesso
Chi dir mal si diletta a torto, e spesso.

Molesta, ed odiosa esser la garrulità d' alcuni presontuosi.

Trovandosi M. Luigi Alamanni in Parigi in una onesta compagnia, sopravvenne fra loro un certo Matteo Rigogoli, uomo molto loquace, e che faceva professione di schernire, ed uccellare le genti. Così cominciando egli con poca grazia a usar quivi con qualcuno de' suoi termini, l' Alamanni abborrendolo voltatosi agli altri disse leggiadramente all' improvviso questi versi:

Com' io veggo qualcun che parla molto,
E piacer prende di schernir altrui,
Oltre ch' io 'l tengo senza senno, e stolto,
Penso ch' ogn' altro fallo haggia con lui:
Sia da pigrizia, e codardigia involto,
Dall' ignoranza, e da' seguaci sui;
Cioè superbia, invidia, ira, e menzogna,
Senza dramma d' onor, nè di vergogna.

Benedetto Varchi nel Dialogo suo delle Lingue intitolato l'Ercolano: in quel luogo dove confronta i Poeti Toscani co i Latini.

C. Quanto all' Elegie? V. siamo al disotto così a' Latini come a' Greci; perchè non avemo in istampa se non quelle di LUIGI ALAMANNI, le quali, se bene pareggiano, e forse avvanzano quelle di Ovvidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Properzio &c. ...... *poco dopo*: Io lessi già un Libretto di M. LUIGI ALAMANNI tutto pieno di Epigrammi Toscani in una sua foggia assai gentile. &c.

Lo stesso nella Lezione sopra i Poeti Eroici, a car. 647. delle sue Lezioni, parlando de' versi sciolti.

Conciosia cosa, che alcuni cotale ritrovamento di M. Giovangiorgio Trissino dicono, che fu, e alcuni a M. LUIGI ALAMANNI l'attribuiscono, allegando sì molte altre delle sue Opere, e sì principalmente la COLTIVAZIONE.

*Sonetti di Benedetto Varchi all'*ALAMANNI. *il primo e il secondo de' quali si leggono a c. 105. della I. Parte de' Sonetti dello stesso Varchi, impressi in Firenze dal Torrentino; il terzo a carte 62. il quarto a carte 63. il quinto a carte 114. della II. Parte; e quest' ultimo è risposta a quello dell'* ALAMANNI, *che ivi si legge*: Nè per me sol, ma per colei, ch'è degna.

I.

BEN potea già, Signor, vostro alto ingegno
Con sì larga, profonda, eterna vena
FLORA, e CINTIA adornar, Liguria, Helena,
Fuor di suo biasmo, e senza lor disdegno:
Hor deve (i bei pensier tutti ad un segno
Rivolti) cantar sol chi'l volve, e frena
La casta donna, e pia di beltà piena,
Nuovo vostro, e d' Amor fido sostegno:
Che, se più chiaro oggetto a più felice
Canto non diede Amor, ne dar porria,
Benchè tornasse ancor LAURETTA, e BICE:
Questa del nostro Ciel sola Fenice,
Solo a voi riportar per tanta via
Lassù convienfi, a tutti altri disdice.

II.

II.

SIGNOR, che dietro il voſtro, e mio gran Toſco,
Di cui par, c'hoggi in voi la vena ſorga,
Con Arno, e con Mugnon, Durenza, e Sorga
Cangiaſte, onde talhor vi miran loſco:
Poſcia, che di voi ſono, ed eſſer voſco
Non poſſo, voſtra man corteſe porga
A me ſe ſteſſa, e guidimi, ov' io ſcorga
Aperto, e chiaro il cammin chiuſo, e foſco.
Da voi ſolo, e dal voſtro ornato Figlio
Al mio rozzo cantar d'un colto Lauro
Soccorſo attendo ogn' hor, non pur conſiglio:
Datelmi tal, che contra 'l fero artiglio
Trovar poſſa di morte alcun reſtauro,
Dopo queſto mortal sì breve eſſiglio.

III.

QUAL ricco, eterno fonte, che con piena
Onda ſempre maggior, ſempre più bella
Verſa più fiumi, e queſta riva, e quella
Infiora, e'nfronda, ovunque 'l corſo il mena:
Così l'eterna voſtra, e ricca vena
Hor FLORA, hor CINTIA adorna, hor la rubella
D'amor Ligura Pianta, hor la novella,
Ma più caſta, e più ſaggia, e cara Helena.
Poſcia raccolte in un ſue forze al fine,
Per dar ſuo dritto a Teti, con dorate
Arene entra nel mar carco di prede;
E voi, raccolto ogni ſapere, e fede,
Nell' ampio, e cupo mar delle divine
Lode immortal di BEATRICE entrate.

IV.

IV.

SIGNOR mio caro, il vostro, e di voi degno
GIRON CORTESE, a chi ben scerne il vero,
Dove poggiar Virgilio, e'l grande Homero,
Spesso sen vola, e talhor varca il segno:
Onde'l Pò con men grido, e più disdegno
Porta'l suo dritto all' Adria, e l'Arno altero
Per voi tornato al valor suo primiero,
Tien fra tutti altri glorioso il regno.
Quanto esser può bontà, senno, valore,
Forza, ingegno, giudizio, e leggiadria,
Tanto hebbe, e mostra altrui GIRON CORTESE.
Ben fora il Mondo sovra il prisco honore,
Se tal fosse hoggi di Cavalleria
L'Arte, che sol da voi tutta s'intese.

V.

SI chiara stampa il nome vostro segna,
E tal non pur per le Toscane ville
Risuona, quasi d'alto acute squille,
Ma quanto l'Oceano abbraccia, e segna;
Che chi più sà, più care have, e più degna
Le Rime vostre, in cui par, che sfaville
Amore, e tal dolcezza, e grazia stille,
Qual'è negli occhii, ond'ei vi sforza, e regna:
Ben può'l gran BEMBO, solo, non pur raro,
Lodar vosco, e cantar questa Fenice,
Che mai non hebbe, e non havrà mai paro:
A me tacer conviensi, e'n quella vice
Adorarla, e'nchinar, che sì preclaro
Soggetto à rozzo stil troppo disdice.

Lodovico Guicciardini nel Libro I. de' suoi Commentarj delle cose d'Europa a c. 8. *parlando della famosa inondazione del Tevere.*

Descrisse questo Diluvio particolarmente (come cosa orrenda, e memorabile) LUIGI ALAMANNI eccellente Poeta Fiorentino, in versi sciolti con molta eleganza.

So-

Sonetto di Antonio Allegretti in morte di M. Luigi Alamanni, *che si legge nella prima parte delle Rime raccolte da M. Dionigi Atanagi; a carte* 13. *b.*

Dunque è vero, ohimè, dunque è partita
Del Mondo al maggior uopo alma sì bella?
Ch' era in quest' alta orribile procella
Polo a Toschi nocchieri, e calamita.
Ed io lasso, un di quei resterò in vita?
Se viver dir si puote anima ancella.
Deh, se degno ne sono, a la sua stella
Quest' alma sia, com' era in terra, unita:
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E l' Arno rimaner senza 'l suo pregio,
Che 'l fea di basso, e torbo, altero, e chiaro.
Già s' avvicina il vensettesim' anno
Ch' irato Cielo, e de' suoi beni avaro
Sol piove sopra noi scherno, e dispregio.

L' Atanagi nella tavola de' Sonetti chiama l'Alamanni, *Poeta leggiadrissimo, d' erudizion grande, e di non minore eloquenza.*

Lodovico Castelvetro a carte 368. *e* 369. *della sua Poetica.*

Luigi Alamanni soleva dire, che egli aveva pubblicate le sue Rime forse prima, che non pareva, che si richiedesse alla giovinile sua età, non perchè si desse ad intendere, che fossero perfette, ma perchè potesse intendere il parere di molti, che le riprenderebbono, secondo il quale, quando fosse attempato, le ammenderebbe, considerandole allora quasi come cose d'altrui, e non sue. il che però non fece poi, nè so, se senza sua * gran vergogna l' avesse potuto fare &c.

Anton-Francesco Doni nella prima Libreria a carte 31. *dell' Edizione del Giolito in* 12. *dell' anno* 1550.

E' non è dubbio alcuno, che la bella lettera tira a se gli occhi, ed

* Il Crescimbeni nel Lib. VII. della Part. II. del Vol. II. de' Commentarj, a c. 405. dopo di aver riferite le lodi date dal Bolgarini alle Poesie del nostro Poeta, soggiunge: *Quindi apparisce, che a gran torto il Castelvetro favella di tali Rime, generalmente, come di cose giovanili, ed imperfette; ritorcendo contra l' Autore un' atto di sua modestia,* &c.

ed incita altrui a leggere; come all'incontro una brutta scrittura è abborrita e schifata da chi pur la vede. Ma le cose stampate sì bene a Parigi, ed a Lione dell'ALAMANNI, non hanno dibisogno d'ornamenti, perchè altri sia tratto a leggerle; che la penna sua l'ha così pulitamente ornate ed abbellite, che non è mestiero d'aggiunger loro altra maggior vaghezza per farle piacere, e parer vaghe nel cospetto de gli uomini dotti: se non come talora una bella donna e gentile per se stessa, più per vizio comune, che per bisogno particolare, ha per usanza alcuno poco e semplice colore, per coprire la pallidezza naturale, e i difetti della notte, &c.

Pier-Francesco Giambullari in un suo Dialogo, intitolato il Gello, dove parla di coloro che dopo lungo tempo incominciarono ad imitare Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio nella purità della Lingua.

I primi che cominciassero in Firenze a riosservargli (*intendi gli avvertimenti de' tre primi Padri della Lingua*) e nella favella, e nella scrittura, furono quegli stessi Litterati, che usavano all'Orto de' Rucellai. E ricordami, ch' e' non potevano restare di maravigliarsi di alcuni Litterati poco avanti la loro età, che avevano composto in versi, ed in prosa di questa Lingua, senza alcuna osservazione: parendo loro impossibile, che avendo pur veduti gli scritti di que' trè famosi, e' non avessero aperti gli occhi alle loro osservazioni, e non si fussero accorti in quanta corruzzione fusse incorsa la bellissima Lingua che noi parliamo. Da costoro avvertiti Cosimo Rucellai, LUIGI ALAMANNI, Zanobi Buondelmonti, Francesco Guidetti, ed alcuni altri, i quali praticando con esso Cosimo, si trovavano spesso all'Orto con que' più vecchj, cominciarono a cavar fuori le dette considerazioni, ed a metterle tanto in atto; che la Lingua n'è poi tornata in quel pregio che voi vedete.

Dionigi Atanagi nella Tavola del secondo Volume di Rime da lui raccolte, dove parla della voce fronte *usata maschilmente da Pietro Barignano, in alcune sue Terze Rime.*

Chi vuol veder, quantunque può natura. a c. 213. a.

Avvertiscasi nel primo verso del terzo Ternario la voce *fronte* usata maschilmente. Il che io stimo, che sia più tosto da comportare

tare

tare in questo valent' uomo, che da imitare da noi altri: non ricordandomi d'averla mai trovata così, in altro autore di conto antico, o moderno, fuor che in lui, e nell'ALAMANNO, che l'usa alcune volte nel suo Girone. il quale, ancora ch'ei sia nato non solo Toscano, ma Fiorentino, e sia grande, ed illustre Poeta, come il Barignano altresì, massimamente per la sua COLTIVAZIONE, Poema di tanta leggiadria, e perfezione, che concorre arditamente con la Georgica di Virgilio; tuttavia io son di parere, che in questo sia bene di non seguirlo, specialmente in Sonetti, ed in simili altri piccioli poemi: ne' quali le novità non s'ammettono così, come ne' grandi.

Joannes Matthaeus Toscanus Pepli Italiae Lib. IV. pag. 97.

Hesiodum sibi crassa suum Boeotia tellus;
  Culta habeatque suum Mantua Virgilium.
Caetera nam tellus quo sit bene culta magistro,
  Postpositis aliis, nunc ALAMANNUS erit.

ALAMANNI Florentini Etrusca Poësis inprimis celebratur: est enim figuris abunde exornata, & mistam dulcedine prae se fert gravitatem. Inter caetera ejus Opera illud excellit, quod de AGRICULTURA inscriptum est.

Filippo Valori a carte 14. del Libro intitolato, Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina tra gli Archi di Casa Valori in Firenze, stampato ivi del 1604. in 4. per il Marescotti.

LUIGI ALAMANNI oltre modo acquistò fama dalla sua COLTIVAZIONE, cresciutali da due Poemi tessuti da lui co' termini dell'Arte, più dell'Ariosto, arguitone perciò dal detto Varchi in pubbliche Lezioni nell'Accademia, donde Alfonso de' Pazzi, nostro Poeta Satirico cantò di lui:

Il Varchi hà fitto il capo nel Girone,
E vuol che e' sia più bel dell'Ariosto.

Ma veramente fu miracolo, che all'ALAMANNO riuscisse condurre quell'Opere, ne' servigj, strepiti, e complimenti continui delle Corti, dove si dice: *Musarum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes.*

Bellisario Bulgarini nell' Antidiscorso, a carte 105. parlando de' versi sciolti.

Vedasi LUIGI ALAMANNI nel Diluvio Romano, nelle sue amene Selve, e altrove, il quale con tanta grazia, e somma sua lode l'usò; per lasciare di allegare la sua nobile COLTIVAZIONE de' Campi: (e forse fu il primo, che in ciò grandemente meritasse laude, ed onore.)

Lodovico Zuccolo nel Discorso delle ragioni del numero del verso Italiano, a c. 42.

LUIGI ALAMANNI *inventò i versi* Comici sdruccioli a concorrenza, secondo lui, de' Giambici Greci, e de' Latini.

L'Abate Girolamo Ghilini nella Parte I. del suo Teatro degli Uomini Letterati altro non rapporta di nuovo del nostro LUIGI se non che fosse sepolto in Parigi nella Chiesa de' Cordiglieri.

D. Antonio Muscettola nel Gabinetto, a carte 93.

I nobilissimi parti del fertile ingegno di LUIGI ALAMANNI, se il fanno vivere eternamente in grembo alla Gloria, non valsero a fargli menar la vita in Firenze sua patria; dalla quale esiliato, fu per la fama delle sue rare virtù gratamente accolto in Parigi, ove ricevendo continuati onori dalla generosità del Re Francesco I. carico d' applausi terminò i suoi giorni.

Dalla Reggia di FLORA, ove ebbi cuna,
Mi trasse ingiusto esiglio;
Ma con fausta Fortuna
Sotto l'ombra posai dell' aureo GIGLIO.
E ben, se dal mio stile
Su poetiche carte
Leggiadramente sparte
Le pompe fur del più fiorito Aprile,
M'eran dovuti onori
L'aver culla, e sepolcro in grembo a' FIORI.

Gio-

Giovanmario de' Crescimbeni, Custode d' Arcadia, nel Libro II. della sua Istoria della Volgar Poesia, agli A. D. C. 1540. *D. P. V.* 340.

In questi tempi fiorì anche LUIGI ALAMANNI di nascita Fiorentino, Parigino d'elezione; impercioccchè, mandato in esilio dalla Patria, elesse per sua stanza Parigi, dove appresso il Re Francesco I. (1.) e poi Arrigo II. suo figliuolo, da' quali fu amatissimo, oltra l'anno 1548. finì i suoi giorni. Egli è certo, che tra i buoni Poeti Toscani di questo Secolo debbe riporsi l'ALAMANNI, avendo professato le spezie tutte di tal Poesia; e con istudio continuo, e con molta felicità prodotto l'*Avarchide* nell'Epica, nel qual Poema sforzossi a tutto studio d'imitare Omero, l'*Antigone* nella Tragica (benchè ella sia trasportata dal Greco di Sofocle) le *Rime* nella Lirica, le *Satire*, e l'*Egloghe* nella Comica; ma il suo maggior pregio consistè nella Lirica, nella quale, oltre a' *Sonetti*, de' quali nel Canzoniero ve ne son nobilissimi, compose *Elegie*, *Selve*, ed *Inni* con molta leggiadria, ed eloquenza, ristorando in questi ultimi l'erudizione della divisione delle Odi Greche in istrofe, antistrofe, ed epodo, le quali parti chiamò egli in nostra Lingua con gran giudizio, Ballata, Contraballata, e Stanza. Viene anche annoverato tra i buoni Romanzatori, per li fatti di *Girone Cortese*, che egli scrisse in Ottava Rima, e tra i migliori Satirici per l'eccellenza delle sue *Satire*; dimodochè può di lui sanamente dirsi, che quanto sapeva innalzar la virtù, e le gloriose opere, tanto era possente d'atterrare il vizio, e le malvagie azioni. (2.) Egli tra gli altri generi di Rime ne compose uno ancora col titolo d'*Epigrammi*, i quali sono molto vivaci, e spiritosi, e di leggiadria, e grazia ripieni. V'è opinione, che egli inventasse i versi sciolti, allorchè con essi compose l'Opera della COLTIVAZIONE: ma, (3.) per vero dire, egli è ciò falso; percioocchè sì fatta invenzione, per commun parere, si concede al Trissino, il quale non v'ha dubbio, che fiorì in tempo, che l'ALAMANNI era garzone: ancorchè il Varchi dubiti sì dell'un, che dell'altro, affermando aver veduta una Commedia in isciolti versi scritta molto prima da un M. Jacopo Nardi.

(1.) Vedi nel Lib. VII. del Vol. II. della Part. II. de' Commentarj, a c. 405.
(2.) Vedi nello stesso citato luogo.
(3.) Quando pure si dovesse dubitare di ciò, il dubbio caderebbe piuttosto sopra l'Egloghe, composte dall' ALAMANNI in età giovanile, che sopra LA COLTIVAZIONE, incominciata molto dopo, quand' egli s'accostava agli ultimi anni di sua vita, come osservammo nella Lettera a i Lettori.

Il Crescimbeni antidetto, al Libro I. del I. Vol. de' suoi dotti Commentarj intorno all'Istoria della Volgar Poesia, parlando degl' Inventori de' Versi Italiani soprabbondanti, a c. 20.

Ma LUIGI ALAMANNI volle anch' esso fare di simili esperienze; perciocchè giudicando, le Commedie Italiane non aver verso, che fusse simile a i Giambi ottonarj de' Greci, e de' Latini, ne ritrovò uno sdrucciolo di sedici sillabe, accentato acutamente nella decimaquarta col qual tessè tutta la sua Commedia della *Flora*; ed il suono di questo verso è il seguente:

E' mi conviene ogni mese, com' hor, venire a rendere
I miei conti in Villa a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor, c' hanno le sue faccende in mano, il rubino &c.

Lo stesso nel Lib. I. del Vol. I. de' Commentarj intorno all' Istoria, a carte 25. parlando de' versi sciolti.

Vi si leggono nobilissimi trattati di varie arti, e scienze, come sono la COLTIVAZIONE dell'ALAMANNI, l'API di GIOVANNI RUCELLAI, &c.

Fanno menzione ancora di LUIGI ALAMANNI, Niccolò Franco nelle sue Lettere, a c. 48. e 107. dell' Edizione in foglio; Bernardino Tomitano, a carte 102. de' Ragionamenti; Giovambatista Giraldi in una sua Lettera a Bernardo Tasso, inserita nel Vol. II. delle Lettere dello stesso Tasso dell'Edizione accresciuta; Antonio Minturno nelle Lettere, a c. 71. Uberto Foglieta *de Usu, & Praestantia Linguae Latinae*, p. 143. Michele Poccianti *in Catalogo Scriptorum Florentinorum*; Jacopo Gaddi nel Tomo I. *de Scriptoribus*, a c. 4. L' Abate Eugenio Gamurrini nel Tomo II. delle Famiglie Toscane, ed Umbre, a c. 448. L' Accademico Aldeano nel suo Discorso della Poesia Giocosa, a c. 58. Udeno Nisieli in varj luoghi de' suoi Proginnasmi; così pure il più volte da noi addotto Crescimbeni ne fà frequente, ed onorata ricordanza ne' suoi eruditissimi Libri intorno alla Volgar Poesia, principalmente nel Vol. I. de' Commentarj; ed altri molti.

NO-

NOTIZIE, E TESTIMONJ
D'UOMINI ILLUSTRI,
Intorno alla Vita, e agli Scritti
D I
GIOVANNI RUCELLAI
GENTILUOMO FIORENTINO.

Frammento di Lettera scritta di Firenze a D. Gaetano Volpi, da Suggetto eruditissimo. addì 19. *Marzo* 1717. *ab Incarnatione.*

VENGHIAMO ora a dir qualche cosa di GIOVANNI RUCELLAI figliuolo di Bernardo lo Storico, e fratel Cugino di LEONE X. il qual Pontefice essendo in Firenze nel 1515. fu convitato un giorno al Giardino de' Rucellai, ove GIOVANNI fece in tal congiuntura recitare la sua Tragedia detta *Rosmonda*. L'anno dopo il detto Papa mandò GIOVANNI Nunzio in Francia. Creato Pontefice dopo LEONE, ADRIANO VI. la Repubblica Fiorentina gli mandò nel 1522. una solenne Ambasceria d'obbedienza, riportata da Giovanni Cambi Scrittore Fiorentino di quel tempo nelle sue Croniche Manoscritte, con queste parole: *Adì* 17. *d'Ottobre* 1522. *elessono e Magnifici Signori, per approvazione de'*

Con-

Consiglio del Cento, sei Imbasciadori per la Elezione di Papa ADRIANO, *che furono questi, e prima*
M. GIOVANNI *di Bernardo di Giovanni* ORICELLAI *Prelato*
Simone di Filippo di Francesco Tornabuoni
Niccolò di Piero di Gino Capponi
Jacopo di Giovanni di Jacopo Salviati
Jacopo di Messer Giovanni Gianfigliazzi
Galeotto di Lorenzo di Bernardetto de' Medici.

Il Poccianti tralle Opere del RUCELLAI lascia le API. Dice di più che CLEMENTE VII. lo creò Cardinale prima che egli morisse, il che non è vero. So bene che il Papa lo aveva disegnato Cardinale, ma dicono, che per invidia degli emuli suoi, altro non ne fosse, i quali, si dice che riferirono al Papa la grandezza dell'animo del Giovane, e la potenza della sua Famiglia allora assai numerosa. Fecelo bene CLEMENTE Castellano di S. Angelo nel 1523. nella quale amministrazione morì d'anni quarantasei. La sua *Oreste* bellissima Tragedia, di cui egli ne fa menzione nella fine delle API, come di Opera sua laboriosa, e diletta, è qui rarissima, anzi non si trova; L'ha il Sig. Marchese Scipione Maffei a Verona, e sarebbe degnissima delle Stampe. &c.

In un' antico Strumento, osservato in Firenze dallo stesso Suggetto, si legge,

Che l'anno 1524. il dì 9. Maggio, vacando la Pieve di S. Martino di Palaja Castello allora della Diocesi di Lucca, ora di S. Miniato, i Commissarj di quella Pieve eleggono in Piovano: *Dominum* JOHANNEM *olim Bernardi de* ORICELLARIIS *Clericum Florentinum Prothonotarium Apostolicum.* &c.

Giovangiorgio Trissino nel suo Dialogo intitolato il Castellano, introducendo a parlare Arrigo Doria con Cesare Trivulzio.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano Imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabbricato un fortissimo Castello, e nominato, Castel Sant'Angelo; il quale dapoi è stato sempre firmamento, e sostegno de la temporale jurisdizione de i Pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi communemente per Castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Hora advenne, che assunto al Pontificato Papa CLE-

CLEMENTE VII. esso vi pose per Castellano Messer GIOVANNI RUCELLAI suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno, non inferiore a nessun altro de la nostra età. Costui sendo un giorno per prendere diporto disceso a basso, & entrato in quel vago Giardinetto di Melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare, gli fu detto, che M. Jacopo Sannazaro, & Antonio Lelio, erano venuti per visitarlo; a li quali subito fattosi incontra, lietamente li ricevette; e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta, che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle, e degne de la loro virtù; quando ecco vi sopragiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così à parlare incominciò, &c.

Il medesimo nel Libro XXIV. della sua Italia Liberata annovera il nostro Poeta fra i più celebri de' suoi tempi con queste parole.

- - - - - e'l RUCELLAI,
Che canta l'API del suo florid' horto, &c.

Lilius Gregorius Gyraldus Dialogo secundo de Poëtis suorum temporum pag. 571. novissimae Operum ejusdem Editionis.

Fuit & praeclari ingenii prope haec nostra tempora JOANNES ORICELLARIUS Nobilis Florentinus, cujus Tragoedia ROSIMUNDA conscripta legitur, qua fabula manifeste videtur Euripidis aemulator, dum Hecubam illius imitatur. Hic primus quidem in fabulis Tragicis Choros invexit rhythmis solutis, ut praecipue ostendit tertius ejus Tragoediae Chorus.

Joannes Pierius Valerianus de Litteratorum Infelicitate Lib. II. pag. 73.

Eodem in albo reponendus JOANNES ORICELLARIUS summae vir integritatis, quique litterarum studia vel a teneris unguiculis sectari coeperat, & apud Bernardum patrem eruditissimum virum, & apud Mediceos hujusmodi studiis in ea domo florentibus educatus fuerat. Erat is LEONI X. Pont. Max. amitinus frater,

neque

neque ullus erat, qui tum morum, tum litteraturae, nobilitatis, & consanguinitatis gratia non eum speraret ad Cardinalatus apicem in horas evehendum. Sed fortuna illi quosdam opposuerat ad eadem aspirantes, & parem cum eo gratiae gradum affectantes, quibus LEO quamvis adblandiretur, homines tamen non usquequaque probabat, quod patrem, seque, & familiam suam omnem eorum insidiis impetitam, & magnis calamitatibus affectam recordabatur. Verebatur igitur hos sacris Patribus admiscere, & eorum vires, quos hostes perpessus fuerat, augere. Neque tamen illi fere integrum erat JOANNEM in Cardinalem cooptare, quin & eos affinitatis vinculo sibi junctos adscisceret. Interim dum animi pendet Pontifex, repentino intercipitur morbo. ORICELLARIUS, quod ejus auxit calamitatem, eodem ipso tempore Pontificius Orator apud Franciscum Galliarum Regem infeliciter agebat. Nam LEO Regem armis lacessiverat, & Regno Italiae dejecerat. Adridere mox JOANNI visa sors melior, quod haud ita multis post mensibus Julius Medices Cardinalis, LEONIS frater patruelis, Pontificatum adeptus est. qui JOANNEM statim Moli Hadrianeae praefecit. Ita enim soliti Pontifices animum erga eum, quem plurimi facerent indicare; nam quos ea praefectura honestarint, nulla mox Patrum controversia in Cardinalem, ubi adlibuit, adsciscunt. Quod vix umquam, nisi Pontificis interveniente obitu, fallere visum est. Hic igitur ORICELLARIUS, dum se totum litterarum studiis restituit, & fortunae demum fallacias declinasse haud temere sibi persuadet, dumque CLEMENS de more quodam suo cunctator ornandi hominis diem de die ducit, in rapidissimam illapsus febrem magnae doctorum hominum spei praereptus est.

Michaël Poccianius Florentinus in Catalogo Scriptorum Florentinorum omnis generis, p. 98.

JOANNES ORICELLARIUS, eruditissimus Pallantis frater, vir nobilitate, & doctrina illustris, triplici lingua elegantissime excultus, & vates tersissimus, ac facundissimus, qui ita omnes gratias, charites, lepores, nec non & omnes dicendi veneres in edendis carminibus cumulatissime congessit, ut sua tempestate Poëtarum princeps jure appellaretur; ob quas ingentes suas virtutes apud omnes in maximo erat pretio, potissimum autem apud CLEMENTEM VII. a quo Praeses Castri Sancti Angeli constitutus est. Edidit inter caetera sui ingenii clarissima monumenta

Nobilem Tragoediam cui titulum fecit ROSMUNDA.

Alia, quae avide a cunctis bonarum litterarum studiosis desiderantur, velnti Tragoedia ORESTES attitulata, quae calchographis nondum excusa est. Et Tractatus quidam, in quo de Natura, & moribus accuratissime peragit.

Fato cessit Romae tempore ejusdem CLEMENTIS, a quo antequam ex hac vita migrasset, Cardineo Biretto cohonestatus est.

Gio-

Giovan-Mario de' Crescimbeni, Custode d' Arcadia, nel V. Libro dell' Istoria della Volgar Poesia, a c. 327.

L' anno 1524. ritrovandosi in Roma il suddetto nobilissimo ingegno (GIOVANNI RUCELLAI) compose un' Opera intitolata LE API, la quale fu pubblicata col mezzo delle stampe nel 1539. ed incontrò tal plauso tra' Letterati, che Roberto Titi ornolla di belle annotazioni; e così adorna fu poi ristampata in Firenze, insieme con la Coltivazione di Luigi Alamanni, da Filippo Giunti l' anno 1590.

Il medesimo nel Lib. I. del Vol. I. de' Commentarj intorno alla suddetta sua Istoria, a c. 26. parlando dell' Inventore de' versi sciolti Endecasillabi.

Ma Scipione Ammirato (1.) mette nella controversia anche GIOVANNI RUCELLAI Autore delle Tragedie *Rosmunda*, ed *Oreste*, dicendo che Monsignor Baccio Martelli gli aveva affermato, che il Trissino, e il RUCELLAI amici, e competitori, solevano spesso chiamar degli amici in camera, e saltati in panca recitar loro de' pezzi delle Tragedie, che avevano composti; e Sperone Speroni (2.) senza dubitarne, dà l' anzianità à Cosimo Rucellai, facendolo autore della *Rosmunda*, il che è falso, essendone autore GIOVANNI, e non Cosimo......*poco dopo*: Contuttociò noi stimiamo più sicuro il parer del Varchi, perciocchè circa il RUCELLAI, l' Ammirato non gli dà il primato; e lo Speroni dee rimanere indietro, perchè il Varchi scrisse prima di lui, ed anche fiorì più vicino al tempo della quistione; ed egli apertamente dice (3.) che quanto alle Tragedie, il primo che ne scrisse in Volgar Lingua fu il Trissino, e dopo lui fece GIOVANNI RUCELLAI la sua *Rosmunda*; e per conseguenza quegli, e non questi, mise in opera i versi sciolti nelle Tragedie: il qual parere vien seguitato anche dal Giraldi (4.) dicendo avere ascoltato dal Bembo, che al Trissino doveva la Scena i versi sciolti.

(1.) Opusc. Ritratti pag. 257.
(2.) Lezione in difesa della Canace pag. 227.
(3.) Lezioni pag. 681.
(4.) Romanzi pag. 91.

Il medesimo nel Lib. I. del Vol. IV. de' Commentarj. a c. 49.

7. Bernardo Rucellai Fiorentino Cognato del Mag. Lorenzo de' Medici, e Zio di LEONE X. e di CLEMENTE VII. fu uomo d'assai pulite lettere, e scrisse fra le altre cose la guerra di Pisa in lingua Latina, con molta eleganza, e purità di stile. Si dilettò anche della nostra Poesia; e tra canti Carnascialeschi, ve n'è uno suo intitolato *Trionfo della Calunnia*. Fiorì egli circa il 1490. e fu felicissimo per li figliuoli, che furono Giovanni, e Cosimo, ambedue egregj Poeti, come considera anche Scipione Ammirato. (1.)

Il medesimo nel Lib. II. del Vol. IV. de' Commentarj. cent. 2. a c. 98.

98. Giovanni Rucellai Fiorentino, figliuolo di Bernardo, e fratello Cugino di Papa CLEMENTE VII. vien lodato da Pierio Valeriano nel Trattato dell'Infelicità de' Letterati (2.), e dal Trissino nel Dialogo del Castellano (3.), il quale fu così intitolato dalla carica di Castellano di Castel Sant'Angelo, che esso Rucellai sosteneva in Roma, ove morì dentro lo stesso Pontificato del Cugino. Compose egli il Poema delle Api in versi sciolti, in occasione, che si ritrovava in Firenze in una sua villa a Quaracchi, come si dice dentro l'Opera, e non già in Roma, come si legge scritto nel frontispizio dell'Edizioni della medesima, ed anche nella nostra Istoria (4.): il qual Poema è appellato leggiadrissimo dall'Abate Fontanini (5.); e compose anche una Tragedia intitolata l'*Oreste*, la quale, ancorchè Ruberto Titi in fine delle Annotazioni alle suddette Api dica, che fosse impressa; nondimeno ciò non è vero; ma ben se ne truovano delle copie Manoscritte particolarmente in Firenze; e due ne sono appresso il rinomatissimo Antonio Magliabechi, per quanto ne vien detto. (6.) Bene è impressa la *Rosmonda* altra sua Tragedia, della quale abbiamo vedute le Edizioni di Venezia 1530. e di Firenze 1593. (7.) quale giudichiamo la più corretta di tutte le altre.

AL-

(1.) Opusc. par. 2.
(2.) Lib. I. pag. 73.
(3.) In princ.
(4.) Lib. V. pag. 317.
(5.) Aminta Difeso pag. 57.
(6.) Vedi a c. 140. del Vol. V. de' Commentarj.
(7.) Vedi lo stesso Vol. a c. 70.

ALLA SERENISSIMA
MADAMA
LA DALPHINA.

H*AVENDO io Sereniſſima Madama ſcritta la COLTIVATIONE delle Ville in Thoſcana Lingua; hoggi (forſe) la piu pregiata che anchor ſia in vita & addritta al Chriſtianiſſimo FRANCESCO PRIMO, eſtimato da i migliori il maggior Rè (ſenza controverſia) in ogni virtù che altro che di lunghiſſima memoria portaſſe corona in fronte; non mi reſtava di poter dar' à queſta mia ſemplice Fattura terzo honor maggior, ne piu dovuto che far (s'io lo potrò ottenere) che eſſa à ſua Majeſtà ſia preſentata dalla chiariſſima mano di Voſtra Eccellenza, eſſendo ella dell' iſteſſa Patria nata la piu Grande, & piu Illuſtre Donna, & in piu eſcelſa parte collocata, non ſolo che nella noſtra Ethruria, ma in tutta Italia per altro ſecol fuſſe già mai; & mi penſo che di tal gratia concedermi non le doverrà gravare, conſiderato almeno (oltr' ad ogni altra cagione) che amando ella & adorando il ſuo Rè sì come dilettiſſimo Padre, & divina coſa; havrà certamente ſommo piacere di udir ſeco le molte, & veriſſime lodi di ſua Majeſtà che in eſſa alcuna volta ſi contengono, ſcritte da me non dimeno piu per accendere gli uomini al ben co'l ſuo eſſempio, che per piacer' ad altrui. Supplicola adunque con quella piu humiltà che mi ſi conviene; che di ciò far per me ſi diſponga; degniandoſi appreſſo di ſopplire con le ſagge, & acconce ſue parole come alla troppa baſſezza mia verſo di tanta Reale Altezza ſarà richieſto; ricordandoſi di far per me quella ſcuſa, & del ſoverchio ardir mio, & della indegnità del Libro; che far ſi ſoglia per quelli; che cercando nome in queſta vita, & vita appreſ-*

appresso la morte , si metton per il cammin piu dritto della vera gloria in piu alte imprese che le lor forze tal'hor non son bastanti à condurre alla perfetta fine, il qual lodato difetto è assai agevolmente da ogni nobile animo perdonato , & da quelli piu , che piu dotati son di raro intelletto , & di generosa Cortesia , & che prendono il buon voler sovente per bene oprar' in così fatti casi ; sì come io fermissimamente spero che à me co'l suo Rè & con lei avvenir deggia, ma quel perdono pur che io ne da loro, ne da altri per alcuna altra via non meritassi di guadagniare ; ho tanta fede nel celeste valor, dottrina, & benignità della vostra Cogniata Realissima Madama MARGHERITA; che come da aguta cognoscitrice, & pia difenditrice di tutti i Poeti, & di qualunque altro che cerchi d' illustrar' il presente suo secolo con gli scritti mi sarà per sua opera da voi due , & da tutto il mondo pienamente impetrato ; & con questa speranza baciando riverentemente la illustrissima mano di Vostra Eccellenza, prego DIO che le doni lunghissima, & beata vita, insieme co'l suo famoso Rè, co'l Serenissimo suo Sposo, con la nobilissima, & virtuosissima Madama MARGHERITA, & con la sua felice & Real crescente Prole, sì come ella desidera, & merita senza fine ;

In Fontanebleo il giorno XXIIII. di Giugnio M. D. XLVI.

Humilissimo & Divotissimo Ser.
Luigi Alamanni.

LA

LA
COLTIVATIONE
POEMA

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CHRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO I.

DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CHRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO PRIMO.

CHE DEGGIA quando il Sol rallunga il giorno
Oprar' il buon cultor nei campi ſuoi:
Quel che deggia l'eſtate, & quel che poſcia
Al pomifero autumno; al freddo verno;
Come rida il giardin d'ogni ſtagione; 5
Quai ſieno i miglior dì; quali i piu rei;
O Magnianimo Re cantare intendo:
Se ſia voler del Ciel. Voi dotte Suore

Lontan lasciando d'Helicone il fonte:
Non v'incresca à venir qui dov'infiora 10
Lari & Durenza le campagnie intorno.
Vengan lieti con voi l'antica Madre
De la spiga inventrice, & quel che primo
Di sì dolce liquor la sete indusse,
Il cornuto Pastor co'suoi Selvani, 15
Co' suoi Satyri, & Fauni à lui compagni
Vengan con le zampognie à schiera à schiera;
Venga l'altera Dea ch'al mondo diede
Già con l'hasta fatal l'etern'uliva;
Venga il possente Dio; che seco à pruova 20
Il feroce corsier col suo tridente
Produsse in terra, & minaccioso & torvo
Il barbato Guardian de gli horti ameni
Non resti in dietro; per ch'io possa alquanto
De i cortesi suoi don parlar con lui. 25
Voi famoso Signior; cui solo adora
Il Gallico terren; sotto il cui regnio
Quanto è verace honor s'ha fatto nido
Deh porgete al mio dir sì larga aita
Ch'io possa raccontar del pio Villano 30
L'arte, l'opre, gl'ingegni, & le stagioni;
Che devreste saver per pruova homai
Che dal favor di voi; non d'altri puote

Na-

Nafcer virtù; che per le Thofche rive
Hor mi faccia feguir con degnio piede 35
Il chiaro Mantovan; l'antico Afcreo;
Et moftrar'il cammin ch'afcofo giace.

Tofto ch'il ciel tutti i rabbiofi venti
Difcacciando da fe: Zephyro accoglie
A diftrugger fra noi la neve e'l ghiaccio: 40
Efca il coltivator del chiufo albergo;
Et d'ogn'intorno vifitando vada
Tutto il terren; ch'alla fua cura è dato;
Et con riguardo pio l'horrende piaghe
Cerchi; ch'il tempo rio; la pioggia, il vento 45
Alle piante, alle foffe, ai loro angufti
Argini han fatte, & gli fovvenga all'hora
Che bench'ai miglior dì s'arrenda il Verno,
Nulla è ftagion dove sì fpeffo adopre
L'humido fuo valor l'Auftro; ch'il cielo 50
Delle nubi Affricane ingombra & bagnia.
Ne pur ei fol; ma di Favonio il fiato
Tepido, & dolce difpogliando in alto
Del fuo nevofo vel l'alpi canute;
Fan sì ricco il terren d'onde novelle: 55
Che l'herbofo rufcello, il picciol rio,
Il pietrofo torrente, il fiume altero
Difpregiando ogni legge; ardito cerca

Di

Di tor dal corſo ſuo l'antico freno.
Onde chi pigro vien ſovente piange 60
Ch'un picciol varco, ch'al buon tempo puote
Chiuder poco terren con breve faſcio
Cotal poſcia divien; ch'ivi entro paſsa
Quant'acqua ſcende, & gli depreda i campi;
Et con danno mortal di tempo & d'opre 65
Al ſuo primo ſentier lo torna à pena.
Dunque al principio ſuo con terra, & pietre,
Con nodoſi virgulti, & legni aguti,
Serri tutto all'intorno, ove eſſo veggia
Nuovamente paſſar l'invitto humore. 70
L'arbor che ſovr'un colle, o, in piaggia aſſiede
Ben cerchi, & guardi, & ſe da quella il ſenta
Ch'alle radici ſue ſoſtenga oltraggio;
Con poca riga che piu in alto muova
La ſvolga altronde; o, lui circonde in giro 75
A guiſa di caſtel di ſterpi & ſaſſi.
Ma perch'il tempo all'hor piovoſo & molle
Pur il tutto compir, forſe, contende;
Baſti principio dar; con forma tale
Che non venga infinito il danno havuto; 80
Fin che l'altra ſtagion piu ſecca & calda
Torni ai biſogni altrui piu fida aita.
Indi volga il penſier con l'opra inſieme

Intor-

Intorno ai prati, ch'il paſſato verno
Aperti, in abbandon, negletti furo, 85
A gli armenti, ad ogni huom paſtura & preda.
Quei con foſſi tal'hor, tal'hor circondi
Con pali & ſiepi, & ſen'haveſſe il loco
Puo di ſaſſi compor muraglie & ſchermi;
Tal che il rozzo paſtor, la greggia ingorda 90
Et col morſo & col piè non taglie, & prema
La novella virtù; ch'all'herbe infonde
Con ſoave liquor la terra, e'l cielo.
Poi quinci & quindi ove mancar ſi veggia
Il notritivo humor: non prenda à ſdegnio 95
Con le ſue proprie man di lordo fimo
Satollar ſì, che vive forze prenda.
Il piu novel che nella mandra truove
Quello à ciò fia miglior; ma d'alta parte
Di monte in monte lo diſtenda in baſſo: 100
Perch'il fetido odor piu paſſe addentro;
Et ciò far ſi convien qual'hor piu fugga
Delia dal ſuo Fratel creſcendo il lume.
Et ſappia pur ciaſcun che l'herbe: e'i fieni
Son, che fan ricche le campagnie e'i colli; 105
Et chi nol penſa al primo verno ſcorge
Stanco e'nfermo giacer l'amato tauro;
Che fra le nevi, e'l giel vagando il giorno
Non

Non puo tanto trovar di frondi & giunchi
Ch'in vita il tenga, & poi la notte vede 110
Colpa del ſuo ſignior, la mandra nuda;
Et tal'in breve andar magrezza ſente
Ch'in piè ſta à pena, & tra'l digiuno e'l freddo
Non ha ſpatio à veder diſtrutto il ghiaccio.
Il miſero bifolco al tempo eletto 115
Tardi avveduto lagrimando mira
L'altrui campo vicin ſolcato & lieto;
Il ſuo vedovo & ſol, l'aratro, e'l giogo
Starſi, laſſi, lontan negletti, & ſparti;
Ne puo trovar alcun per preghi, o, pianti 120
Che del giovenco ſuo gli ſia corteſe;
Che ch'il ſeppe nodrir per ſe l'adopra.

Quinci i prati laſſando; ai campi e'i colli
Rivolga il paſſo, & ſotto il faſcio antico
Il manſueto bue riponga il collo; 125
Et già ſenta il terren (che n'è ben tempo)
Del ſuo vomer novel la prima piaga.
Avanti à tutti il pio bifolco truove
Il piu graſſo terren; che meno abbonde
D'humor ſoverchio; il vago colle humile, 130
La piaggia aprica che piu guarde il Sole,
Il ſecco monte; ma l'aquoſa valle
Fin che piu caldo Sol non veſta il Tauro;

Non

Non ſenta oltraggio; & nel terren piu leve
Sia raro & baſſo; & nel piu vivo & lieto 135
Speſſo & profondo ſia menato il ſolco;
Per che l'herbe peggior che in queſto ſono
Moſtrando al ciel le ſue radici aperte
Reſtin ſepolte, & che nell'altro poi
La ſuá poca virtù non reſti ſpenta. 140
Sia dritto, & largo, & di lunghezza avanze
Poco oltra piu che cento volte un piede.
Ove in alto pendente il campo ſtia;
Meni à traverſo pur l'aratro e'i buoi;
Per che ſe l'onda poi che ſcorre in baſſo 145
Scender trovaſſe alle ſue voglie il rigo;
Rapidamente, oimè, Donna & regina
La ſementa e'l terren trarrebbe al fiume.
Ma guardi prima ben (che troppo nuoce,
Ne lo puon riſtorar fatica, o, tempo) 150
Che non tocchi il ſuo campo, o, ferro adopre
Se troppo il ſenta dalla pioggia oppreſſo;
Per che tal diverria creda à ch'il pruova,
Che render non porria di ſeme il frutto.
Et ſe dopo gran ſete, aſciutto, & ſtanco 155
Sia da nube leggier di ſopra aſperſo;
O miſero cultor ſia lunge all'hora
Sia lunge all'hor da lui l'aratro e'l bue;

Per che solcato sol; tal rabbia & sdegnio
Prende col suo signior ch'all'anno terzo 160
Non si degnia mostrar le spighe à pena.
Ma se'l vomero tuo la terra aprendo
Netto & lucido vien qual puro argento;
Lieto & sicuro all'hor doppiando l'opre
Segui l'util lavor; ch'al tempo amato 165
Fian la speme e'l desio dal frutto vinte.
Hor prendendo il villan (che l'hora è giunta)
Dal chiuso albergo, & la famiglia insieme,
I semplici legumi, & l'altre biade;
Che nel felice Agosto in seme scelse; 170
Cerer chiamando, & chi de i campi ha cura
Alle fatiche sue larga mercede;
Già commetta al terren la sua sementa.
Sian la fava pallente, il cece altero,
Il crescente pesel, l'humil fagiuolo, 175
La ventosa cicerchia in parte dove
Senza soverchio humor felice & lieto
Truovin l'albergo lor; la lente pure
De lo steril sentir non è sì schiva.
Venghin dopo costor l'orzo, & l'avena; 180
Ma ponga cura in ciò; che questa suole
Vie piu danno portar seccando i campi
Al non saggio arator che spighe, & strame:

Come

Come la ſpelda anchor ch'à lei s'agguaglia;
Ma il magro monticel; ch'inutil vegnia 185
Ad ogni altro lavor per loro elegga;
Ne men crudel'anchor ſi ſente il lino
A ch'il riceve in ſen; ma tal'è l'uſo
Ch'io conſiglio ciaſcun ch'à forza il brami,
Et che ſeggio gli dia purgato & graſſo; 190
Che non havendo ciò; sì baſſo & frale
Vien poſcia, e'nfermo, che la fida ſpoſa,
Le caſte figlie ſue vedrà piangenti
Haver al piu gran giel la fronte aperta,
Et nel piu ſacro dì la menſa e'l letto 195
Senza candido vel negletti & nudi.
La vermiglia ſaggina, il bianco miglio,
Il panico ſottil d'uccei rapina
Lungo il chiaro ruſcel, vicino al fonte
Onde diſtille humor la ſede agognia: 200
Et rivien da coſtor sì larga prole
Ch'un poco ſeme gran ricolta ingombra.
Non baſti al buon villan la ſua ſementa
Sparger nei campi, & leggiermente poi
Parte coprirne, & ritrovar l'albergo: 205
Ma la ſpoſa, il fratel, le figlie inſieme
Con le ſue marre in man non lunge ſieno
Al buon bifolco, & rinettando i ſolchi,

Et tritando le zolle, ascondin tutto
Con aguto cercar chi sopra appare; 210
Et gli sovvenga pur ch'intenti stanno
Il loquace flinguel, l'astuta & vaga
Passera audace, il carderugio ornato,
Il colombo gentil, l'esterno grue,
Et con mill'altri poi l'ingorda pica, 215
L'importuna cornice, il corvo impuro;
Che non trovando all'hor piu degnio cibo
Pur si danno à furar l'altrui fatiche.
Dunque di veste vil, di pelli oscure,
Di piume, & di baston componga in giro 220
A'seminati campi horrende faccie
Di tyrannico uccel, di fera, & d'huomo;
Ch'in disusato suon rotando al vento
Spavente i predator da i danni suoi.
Quinci levato al Ciel; con voti & preghi 225
Chiami la pioggia, per ch'il verno possa
Ov'al bisognio suo fallisse il grano;
Non lunge al foco senza affanno & cura
Che gli presti il vicin quel ch'ha davanzo;
Di tai frutti nutrir la sua famiglia. 230
Ma non deve obliar ch'il suo terreno
(Quantunque grasso) del soverchio peso
Com'ogni altro mortal troppo s'affanna,

Et

Et che riprende in ſen forza & riſtoro
D'haver pace d'altrui d'un anno almeno, 235
Et d'havuta pietà non torna ingrato.
Pur chi avaro penſiero, o, povertade
Sproni al troppo bramar, ſuggetto mute;
Per ch'il cibo cangiar riſveglia il guſto.
Ove il triſto lupino, o, l'humil veccia 240
Fero a'venti tenor coi ſecchi rami
Piu con la vanga in man che con l'aratro
La qual piu muove addentro, & piu rinnuova
La ſtanca terra, & piu bramata viene
A gli amici legumi, & molte biade, 245
Puo l'altr'anno verſar vari altri ſemi,
Et del frumento anchor; ſol che non laſcie
O, di cenere immonda, o, di letame
Porgergli aita, o, far al tempo poi
L'aride ſtoppie ſue di Vulcan preda; 250
Che per mille cagion piu beni apporta,
Et ſovente opra sì che s'il buon campo
Truova al ſuo deſiar benignio il Cielo;
Tanto felici & belle alza le biade
Che nel tempo novel menar conviene 255
La pecora, & l'agniel, che col pio morſo
Loro affreni talhor l'aperto orgoglio.

Penſi appreſſo fra ſe ch'al gran cultore

Nei

Nei bei giorni miglior non basta sola
La sementa, il zappar, solcar la terra; 260
Ma che le vignie anchor, le piante, e'i frutti
Già fuggendosi il giel; chiaman da lunge
Dolce soccorso promettendo in breve
Al suo buon curator premio, & ricchezza.
Non ci rimena il Sol sì bella & chiara 265
La fiorita stagion; per che poi deggia
Il discreto villan passarla indarno.
Alma Cyprignia Dea; lucente stella
De'mortai, de gli Dei vita & diletto;
Tu fai l'aer seren, tu queti il mare, 270
Tu dai frutto al terren, tu liete, & ghai
Fai le fere, & gli augei; che dal tuo raggio
Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia, e'l vento
Parton veloci, & le campagnie, e'i colli 275
Veston nuovi color di fiori, & d'herbe.
Tornan d'argento i ruscelletti, e'i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zephyro intorno, & gli amorosi spirti
Ovunque teco vien soave infonde 280
La chiara Primavera, e'l tempo vago;
Che le piante avverdisce, & pinge i prati,
Et quanto bene haviam da te si chiame.

Dun-

Dunque te piu d'altrui per guida appello
Al mio nuovo cantar; ch'io moſtri à pieno 285
L'alta virtù, ch'il tuo venire adduce
Al glorioſo RE FRANCESCO; eletto
Per far ricco tra noi d'honor'il mondo;
Come tu il Ciel del tuo ſplendore eterno.
Deh fa ſacrata Dea ch'in terra e'n mare 290
L'antico guerreggiar s'acqueti homai;
Per che tu ſola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo; che il feroce Marte
Tutto acceſo d'amor ti giace in grembo,
Et fermando nei tuoi gli ardenti lumi 295
In te vorria verſar tutti i ſuoi ſpirti
Ne puo gratia negar che tu gli chieggia.
Hor qui ſurga il villan, ne tempo aſpetti
Di veder già ſpuntar le frondi, e'i fiori
Del tuo ſommo valor corteſi effetti; 300
Ma con ſpeme, & ardir riprenda in mano
Gli aguti ferri ſuoi, truovi la vite;
Che dal materno amor ſoſpinta (forſe)
Tanti figli à nodrir nel ſeno havrebbe
(Chi no'l vietaſſe all'hor) che'n brevi giorni 305
Scarca d'ogni vigor s'andrebbe à morte.
Taglie i torti ſermenti, i larghi, & quelli
Che contra ogni dever', e'n darno veggia

Cre-

Crefcer nel tronco, & quei che troppo ingordi
Tralle robufte braccia han prefo il feggio, 310
Et la parte miglior s'han fatta preda.
Se fia lieto il terren; fia piu cortefe
Il faggio potator; che in ogni tronco
Puo due germi lafciar tagliati in modo
Che'l fecondo occhio fi ritenga à pena. 315
Ma dove magro appar; fovente fuole
L'imprudente cultor con danno & fcorno
Pianger l'anno à venir la fua pietade;
Per che due ne lafsò baftando un folo.
Se giovinetta fia; non bene anchora 320
Alle pene mortali al mondo avvezza;
Ah perdoni all'età, non fia crudele,
Laffi il novello humor piu largo alquanto
Prender diporto, & fe di Bacco teme
Stia lunge il ferro (oimè) ch' affai le fia 325
Dolcemente fpogliar con l'unghie intorno
Ove il bifognio vien, donando pure
Con paterno riguardo & forma & modo
Da condurla ove vuol nei dì perfetti.
Ma per che fotto il ciel cofa mortale 330
Non puo ftato trovar ch'eterno duri;
Ne men che gli animai le piante & l'herbe
Han nel primo avvenir natura amica;

La

La qual (fuggito il giovinetto tempo)
Così fatta crudel com'era pia 335
Ci getta in preda alla vecchiezza ſtanca,
Che per mille dolor, per mille piaghe
Debili, infermi, & vil ci mena à morte,
Ne poſſiamo ſcampar, ma quella iſteſſa
Impia (che così vuol) natura avara 340
Ne inſegnia pur che ciò che manca in noi
Si ſtenda in altri, & che di prole in prole
Viva il mondo per lei qual ſempre viſſe.
Ciò ſapendo il villan; qual'hor potando
Nella prima ſtagion l'antiche piante: 345
Vedeſſe una di lor; che voto un ſeggio
Per ſuo fero deſtin di sè laſſaſſe,
O qualch'una altra pur sì vecchia & grama
Che inutil fuſſe, o, di tal frutto acerbo
Che tra l'altre reſtar chiamaſſe indegnia; 350
Quindi la ſveglia, & dal vicin piu preſſo
Il piu nodoſo tralcio in vece prenda;
E'n guiſa d'arco ripiegando in baſſo
Dentro il ſotterri, pur che reſti almeno
La quarta gemma fuor ch'è piu congiunta 355
Al ſuo natio pedal; che tutto eſſendo
Poſto dentro il terren; ſoverchie havrebbe
Radici intorno; e'l vigoroſo & poco

Vie piu ſi dee pregiar, che'l molto & frale.
Poſcia il terzo anno ch'il ſecondo teme, 360
Lieto il diparta dal materno ſtelo;
Che ben potrà ſenza nutrice all'hora
La ſua vita menar tra frondi & frutti.
Poi per che il nuovo humor che ſotto ſurge
Moſſo dalla virtù ch'il tempo adduce; 365
Truovi al ſuo pullular piu larga ſtrada;
Per che il tepido Sol piu paſſe à dentro;
Per che l'herba crudel; che parte invola
Del nutrimento pio ch'à lei ſi deve
Con giuſto guiderdon ſi reſti anciſa; 370
L'invitto zappator l'arme riprenda
Et cavando il terren dentro & d'intorno
Lo ſmuova, l'apra, & ſotto ſopra il volga.
Guardando (ahi laſſa lei) che poco accorto
Alla vite gentil non faccia piaga. 375
Dal robuſto caſtagnio, & ſalcio aquoſo,
Dalla nodoſa quercia, & d'altri molti
Prenda i rami da poi che ſian ſoſtegnio
Alle ſue membra; ove al biſognio eſtremo
A tal'uſo miglior la canna manche. 380
Poi la lenta gineſtra in un gli accinga;
Sì che il fero Aquilon da Bacco odiato
Non triomphi di lei; ma lieta un giorno

Le

Le pampinose corna, i tralci, & l'uve
Sovra il sostenitor sicura avvolga. 385
Ma tutto si provveggia avanti molto
Che gonfiando le braccia; ardita scorga
Già di fuori spuntar la gemma acuta;
Ch'all'hor piu si convien che lunge stia
Colui che l'ama il piu, che serri intorno 390
Et di sterpi, & di pietre, & faccia in guisa
Che non possa varcar chi crolli i rami.

Non però si convien che l'alma intenda
A Bacco tal; che à Giove, à Phebo, à Palla
Non curando di lor si faccia odioso; 395
Ma visitando vada ogni altra pianta;
Che la riva, o, la piaggia, o'l colle adombre.
La morta cima, il ramuscel troncato
Tagli, ch'assai sovente il secco offende
Premendo il verde, & le conduce al fine. 400
Poi tutto quel che di soverchio nato
Di parto adulterin nel tronco truova,
O, nelle sue radici, accorto sveglia
Il buono sfrondator, ch'all'altra prole
Di legittimo amor non furi il latte. 405
Et de'rami miglior; quantunque verdi,
Non perdoni à tagliar, ma quelli istessi
Ch'adombran piu da quella parte; donde

Paſſe il raggio del Sol, che poſſa meglio
Dentro tutto ſcaldar, ſe vuol piu lieto 410
Il ricco arbore haver, piu dolci i pomi.
Et per che il pio cultor non deve ſolo
Soſtener quello in piè, ch'il padre, o, l'avo
Delle fatiche ſue gli ha dato in ſorte;
Ma far col bene oprar che d'anno in anno 415
Creſca il patrio terren di nuovi frutti
Quanto l'albergo humil di figli abonda;
Ne veggia (oimè) tra pecorelle & buoi
La figlia errar dopo il vigeſimo anno
Senza anchor d'Hymeneo guſtar'i doni 420
Diſcinta, & ſcalza, & di vergognia piena
Fuggir piangendo per boſchetti & prati
L'antica compagnia; che in pari etade
Già ſi ſente chiamar conſorte & madre.
Ne i miſeri figliuoi paſciuti un tempo 425
Pur largamente, & nel paterno hoſtello,
Et di quel ſol che nei ſuoi campi accolſe
Dolci & nativi, in tenerella etade
Di peregrin maeſtro impio flagello
Sentir, la madre pia chiamando in darno 430
Alle fonti menando, ai verdi prati
Le non ſue gregge, & le cipolle & l'herba
Laſſi mangiar; vedendo in mano ai figli

Del

Del ſuo nuovo ſignior formaggio & latte.
Sì come hoggi adivien trai colli Thoſchi 435
Dei miſeri cultor, non già lor colpa,
Ma dell'ira civil, di chi l'induſſe
A guaſtar il piu bel ch'Italia haveſſe.
Hor chi vuol nell'età canuta & ſtanca
Di pigra povertà non eſſer preda, 440
Et poter la famiglia haver d'intorno
Lieta, & la menſa di vivande carca,
Et far'aſchio al vicin non pur pietade;
Nella nuova ſtagion non ſegga in vano: 445
Ch'hor rinnuovi, hor riveſta, hor pianti, hor cangi
Pur ſecondo il biſognio hor vignie hor frutti.

Son mille i modi che natura impoſe
Di crearſe alle piante, onde ſi vede
Senza cura d'altrui; che per sè ſteſſe
Ne naſcon molte; che fanno ombra verde 450
Alle liete campagnie, ai verdi colli,
Sopra i gelidi monti, in riva un fiume;
Vedi la ſcopa humil, il faggio alpeſtre,
Vedi il popolo altero, il lento ſalcio.
Parte ſon poi; che dal ſuo proprio ſeme 455
Surgon piu liete; la caſtagnia hirſuta,
La ghiandifera quercia, il cerro annoſo.
Altre veggiam nelle radici in baſſo

Ch'

Ch'hanno i suoi successor, l'olmo, il ciriegio,
L'odorato gentil famoso Lauro; 460
Ch'io spero anchor che le mie tempie cinga
Sol per le vostre man gran Re de'Galli;
Questo anchor vede i suoi futuri heredi
Nutrirse intorno, & gli ricuopre & pasce.
Così crescer veggiam le selve, e'i boschi, 465
L'alte montagnie, i luoghi imi & palustri
Vestir tutti tra sè diverse guise.
Poscia seguendo il natural cammino
Trovò l'uso mortal nuove altre forme.
Quello il charo pianton dal proprio ventre 470
Toglie alla madre, & lo ripon nel solco,
Quel trapianta un rampollo, & quello un tronco
Sotto la terra pon di palo in guisa;
Tale è pianta gentil ch'in pace porta
L'empio propagginar, ne vive sdegnia 475
Le sue membra veder da noi sepolte.
Poi tali anchor, che senza haver radici
Crescon gioiose, & le piu altere cime
Spesso il buon potator non pianta à voto.
Ma quel ch'è piu; che dalla morta uliva 480
Il già secco pedal segando in basso
Si vedran germinar le barbe anchora.
Hor non si truova al fin prestar le membra

L'un

L'un frutto all'altro, & le nodrir per sue?
Ma riguardisi ben (ch'il tutto vale) 485
Tra tal varietà comprender dritto
Di ciascuno il valor, la sede, e'l culto;
E'n quella parte ove natura inchina
Drizzar'il passo, per che l'arte humana
Altro non è da dir ch'un dolce sprone, 490
Un correggér soave, un pio sostegnio,
Uno esperto imitar, comporre accorto,
Un sollecito atar con studio, e'ngegnio
La cagion natural, l'effetto, & l'opra;
Et chi vuol contro andar del tutto à loro 495
Schernito dal vicin s'affanna indarno.
Vie piu robusta vien l'inculta pianta,
Che senza altrui lavor s'estende al cielo,
Et secondo al desio si prese il seggio;
Pur men feconda; ma inserendo i rami, 500
O, cangiando il terren piu volte; spoglia
Il salvatico stilo; e'l culto honesto
Di costume civil la rende adorna.
Il medesmo avverrà s'al pio parente
Svegliendo intorno la crescente prole 505
Che'l piè gl'ingombra; negli aprici campi
Convenevole à lui darà l'albergo,
L'arbore in ver che dal suo seme nasce

Ha

Ha sì tarda, affannosa, & fral la vita
Che pria ch'arrive anchor l'età virile 510
Si spegnie in fasce, o, non morendo, al fine
Di sì stanco sapor conduce i frutti,
Ch'à gli affamati augei si restan cibo.
Non per questo si manche in ciascuno anno
Di por nel solco suo de' miglior semi, 515
Et con l'onde & col fimo dar loro esca
Et coprirgli dal giel, cacciare i vermi,
Vedergli spesso, & sperar sempre il meglio;
Che molte cose fan la cura, & l'opra.
Ride al propagginar la vite allegra, 520
L'uliva al tronco, l'amoroso mirto
Cresce piu volentier nel cespo intero.
Cresce il duro nocciuol trapolto in pianta,
La palma invitta, & con mille altri insieme
L'alto frassino anchor, la quercia ombrosa. 525
L'aurato cetro poi, la poma rancia,
Et la sua compagnia soave & chara,
Ben che di seme anchor, di pianta viene.
Quei che di rami poi (non pur di tronco)
Danno al suo potator nel tempo i frutti; 530
E'l purpureo granato, il dolce fico,
L'aspro & greve cotognio, il freddo melo,
Il tardo pero, & la vermiglia pruna.

L'ar-

L'arbor gentil che già ſostenne in alto
La morta Philli, il crudel noce opaco, 535
Il non vivace peſco, il grande & fero
Robuſtiſſimo pin, fra gli altri tutti
Ch'han l'alma in lor da piu difeſe armata
(Fuor d'ogni uſo comun) ſicuro & ſano
Veggian de'ſemi ſuoi ſovente il frutto; 540
Che la natura iſteſſa aperto face
Che la ſemenza ſua doppia virtude
Haggia, & piu d'altra; poi che tante ſcorze
Dure & ſpinoſe le ravvolſe intorno.
Ma che direm dell'ingegnioſo inſerto, 545
Che in sì gran maraviglia al mondo moſtra
Quel che val l'arte ch'à natura ſegua?
Queſto vedendo una ben nata pianta
D'agreſti habitator tal volta preda
Gli ancide, & ſpegnie, & di dolcezza ornata 550
Nuova & bella colonia in eſſa adduce;
Ne ſi ſdegnia ella; ma guardando in giro
Sì bella ſcorge l'adottiva prole;
Che i veri figli ſuoi poſti in oblio;
Lieta & piena d'amor gli altrui nutriſce. 555
L'arte & l'ingegnio qui mille maniere
Maraviglioſamente ha poſte in pruova.
Quando è piu dolce il ciel, chi prende in alto

Le somme cime piu novelle & verdi,
Del miglior frutto, & risecando il ramo 560
D'un'altro per sè all'hor'aspro & selvaggio
Ma giovine & robusto, o'l tronco istesso,
Adatta in modo le due scorze insieme
Che l'uno & l'altro humor che d'essi saglia
Mischiando le virtù; faccia indivisi 565
Il sapor', & l'odor, le frondi e'i pomi.
Chi la gemma svegliendo all'altra pianta
Fa simil piaga, & per soave impiastro
Ben congiunta, & egual l'inchiude in essa.
Chi della scorza intera spoglia un ramo 570
In guisa di pastor ch'al nuovo tempo
Faccia zampognie à risonar le valli;
Et ne riveste un'altro; in forma tale
Che qual gonna nativa il cinga, & cuopra.
Molte altre son ch'à narrar lungo fora, 575
Che'l conoscer dell'huom non si contenta
Di quel che gli altri san, ma d'hora in hora
Cerca nuovi sentieri, & piu d'ogni altro
Il ben dotto cultore, il qual ritruova
Cose spesso incredibili à chi'l vede; 580
Non che à chi l'ode dir; & pruova al fine
Che l'arte alla natura è mastra & guida.
Ma quai modi s'adopre o, questi, o, quelli,

O, de'

O, de' novelli anchor; ſappia il villano
Che tutto fa chi le due membra inſieme 585
Sì ben congiunge che natura adopre
Ogni ſpirto, & valor comune in eſſe.
Delle ſtagion; migliore & piu ſicura
E l'alma Primavera, in cui vigore
Giovinetto, gentil, & largo infonde 590
Et di dentro & di fuor la terra e'l cielo.
Pur' in ogni altra anchor moſtra la pruova
Che talhor ſi puo far'. & quelle nozze
Son piu chare tra loro, & piu felici
Che del medeſmo ſangue hebber parenti; 595
Benchè vario il natale in boſco e'n horto.
L'altre tra i piu congiunti, come avviene
Tra'l pero e'l melo, & tra'l ciriegio e'l cornio.
Ma pur l'habitator dei verdi colli,
Poi che ha condotte à fin le maggior cure, 600
Lo conforto à ſpiar gli alti ſegreti
Del corſo natural delle ſue piante,
Et ſia preſto à tentar tutte le ſtrade
Non ſegniate d'altrui, per far piu ricca
Del gran coltivator la ſacrata arte, 605
Et moſtrar' à chi vien, ch' il ſecol noſtro
Sì neghittoſo & vil: non dorme in tutto;
Et tanto piu che nulla coſa al pari

Addolcisce il sapor, ch'il dotto innesto.
Ne men giova di quel ch'a' frutti suoi 610
Dà nuovi alberghi, & gli trapianta spesso.
Fatto questo ciascun cercando vada
Qual'han le piante sue patria piu chara,
Qual'haggian qualità, chi brame il Sole,
Chi cerchi l'Aquilon, chi voglia humore, 615
Chi l'arido terren, chi valle, o, monte,
Chi goda in compagnia, chi viva sola.
Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra,
Veggia l'arbor gentil da Palla amato,
Il Parnassico allor, l'aurato cetro, 620
Veggia il mirto odorato, il molle fico,
Veggia la palma escelsa, il poco accorto
Mandorlo aprico, che sovente pianse
Tardi i suoi danni; ch'anzi tempo (ahi lasso)
De suoi candidi fior le tempie cinse, 625
Veggia il granato pio, che dentro asconde
Sì soavi rubin, la pianta veggia
Che Tysbe e'l suo signior vermiglia fero;
La cui fronde ha virtù ch'il verme pasce,
Che'n sì bella opra à sè medesmo tesse 630
Honorato sepolcro, & morte acerba,
Et dai Seri & dagli Indi il filo addusse,
Onde il mondo novel si adorna & veste;

Veg-

Veggia il Perſico pomo, & veggia come
Il temprato calor, la lieta ſtanza, 635
Il mirar chiaro & bel ſovente il Sole
Gli fa belli, & venir di frutti pieni.
Ma l'hirſuta caſtagnia, il noce ombroſo,
L'acerbiſſimo ſorbo, il pino altero,
Il giocondo ſuſin, l'aſpro reale 640
Neſpol nodoſo, il tardo pero, e'l melo,
L'almo ciriegio che da lunge moſtra
I fiammeggianti frutti, & ride al cielo,
Il ſuo minor fratel cornio ſilveſtre
Sdegnioſo in sè, che diſpregiar ſi vede 645
La ſchernita famiglia à canto à quello;
Et lo ſpinoſo & vil dal vulgo offeſo
Giuggiol negletto, che ſalubre forſe
Piu che grato ſapor nel frutto porta;
Queſti il gelato ciel con meno oltraggio 650
Soffrir ben ponno, & ſoſtenerſi in vita
Carchi di neve anchor le chiome e'l volto.
Dunque truove il cultor tra i campi ſuoi
Qual ſia la piaggia che piu ſcalde il Sole
Poi ch'à mezzo cammin del giorno arriva; 655
Et done ivi à ciaſcun bramato ſeggio
Di quei; che ſon della ſua viſta amici.
Poi l'altra parte; che piu l'Orſa vede

Come

Come giri affetata intorno al polo;
Charo albergo sarà di quegli; à cui 660
Vie piu dolce ch'il Sol; vien l'ora & l'ombra.
Ma sappia pur che da tal parte nasce
Men soave il sapor piu forte il tronco.
L'altre due parti che risguarda Apollo
Quando poggia dal mar, quando discende; 665
Per che tepide son; con meno offesa
O, di caldo, o, di giel; disponga in esse
Hor di questi, hor di quei, mirando al sito;
Per che spesso adivien ch'un colle, un monte
Ricoprendo talhor, talhor porgendo 670
O, l'Austro, o, l'Aquilon, non meno adduce
Saldi effetti tra lor, ch'il cielo istesso.
La pampinosa vite, & l'alma uliva,
Il mandorlo gentil, la piaggia e 'l colle
Aman piu d'altro, & dove sia la terra 675
Asciutta & trita, & così quei ch'han charo
Piu ch'il freddo il calor, come il granato,
Come il fico, & chi tien dolce il sapore
Per arricchir fra noi l'ultime mense. (680
Gli altri ch'hanno il troncon piu saldo e'l gusto
Aspro & men grato, ove truovin l'albergo
Tenace & duro senza danno & tema
Non lascian di condurre i frutti à porto,

Et

Et larghi riſtorar l'altrui fatiche.
Prenda adunque il villan d'intender cura 685
Delle terre i ſapori, & le virtudì,
L'alte varietà che in eſſe ſono;
Che'l pon molto giovar; & non ſi ſdegni
Senza crederne altrui; di farne pruova.
La piu greve, o, leggier, la man lo moſtra 690
Senz'altro faticar, la rara, o, denſa
Di cui queſta al frumento, & quella à Bacco
Dona il ſeggio miglior, ſi vede aperta;
Con far profondo un pozzo, & poco appreſſo
Il medeſmo terren riporre ivi entro, 695
Del qual s'abbonderà; ſerva all'aratro,
Alle viti, alle gregge, ov'eſſo manche.
La ſalſa, & l'altra che ſi appella amara,
Ch'alle vignie, alle piante, all'herbe, ai prati
Sempre inutil ſaria, qualche vil corba 700
Fa carca d'eſſe, & poi di ſopra verſa
Dolci acque, & chiare, & ripremendo in alto
Prendi l'humor che caggia, & ei ti rende
Il ſuo guſto paleſe, o, queſto, o, quello.
L'altra che graſſa ſia, con man trattando. 705
Non s'apre, o, ſchianta, ma qual cera, o, pece
Chiuſa & tenace vien quanto è piu preſſa.
L'humida per ſe ſteſſa il fallo accuſa;

Che

Che sempre ha piu che spighe, & giunchi, & herbe.
La negra & l'altre ch'il color presenta 710
Non conviene imparar; la troppo fredda
Ch'è di tutte peggior, mal si conosce
Se mille herbe nocenti, e'l nasso & l'hedra
Non ne fan testimon con l'ombre loro.
Hor si ricordi qui ch'il troppo lieto 715
Come l'herbose valli; ove discenda
O, di pioggia, o, di vena onda; che apporte
Dipredando l'altrui de'colli il meglio;
O, dove abbonde il fiume, & stagnic intorno;
Fan le piante piu altere, & maggior pomi, 720
Ma d'insulso sapor, fanno la vite
Piu superba, piu vaga, & di piu frutto,
Pur men nobile il vin, di men valore,
Et che passato April cangia pensiero.
Puosse pur maritar co'l suo charo olmo, 725
O, co'l suo lento salcio, & quel che rende
Con l'opra di Vulcan purgar'in modo
Che piu lunghi haggia i giorni, o, porlo in mensa,
Alla piu vil famiglia al piu gran gielo.
L'altra che per se stessa & prende, & torna 730
L'humor che caggia, e'l chiuso fumo eshale,
Ne di scabbiosa ruggine empia i ferri,
Ne sia molto ghiajosa, & non riceva

La

La venenosa creta, o'l secco tufo
Ch'alle serpi, & scorpion son proprio albergo; 735
Ma con modo & ragion sia d'herbe cinta;
Quella alle vignie tue, quella all'uliva,
All'aratro, alle gregge, à quanto vuole
Comandar' il villan sia pronta & leve.
Così tutto avvisato il tempo, e'l loco 740
Provveggia i tralci, & non perdoni all'opre,
Di cercar notte, & dì, presso, & lontano
Ove siano i miglior, ne si contenti
Di quei dell'avo suo; che forse à torto
Neghittoso accusava i colli suoi; 745
Che gli fero aspre le vendemmie, & frali.
Accordi il buon nocchier ch'à Lesbo, & Rhodo,
Et Creta, & per quei mar le merci porta;
Ch'indi ne svella, & le piu nobil piante
Con terra avvolte cui sovente bagnie; 750
Nele rechi fedel nel suo ritorno;
Et se la prora sua volge all'Occaso;
Dal bel regnio di Gallia; ove il gran giogo
Del freddo Pyreneo vede il mar nostro
Tal pianta prenda; ch'assai piu soave 755
Et piu salubre havrà la forza e'l gusto.
Ne il sen Parthenopeo, ne mille appresso
De gli Italici lidi fieno avari

E Di

Di generoſe vignie, & d'altri frutti;
Che chi vorria contar, potrebbe anchora 760
Narrar l'arene ch'in Cyrene avvolge
Zephyr cruccioſo, o, quando l'Euro è torbo
Et che rabbioſo vien, quante onde ſpinga
L'aſpro Ionio mar nei liti ſuoi.
Già ſi cavin le foſſe, & tanto avanti 765
Ch'il freddiſſimo Coro & cotto & trito
Haggia il moſſo terren, pria che la vite
Se gli commetta in ſen, poi ſi ricuopra
Sì leggier; che l'humor trapaſſe à dentro.
Quei che voglion ſervar fedele, e'ntera 770
La ſanta majeſtà di sì bella arte;
In un ſimil terren piu dì le piante
Tengon ſepolte, per che à poco à poco
Guſtin l'albergo, & che natura in eſſe
Veſta il nuovo coſtume, e'l vecchio ſpoglie; 775
Poi quella parte ove riguardan l'Orſe,
Et dove il mezzo dì; ſegniano in guiſa
Che le poſſin tornar nel modo primo;
Et puo molto giovar; tanto ha di forza
Della tenera età l'uſanza antica. 780
Ma in piu religion ſervar convienſe
Al mandorlo, all'uliva, all'altre piante;
Che di piu gran valor montano al cielo.

Ove

Ove è grasso il terren; piu spessa pianti
L'eletta vignia sua; dove sia frale 785
Lasci spatio maggior', & non le doni
Peregrina compagnia, & sovra modo
Del nocciuol viene schiva, & non riguarde
Al Sol che caggia in mar, che se ne attrista.
Tenga gli ordini eguai; che non pur danno 790
A gli occhi de i miglior leggiadro aspetto;
Ma ben divise in sè; con piu ragione
Le amministra il terren l'humore, & l'esca;
Ne premendo fra lor si fanno oltraggio.
Mostrin l'istessa forma; che si vede 795
In guerra spesso; ove l'horribil tromba
Risveglia all'arme, & che la folta schiera
Si spiega in quadro, e'n minacciose tempre
Volge al nemico il volto, e'ntenta aspetta
Per già muover la man; del duce il segnio; 800
Ch'ha di numero par la fronte e'i fianchi.
Molti furo à quistion come profonda
Voglia la fossa haver, ma in somma sia
(Secondo il loco pur) non molto addentro.
Gli altri arbori maggior; ch'han piu vigore, 805
Et piu salde le membra, e'n alto stanno
Con lunghe braccia, & con aperta fronte
A combatter coi venti al piu gran verno;

Et di cibo piu largo han piu meſtiero;
Convenevole à lor ſotterri il piede. 810
Seguiti in ciò colui che dottamente
Fonda eſcelſe colonne, archi, & theatri,
O, minacciose mole in mezzo il mare;
Che quanto il ciglio lor piu s'alza al cielo
Piu comincia il lavor di verſo il centro; 815
Et natura have in ciò maeſtra & guida;
Ch'all'altiſſimo pino, all'eſchio, al faggio,
Al cerro invitto, & à mill'altri inſieme
Quanto leva à ciaſcun la chioma in ſuſo
Tanto abbaſſa la giù le ſue radici. 820
Hor non reſta al cultor nuova altra cura
Ch'alle piantate viti, à gli altri frutti
Metter dentro, & d'intorno, ghiara, o, vaſi
Che guarde il troppo humor; che non diſcenda
A guaſtar le ſue barbe, e'l poco alletti. 825
Poi gli guardi dal ferro, & da gli armenti,
Da i vermi, & dalle capre, & ſi ricorde
Che tanto à Bacco fan dannaggio, & ſcherno;
Che'l ſuo gran ſacrificio è d'eſſe ſpoſo.
Qui m'ajuti hor cantar la ſacra Pale; 830
Co'l favor della qual dico al paſtore;
Che delle gregge ſue tal cura prenda
Che non manche il letame a i magri colli,

Ne da coprir la ſua famiglia il verno,
Et ne' giorni piu lieti agnielli & latte, 835
Et capretti & formaggio a i miglior tempi.
Quando ſi fugge il giel, quando già indora
Gli humidi Peſci il Sol, quantunque il vento
Fugga & la neve à Zephyro s'arrende;
Loro apporta piu doglia, & ſpeſſo morte 840
Queſto tempo novel; che Borea e'l ghiaccio.
Queſto le truova anchor debili & grame,
Et ſenza cibo dar, piovoſo, & molle
Di mille infermità le rende preda.
Faccia di ſtoppie anchor, faccia di felci 845
Sovra il duro terren coverchio, & letto,
Contro al frigido humor rimedio, & ſchermo
Alla tarda podagra, & l'aſpra ſcabbia.
Et quando è carco il ciel; di frondi, & fieno
Empia la menſa lor ſotto il ſuo tetto, 850
Et dell'acque miglior; che non convegnia
Senza paſco trovar; bagniar le gonne.
Poi che l'herba rinaſce, & torna il caldo
Muova hor la capra, & l'humil pecorella;
Queſta alle verdi piagge, & quella al boſco; 855
Toſto che appar l'Aurora; mentre anchora
La notturna rugiada l'herbe imperla.
Poi che'l Sol monta; a i piu gelati rivi

Dia

Dia lor riſtoro, e'n qualche chiuſa valle,
O, ſotto ombra ventoſa d'elce, o, d'olmo 860
Le tenga à ruminar; poi verſo il veſpro
Le rivolga à trovare i colli e' i fiumi.
Chi tien chara la lana; le ſue gregge
Meni lontan da gli ſpinoſi dumi,
Et da lappole, & roghi, & dalle valli; 865
Che troppo liete ſian; le madri elegga
Di delicato vel candide, & molli,
Et ben guardi al monton; che benchè ei moſtri
Tutto nevoſo fuor, ſe l'aſpra lingua
Sia di foſco color; di negro manto, 870
O, di macchiato pel produce i figli.
Chi cerca il latte; ove fioriſca il timo,
Ove verdeggie il cythiſo, ove abbonde
D'alcun ſalſo ſapor'herba odorata
Dia loro il paſco, che da queſti viene 875
Maggior la ſete, & gratioſo & vago
D'un'inſolito ſal dà guſto al latte.
Quel ch'al naſcer del dì ſi munge; al veſpro
Prema il ſaggio paſtor, quel della ſera
Quando poi ſurge il Sol formaggio renda. 880
Non ſi laſci tal'hor dentro all'albergo
Dell'innocenti gregge arder'intorno
Dell'odorato cedro, o, del gravoſo

Gal-

Galbano, o, d'altro tal ch'à lui ſimiglie;
Che diſcaccin co'l fumo da i lor letti 885
La vipera mortal, l'humida ſerpe,
Che s'han fatto ivi il nido, & ſon cagione
(Colpa del ſuo guardian) d'interna peſte.
Qui s'avveggia alla fin che'l tempo è giunto
Di tor la veſte all'humil pecorella; 890
Ch'ha troppa intorno, & non ſi ſdegnia, o, duole
Per ricoprirne altrui torla à ſe ſteſſa;
Pur che d'acqua corrente, o, di ſalſe onde
Sia ben purgata appreſſo, & poi d'amurca
D'olio, di vin, di zolpho, & vivo argento, 895
Et di pece, & di cera, & d'altri unguenti
Le ſia fatta difeſa al nudo dorſo
Contra i morſi, & venen di vermi & ſerpi.
Ne fra l'ultime cure il fido cane
Si dee quinci laſciar, ma dalle cune 900
Nutra il rozzo maſtin; che ſol conoſca
Le ſue gregge e'i paſtori, & d'eſſi prenda
Il cibo a i tempi ſuoi, d'ogni altro eſſendo
Come lupo, o, cinghial ſelvaggio & ſchivo.
Non muova mai dalle ſue mandre il piede, 905
Seguale il giorno, & poi la notte poſe
Su la porta, o, tra lor come altri vuole.
Sia ſuo letto la terra, & tetto il cielo,

Ne

Ne mai veggia l'albergo, & mai non guſto
Delicate vivande, & fugga il fuoco. 910
Sia ſoverchio velluto, affin che poſſa
Ben ſoffrir' il ſeren, la pioggia, e'l gielo,
Et ch'al dente del lupo ſchermo vegnia.
Candido lo vorrei; che piu lontano
All'oſcura ombra ſi dimoſtra altrui, 915
Et men puote ingannar guardiano, o, gregge.
Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi alla ſchiera il paſſo muova,
Et co'l fiſchio, & co'l grido avvezzo tale
Che riguardi ſovente à canto e'ndietro. 920
Hor venga à viſitar l'ingegnioſe api
Di cui prender ſi deve il frutto primo
Del ſuo dolce liquor, quando ſi vede
Ch'Apollo laſcia il Tauro, e'n Oriente
Poco avanti l'Aurora il volto moſtra 925
La candida Taygete, & co'l bel piede
Ripercotendo il mar ſi leva in alto.
Et ben piu largamente il buon villano
Puo depredar' il mel, per che l'eſtate
Sendo il tempo ſereno, e'i venti in bando; 930
(Benchè vinca il calor) non manca à quelle
Mille fior, mille herbette, in mille valli
Ove puo meno il Sol, che danno l'eſca

Che

Che lor troppa furò l'avara mano.
O beato colui che in pace vive 935
De i lieti campi suoi proprio cultore;
A cui stando lontan dall'altre genti
La giustissima terra il cibo apporta,
Et sicuro il suo ben si gode in seno.
Se ricca compagnia non hai d'intorno 940
Di gemme, & d'ostro; ne le case ornate
Di legni peregrin, di statue, & d'oro;
Ne le muraglie tue coperte & tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare & sottil di Perso & d'Indo; 945
S'il letto genital di regie spoglie
Et di sì bel lavor non haggia il fregio
Da far tutta arrestar la gente igniara;
Se non spegni la sete & toi la fame
Con vasi antichi; in cui dubbioso sembri 950
Tra bellezza & valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro & di fuore
Di chi parte, & chi vien calcate & cinte;
Ne mille vani honor ti scorgi intorno;
Sicuro almen nel poverello albergo; 955
Che di legni vicin del natio bosco
Et di semplici pietre ivi entro accolte
T'hai di tua propria man fondato & strutto;

Con la famiglia pia t'adagi & dormi.
Tu non temi d'altrui forza ne inganni; 960
Se non del lupo, & la tua guardia è il cane;
Il cui fedel'amor non cede à prezzo.
Qual'hor ti svegli all'apparir dell'Alba
Non truovi fuor chi le novelle apporte
Di mille a i tuoi desir contrari effetti, 965
Ne camminando, o, stando à te conviene
All'altrui satisfar piu ch'al tuo core.
Hor sopra il verde prato, hor sotto il bosco,
Hor nell'herboso colle, hor lungo il rio,
Hor lento, hor ratto à tuo diporto vai. 970
Hor la scure, hor l'aratro, hor falce, hor marra,
Hor quinci, hor quindi, ov'il bisognio sprona
Quando è il tempo miglior soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno
Che derelitte in te dormin le leggi. 975
Come à null'altra par dolcezza reca
Dall'arbor proprio, & da te stesso inserto
Tra la casta consorte e'i chari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin; contando d'essi 980
La natura, il valor, la patria, e'l nome,
Et del suo coltivar la gloria & l'arte,
Giungendo al vero honor piu larga lode!

Indi

Indi menar talhor nel cavo albergo
Del pretioso vin l'eletto amico 985
Divisar de i sapor, mostrando come
L'uno ha grasso il terren, l'altro hebbe pioggia.
Et di questo, & di quel, di tempo, in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle, e'i buoi, 990
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
Et mostrar la ragion che d'anno in anno,
Han doppiato piu volte i figli e'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e'i grani,
In vari monticei posti in disparte, 995
Et la sposa fedel; ch'ancho ella vuole
Mostrar ch'indarno mai non passe il tempo
Lietamente à veder d'intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline, & l'uova
Che di donnesco oprar son frutti & lode! 1000
Et di poi ritrovar montando in alto
La mensa inculta di vivande piena
Semplici & vaghe, le cipolle, & l'herba
Del suo fresco giardin, l'agniel ch'il giorno
Havea tratto il pastor di bocca al lupo, 1005
Che mangiato gli havea la testa e'l fianco!
Ivi senza temer cicuta & tosco
Di chi cerchi il tuo regnio, o'l tuo thesoro

F 2 Cac-

Cacciar la fame; ſenza affanno & cura
D'altro; che di dormir la notte intera, 1010
Et trovarſi al lavor nel nuovo Sole!
Ma qual paeſe è quello; ove hoggi poſſa
Glorioſo FRANCESCO in queſta guiſa
Il ruſtico cultor goderſe in pace
L'alte fatiche ſue ſicuro, & lieto? 1015
Non già il bel nido, ond'io mi ſto lontano,
Non già l'Italia mia; che poi che lunge
Hebbe altiſſimo Re le voſtre inſegnie;
Altro non hebbe mai che pianto & guerra.
I colti campi ſuoi ſon fatti boſchi, 1020
Son fatti albergo di ſelvagge fere,
Laſciati in abbandono à gente iniqua;
Il bifolco, e'l paſtor non puote à pena
In mezzo alle città viver ſicuro
Nel grembo al ſuo ſignior; che di lui ſteſſo 1025
Che'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adonca
Han cangiate le forme, & fatte ſono
Impie ſpade taglienti, & lance agute
Per bagniar'il terren di ſangue pio. 1030
Fuggaſi lunge homai dal ſeggio antico
L'Italico villan, trapaſſe l'Alpi,
Truove il Gallico ſen, ſicuro poſi

Sotto

Sotto l'ali Signior del vostro impero.
Et se qui non havrà (come hebbe altrove) 1035
Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli Thoschi
Ove ha il nido piu bel Palla & Pomona;
Se non vedrà quei cetri, lauri, & mirti,
Che del Parthenopeo vestan le piagge; 1040
Se del Benaco & di mill'altri insieme
Non saprà qui trovar le rive, & l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che'l bel Liguro mar circonda & bagnia;
Se non l'ampie pianure, e'i verdi prati 1045
Che'l Po, l'Adda, e'l Thesin rigando insiora;
Qui vedrà le campagnie aperte, & liete
Che senza fine haver vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degnia à pena
Di partir'il vicin con fossa, o, pietra; 1050
Vedrà i colli gentil sì dolci & vaghi;
E'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli
Che farieno arrestar chi piu s'affretta.
Quante belle sacrate selve opache 1055
Vedrà in mezzo d'un pian tutte ricinte
Non da crude montagnie, o, sassi alpestri
Ma da bei campi dolci, & piagge apriche!

La

La ghiandifera quercia, il cerro, & l'eſchio
Con sì raro vigor ſi leva in alto 1060
Ch'ei moſtran minacciar co i rami il cielo,
Ben partiti tra lor; ch'ogni huom direbbe
Dal piu dotto cultor nodrite & poſte
Per compir quanto bel ſi truove in terra.
Ivi il buon cacciator ſicuro vada 1065
Ne di ſterpo, o, di ſaſſo incontro tema
Che gli ſquarce la veſte, o, ſerre il corſo.
Qui dirà poi con maraviglia forſe,
Ch'al ſuo charo liquor tal gratia infonde
Bacco, Lesbo obliando, Creta, & Rhodo, 1070
Che l'antico Falerno invidia n'haggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr ſempre vedrà di merce colmi;
Ne diſdegniarſe un ſol d'havere incarco
Ch'al ſuo corſo contrario in dietro torni! 1075
Alma ſacra Ceranta, Eſa corteſe,
Rhodan, Sena, Garona, Era & Matrona
Troppo lungo ſaria contarvi à pieno.
Vedrà il Gallico mar ſoave & piano,
Vedrà il Padre Ocean ſuperbo in viſta 1080
Calcar le rive, & ſpeſſe volte irato
Triomphante ſcacciar'i fiumi al monte;
Che ben ſembra colui che dona & toglie

A quan-

A quanti altri ne ſon le forze, & l'onde.
Ma quel ch'aſſai piu val, qui non vedranſe 1085
I diviſi voler, l'ingorde brame
Del cieco dominar; che ſpoglie altrui
Di virtù, di pietà, d'honore & fede;
Come hor ſentiam nel diſpietato grembo
D'Italia inferma; ove un Marcel diventa 1090
Ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d'amor, di pace vera,
Vedrà la gente, e'n charità congiunti
I piu ricchi ſignior, l'ignobil plebe
Viverſe inſieme, ritenendo ogniuno 1095
Senza oltraggio d'altrui le ſue fortune.
Nell'albergo Real vedrà due rare
Sacrate & pretioſe MARGHERITE;
Che invidia fanno al piu ſoave Aprile,
All'Indo, al Tago, alla vermiglia Aurora. 1100
CHARLO non ci vedrà; che s'ei potea
Il fil fatale à piu perfetti giorni
Condurre (ahi deſtin crudo) ogni mortale
Sormontava d'honore, & era à tutto
L'Auſonico ſen pace & riſtoro; 1105
Non all'Inſubria pur che'l piange & chiama.
Vedrà l'alto ſplendor che poi che l'Arno
Ornò di tanto bene, & ricco feo

Il purpureo ſuo Giglio, empie & riſchiara
Hor del Gallo divin gli aurati Gigli 1110
Dei raggi ſuoi, quell' alma CATERINA
Al cui gran nome la mia indegnia cethra
Conſacrati darà queſti ultimi anni.
L' alto Spoſo vedrà; che nell' aſpetto
Et nello ſguardo ſol moſtra ch' avanza 1115
Di valor, di virtù, di gloria & d' arme
L' antica Majeſtà degli altri Regi
Ch' hor s' inchina adorando il ſommo HENRICO.
Poi il ſoſtegnio de i buon, l' eletta ſede
Di giuſtitia, & d' honor, l' altero ſpeglio 1120
Di bontà integra, il fido lume & chiaro
D' invitta corteſia, l' eſempio in terra
Di quanto doni il Ciel' à noi mortali;
Magnianimo FRANCESCO in voi vedranno.
Sotto il cui ſanto oprar tranquillo & lieto 1125
Il voſtro almo terren ſicuro giace
Qual' hor ſente in altrui piu doglia & tema.
Quaſi huom che veggia in alto monte aſſiſo
Dentro il crucciofo mar Borea rabbioſo,
Ch' allo ſcoglio mortal percuote un legnio; 1130
Che di non eſſer quel ringratia il Cielo.
Vivi ò ſacro terren, vivi in eterno
D' ogni lode, & di ben fido ricetto

A te

A te drizzo il mio ſtil; per te ſono oſo
D'eſſer primo à verſar nei lidi Thoſchi 1135
Del divin fonte; che con tanto honore
Sol conobbe & guſtò Mantova & Aſcre.
Ma tempo viene homai che'l fren raccoglia
Al buon corſier; che per sì dolci campi
Tal, vagando, fra sè diletto prende; 1140
Che ſtanchezza, o, ſudor non ſente in eſſi.

La fine del Primo Libro della Coltivatione di Luigi Alamanni al Chriſtianiſſimo Re Franceſco Primo.

DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CHRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO SECONDO.

LMA cortese Dea; che'l verde e'i fiori
Con l'aurato color conduci al frutto,
Et dai larga mercede à chi bene opra;
Porgi ajuto al mio dir; che vedi homai
Ch'al tuo nuovo apparir fuggita è Chlori, 5
Con la sorella sua la vaga Flora;
Tal che tu sola sei di noi sostegnio.
Et tu Madre honorata; che lasciasti

Per

Per consiglio divin la Figlia; sposa
Al suo gran Rapitor, del tutto herede; 10
Vien meco à dimorar nel tuo bel regnio;
Ch'hor che in alto sta il Sol, ch'egli arde il giorno,
Tra i piu lieti villan discinto, & scalzo;
Velato il capo sol delle tue spighe;
Qui cantar m'udirai per campi, & piagge, 15
L'altere lodi tue, pur che tu voglia
Quando il bisognio sia; compagnia farte.
Vien tosto, vieni à noi; succinta & snella;
Ne quella bionda treccia hoggi si sdegni
Di tal'hor sostener la corba, e'l vaglio, 20
Et gli altri arnesi tuoi; non tardar molto;
Che già ti chiaman le campagnie, e'i colli,
Ch'hanno all'ultimo dì condotto il parto,
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.
Tu d'Amphryso Pastor'à parlar nosco 25
Non ti grave il venir, ch'io sento anchora
D'amoroso mugito empier le valli,
Et le spose chiamar gli armenti tuoi.

Quando montando il Sol; si lascia indietro
Il cornuto animal; ch'adduffe Europa 30
Dentro all'onde salate, e'n sen rifugge
De i duoi chiari Fratei di Leda figli;
Prenda il buon metitor la lunga falce;

Et de gli herbofi prati il frutto accoglia;
Ma guardi prima ben fe tutti havranno 35
Al fuo maturo fin rivolti i fiori;
Ne s'indugi però che i troppi giorni
Faccian d'effi piegar le fpoglie à terra;
Che quel verria ripien di van liquore,
E'l nutritivo humor quell'altro perde. 40
Quando il tempo tal'hor n'affretta, e'l loco;
Non fi deve fpregiar colui che'nfegnia
Ch'à migliore ftagion le ftoppie, e'i prati
Nella tacente notte, alla fredda ombra
Del fuo ferro fatal fenton la piaga; 45
Pur quando avvampa il dì, quando è piu chiaro,
Che fofpetto non fia di pioggia, o, nebbia,
Conforto il fegator; & s'egli avviene
Che improvifa tal'hor tempefta affaglia;
Non l'ardifca toccare, infin che torni 50
Con piu poffanza il Sol; ch'afciughe il tutto.
Quel che giacque di fotto; in alto volga,
Et proccuri sì ben che molle intorno
Da nulla parte fia; che fora in breve
Con triftiffimo odor, corrotto, & guafto. 55
Ne lafci ancho venir fecchezza eftrema;
Che'n breviffimo andar fia trita polve.
Poi il chiuda in parte; ove temer non poffa

Il

Il piovifero Autumno, o'l freddo Verno;
Et dove manchi altrui capanna, o, tetto; 60
Serrilo tutto in un, di meta in guisa,
Sì che l'onda che vien non truovi seggio,
Anzi rotando in giù sì tosto caggia,
Che quel poco la sù sia scudo al molto.
Poi drizze il passo ove all'uscir del verno 65
Senza spargersi seme andò l'aratro;
Et si ricordi all'hor che questa è l'hora
Di dar traversa la seconda riga
A i colli, e'i campi; che la terza poi
Denno aspettar quando il Signior di Delo 70
Compito il maggior dì ritorna indietro.
I primi à tutti sien gli aquosi, & grassi,
In cui l'herba peggior piu forza prende.
L'aspra lappola vil, l'inutil felce,
L'importuna gramignia, & l'impio rogo; 75
Pria ch'il nascente fior si volga in seme;
Tanto adopre il poter; ch'aperte al cielo
Mostrin tutte quel dì le sue radici.
Et mentre egli opra tal, la sua famiglia
Con semplici sarchielle attorno mande; 80
Svegliendo quel che tra'l frumento acerbo
Nojoso accresce, & la ricolta mischia.
Gli altri campi felici; in cui si veggia

L'al-

L'alme biade ondeggiar come il mar ſuole
Poi ch'il tenero fior pendente ſcorga 85
Nel ſommo anchor della non ferma ſpiga;
Se da mille herbe, o, piu ſentiſſe offeſi
Non gli ſoccorra all'hor, che tutto nuoce,
Ne ſi deggian crollar da parte alcuna.
Preghi divoto pur'Eolo, & Giunone 90
Che ritenghin la sù la pioggia e'l vento.
Poi con buono ſperar diſegni il loco;
Ove al maturo dì cantando ſcarche
De i ſuoi frutti miglior l'arida ſpoglia.
Al fido albergo ſuo quanto eſſer puote 95
Prenda il ſaggio villan l'aja piu preſſo;
Per meno affaticar chi carco viene
Di monde biade, & men ſoſpetto havere
Il mal vicin; che dell'altrui ſi paſce.
Pur che ſotto non ſia giardino, o, pianta 100
Che ſi deggian pregiar; che tutto ancide
La ſottil paglia, & le pungenti reſte;
Che'n ſulle verdi fronde il vento ſpinge.
Sia in alto aſſiſa, & d'ogni parte poſſa
L'aura tutta ſentir, ne monte, o, colle, 105
D'alcun luogo che ſpiri occupe il fiato.
Sia la forma ritonda, il mezzo in ſuſo
Pur con miſura egual s'elievi alquanto;

Chi

Chi la poteſſe haver di vivo ſaſſo
Ben felice ſaria, ma per che avviene 110
Queſto raro, o, non mai; le pietre, & l'herbe
Pria ſveglia ivi entro, & tritamente poi
Batta il terreno, e'n ogni parte adegui.
Poi di putrida morchia il tutto ſparga,
Et la laſſe ſcaldar piu giorni al Sole. 115
Queſta chiude il terren, queſta è veneno
Alla notturna talpa, al topo ingordo,
Alla terreſtre botta, à tutti quelli
Vermi crudei; ch'à depredar ſon pronti
Le fatiche d'altrui, queſta è cagione 120
Che null'herba nocente ivi entro naſce.
Poi pigli un tronco; ove tal'hor ſi truove;
Di marmorea colonna, & non perdoni
Al ſuo ſtato real; ſe fu ſoſtegnio
D'aquidotti alcun dì, d'archi, & theatri; 125
Vada rotando pur di parte in parte
Tal; che s'altro riman del tutto ſpiani.
Hor s'apparecchie ogni huomo al miglior punto
Che lo ſmeraldo fin ſi è volto in oro.
Già puoi ſentir le biancheggianti ſpighe 130
Che alle dolci aure percotendo inſieme
Con piu acuto romor chiaman la falce.
Già riſveglian'altrui; ch'accoglia il frutto

Del-

Della sementa sua; ne troppo attenda;
Che 'l soverchio aspettar soverchio offende. 135
Parte di mille augei diventa preda,
Parte all' estivo Sol s' astringe, e 'ncende,
E 'l già troppo maturo in terra cade.
Quanto temer si denno in tale stato
Grandini, & piogge, & tempestosi torbi! 140
Non si fidi il villan nel lungo giorno;
Che non ha legge il ciel fra noi mortali.
Quante volte già fur; ch' al dì sereno;
La dove nulla nube il ciel velava;
Vidi in un punto solo i venti, e 'l mare 145
Con sì crucciosa fronte à guerra insieme;
Ch' ei parea che Neptuno andasse in alto
Per furar' al Fratel le stelle, e 'l seggio!
E 'l buon nocchier; che sulla poppa assiso
Pur' hor cantando à suo diporto stava; 150
La voce, e 'l fischio poteo trarre à pena
Per porre in basso la gonfiata vela;
Ch' ei si trovò così dall' onde involto!
Il pio cultor; che rendea gratie à Dio
Che delle sue fatiche il premio addusse; 155
Ne piu stolto temea periglio, o, danno;
Vide in un punto le mature biade
(Mentre aguzzava anchor la falce e' i ferri)

Del-

Della rabbia del ciel, de i venti preda
Giacerse in terra; come spesso avviene 160
Poi ch'hann'insieme due nemiche schiere
L'impio ferro, & la man di sangue tinta;
Che l'incerta vittoria hor quinci, hor quindi
Con simulato amor piu volte ha corso;
Stanca al fin di mirar; l'arme riprende 165
Per la parte miglior; che 'n fuga volge
L'aspro avversario; onde veder si puote
Con miserabil suon per terra steso
Chi con la fronte in giù, chi al ciel supino;
E'l nuovo peregrin; che i campi scorge 170
Sì di morti ripien, di sangue rossi,
Et serrato il cammin; nel volto tinto
Di spavento, & pietà rifugge indietro.
Come adunque il villan da presso vede
Biancheggiar le campagnie; il braccio stenda 175
Et cominci à segar le sue ricolte;
Ne si lascie indurar del tutto il grano;
Ch'entr'à le biche, & nell'albergo poi
In grandezza, & bontà ricrescer suole.
Son di mieter piu modi; altri hanno in uso 180
(Come i nostri Thoscan) dentata falce;
Che di novella luna in guisa è fatta
Arcata, & stretta; & con la man si prende

Quafi fpada il guerrier; trall'elfa, e'l pome;
Con la finiftra poi fi giunge infieme 185
Quante puoi circondar co'l pugnio fpighe;
Et fegando le paglie hor'alte, hor baffe,
(Come chiede il voler') in un raccoglie
Picciol fafcetti; & con l'ifteffe biade
Quanto piu ferme puo rattorce & lega. 190
Altri ch'han le campagnie aperte, & piane,
Et le biade piu rare, & l'herba, e'l fieno
Hanno in ufo maggior; che paglia & ftrame;
Con carri alati, & di raftrelli in guifa
Van raccogliendo fol le fomme fpighe; 195
Le quai foglion fervar fotto i fuoi tetti
Nel piu gran verno; ove di giorno in giorno;
Quando il bifognio viene; à parte, à parte
Con le fue verghe in man fcuotono il grano.
Altri han vari inftrumenti, e'n fomma fono 200
Pur fecondo i lor fiti attati in modo
Ch'ogni ufanza che fia; ritorna in una.
Quei primi adunque; che la paglia infieme
Con le fpighe han fegata; i picciol fafci
In molti monticei compongan tutti 205
Ch'ei non poffin fentir tempefta, o, pioggia.
Poi che fcaldati fian d'alquanti Soli;
Nel cocente vapor gli apporte all'aja.

Ivi

Ivi il baſſo cultor de i pochi campi
Co i coreggiati in man batter gli puote; 210
Con piu vantaggio aſſai; ma il buon villano
Che graſſiſſime havrà le ſue ricolte;
Sotto il fervente dì con piu preſtezza
Gli ſtenda in terra; & da'ſuoi ſteſſi armenti
Faccia in giro calcar la paglia, e'l grano; 215
Et fia molto miglior; s'il modo haveſſe;
Il veloce caval; che'l lento bue;
Et ſe ne fuſſer pochi; intorno meni
Quante piu larghe puote herpici, & tregge;
Ove un ſolo animal per molti adopra. 220
Qui preghi il Ciel; che del ſuo fiato mande
Per poter rimondar; gittando in alto
Il battuto frumento; & d'ogni vento
Favonio è il primo; ch'all'eſtivo tempo
D'una dolcezza ugual perpetuo ſpira. 225
Ma s'ei mancaſſe pur; follia ſarebbe
Troppo aſpettarlo, ch'à sì gran biſognio
Di qualunque altro ſia prendiamo aita.
Hor ſe l'aria, la terra, e'l mar d'intorno
Con tranquillo ſilenzio haveſſer pace; 230
Ne ſi vedeſſe in ramo muover foglia;
Ne l'onde alzarſe; come avvien tal'hora
Quando Cyprignia nella conca aurata

Tra i bei candidi cigni à ſuo diporto
Il ſalato ſentier rigando ſolca; 235
Sia preſto il cribro, & per sè ſteſſo adopre;
Che dopo lunga pace è piu ſoſpetta
Del ciel la guerra; che'n un punto ſolo
Faccia vano il lavor d'uno anno intero.
Chi per util maggior piu tempo cerca 240
Servarlo intero; vie piu metta cura
Ch'ei ſia due volte & tre vagliato, & mondo;
Che l'inutil gorgoglio, & gli altri vermi
Ove purgato è piu; men fanno oltraggio.
Chi ne gli acconci ſuoi di punto, in punto 245
Per la pia famigliuola il prende in uſo;
Piu non s'affanni, & pur contento ſia
Ch'ei ſi rinfreſchi alquanto all'ombra, & l'ora;
Poſcia il riponga al deſtinato albergo.
Qui la chara conſorte, i ſuoi germani, 250
La vecchia madre anchor, l'antico padre
(S'ei fuſſe in vita all'hor) s'accinga all'opra,
Ch'ogni huom deve ajutar chi à caſa porta.
Queſto miſuri il gran, quello apra il ſacco,
Queſto altro il prenda, & l'attraverſi al dorſo 255
Del ſuo pigro aſinel, quell'altro il punga,
Et con grida, & rampognie il cacci & guidi.
Con preſtezza minor, con maggior ſoma

Altri

Altri intenda à menar le tregge, e'i buoi;
L'altro il discarche, & sopra il collo il porte 260
Nel piu alto solaro; ove non vada
L'importuna gallina, & gli altri uccelli.
Come tal'hor veggiam per lunga riga
Le prudenti formiche innanzi, e'ndietro
Hor andar', hor venir dal chiuso albergo, 265
A i campi, e'i colli, che involando vanno;
Chi tien la preda in sen, chi l'hà deposta,
Chi ricercando anchor novello incarco
Va quinci, & quindi; per che poi non manche
Quando il Verno le assal l'amato cibo 270
Per sostenersi; & cotal sembri all'hora
Co'l felice signior la sua famiglia.
L'altre biade piu vil, gli altri legumi
Et segando, & battendo il proprio modo
Tener si dee che del frumento istesso. 275
Qual felice nocchier; che lunge havendo
Di peregrine merci il legnio carco;
Già compito il cammin tra mille & mille
Et di scogli, & di mar perigli estremi
Lieto in porto si truova, e'i voti scioglie 280
A Glauco, & Panopea; mostrando aperte
A chi piu charo il tien le sue ricchezze;
Tal co i dolci vicin, co i suoi congiunti

Qui

Qui s'allegre il villan, qui gratie renda
Alla ſpigoſa Madre, à gli altri Dei; 285
Che ne gli aperti campi il ſeggio fanno.
Poi che in ſicura parte accolta vede
De i ſuoi primi deſir la maggior parte;
Con la ſua famigliuola all'ombra, e'l verde
L'ampia ricolta ſua ſi goda in pace; 290
Non a i ſuperbi Regi, a i Duci invitti
Haggia invidia tra sè; ne ſperi in terra
Ritrovar piu del ſuo diletto, & gioja.
Pur gli ſovvenga poi che non han fine
Le fatiche, e'i penſier del buon cultore; 295
Ne ſol baſta curar le biade, e'l grano;
Che non conſente il Ciel ch'un'huom mortale
Senza mille ſudor, mille alti affanni
Meni i ſuoi giorni, & pigramente avvolto
Neghittoſo nel ſonno indarno viva. 300

Non ſoleva il Bifolco innanzi à Giove
Con l'aratro impiagar le piagge, e'i colli;
Non miſura, o, confin di foſſo, o, pietra
Dividean le campagnie; ivi ciaſcuno
Prendea il frutto comun; l'antica Madre 305
Senza fatica altrui nodriva i figli;
D'aure ſoavi, & di dolcezza colma
Era l'aria adognihor, e'l cielo intorno

Sem-

Sempre menava i Sol tepidi & chiari;
Havea di frutti, fior, d'herbe, & di fronde 310
In un medeſmo tempo il ſen ripieno
Senza tempre cangiar; l'aprica terra;
Davan le querce il mel; correano i rivi
Pur di latte, & di vin le ſponde carchi;
Poi che creſcendo; & del ſuo regnio à forza 315
Scacciò il ſacro Figliuol l'antico Padre;
Tutto in un punto ſi rivolſe il Mondo;
Et come eſſer ſolea per tutto eguale;
Intra cinque confin diviſo il feo;
A i duoi piu lunge, & che piu in alto ſtanno, 320
Et piu veggion vicin l'un polo, & l'altro
Sì la ſtrada del Sol lontana poſe;
Che di nebbia & di giel ſon preda eterna.
Quel ch'in mezzo reſtò sì ſopra ſcorge
Il bel carro di Phebo, e'i ſuoi deſtrieri; 325
Che non puo ſoſtener la luce, e'l foco.
L'altre due parti; à cui piu viſſe amico
In fra'l mezzo, & l'eſtremo in guiſa accolſe;
Che le nevi, il calor, la notte, e'l giorno
Non pon loro alternando oltraggio fare. 330
A noi diede il veder l'Orſe, & Boote
Che non ſi attuffa in mar, ma intorno gira
Sopra i monti Riphei, dal freddo Scytha;

Ove

Ove pose Aquilon l'altero seggio.
L'altro di tutto il ciel sostegnio fisso 335
Sotto il nostro terren s'asconde in loco
Ove sol pare à chi gelato & secco
Puo ben l'Austro sentir; ch'à noi fa pioggia.
Quinci adunque ci pose, & tolse Giove
Quella prima dolcezza, & quella pace; 340
In cui senza affannar vivea ciascuno;
Mentre il vecchio Saturno il regnio havea;
Tolse alle fronde il mele, e'l latte, e'l vino
Tolse a i rivi correnti, ascose il foco,
Fe il lupo predator dell'humil gregge, 345
De i colombi il falcon, de i cervi il tygre,
Et de i pesci il delphino; a i negri serpi
Diede il crudo veneno; a i venti diede
L'invitta potestà d'empier'il cielo
Di rabbioso furor, di pioggia, & neve; 350
Et di franger'il mar tra scogli, & lidi;
All'Estate il seccar le frondi, & l'herbe,
Et l'aprir'il terreno; al Verno diede
Lo spogliar, l'imbiancar le piagge, e'i monti,
Et co'l canuto giel legare i fiumi. 355
Poi per sempre tener l'ingegnio aperto
Del miser seme humano; ascose l'esca
Sotto la dura terra; onde non saglia

Fuo-

Fuori all'aperto ciel; se in mille modi
Non la chiama il cultore; e'ntorno pose 360
Mille vermi crudei, mill'herbe infeste,
Et di Soli, & di giel perigli estremi;
L'aspra necessità, l'usanza, e'l tempo
Partorir di dì in dì l'astutia, & l'arte;
Fu ritrovato all'hor versare i semi 365
Tra i solchi in terra, & per le fredde piètre
Fu ritrovato all'hor'il foco ascoso;
All'hor prima sentir Neptuno, e'i fiumi
Gli arbor cavati, & poi di merce carchi;
All'hor diede il nocchier figura & nome 370
Alle stelle la sù, conobbe all'hora
La fida Tramontana, il Carro, & l'Orse;
All'hor tra i boschi le correnti fere
Fu trovato il pigliar con lacci, & cani,
Et la forza, & gl'inganni a i levi augelli 375
Di rapaci falcon, di visco & ragnie,
Et l'annodate reti a i muti pesci;
Fu ritrovato il ferro; & lungo tempo
Venne ad util d'altrui; poi tosto crebbe
Il desir di regniar, l'invidia, & l'ira; 380
Ch'alle morti, e'l furor lo volse in uso;
Poi con danno maggior l'argento, & l'oro
Per le furie infernai da'regni Stigi

Riportato nel mondo apparve all'hora;
Venne il lascivo amor; di cui veggiamo 385
I giovinetti cor preda, & rapina;
Ma che deggio io piu dir? non venne all'hora
Qui mandata dal Ciel con l'impio vaso
L'impia Pandora? à chi pensava indarno
Di poter contro à Giove havere scampo? 390
Indi venner del tutto, & tutto intorno
Empièr quanto contien la terra, e'l mare
I difetti mortai, gli'nganni, e'i frodi
Il simulato amor, gli odi coverti
L'allegrezza del mal, del ben la doglia 395
Che si scorge in altrui, tante altre pesti,
Ch'à dir poco saria terrena voce.
Ahi cieco seme human se tu vedessi
In quante (lasso) stai miserie avvolto;
Tal sovente di te pietade havresti 400
Che bramando il morir; nemico estremo
Il tuo giorno natal piu d'altro fora.
Per che stolti cerchiam ricchezze, & stato?
Per che folli portiam suppremo honore
A chi tien piu d'altrui terreno, e'mpero? 405
Deh per che pur cerchiam che lunga sia
Questa vita mortal; che in un sol giorno
Come nasce un fanciul viene à vecchiezza?

Et

Et d'oſcura prigion per morte fugge?
Ma poi che la natura, e'l Cielo avaro 410
Con queſte condition n'ha poſti in terra;
Uſar cele convien; che'n vano adopra
Contro à loro il poter l'ingegnio humano.
Vie piu ſaggio è colui; ch'il dorſo piega
All'incarco mondan con meno affanno, 415
Et ſenza calcitrar ſoggiace al fato,
Et prende al faticar piu bel ſoggetto;
Neſſun penſi tra sè che l'otio, e'l ſonno,
Lo ſtar la notte, e'l dì tra i cibi, & Bacco
Poſſin leve tornar quel che n'aggreva; 420
Anzi (s'ei cerca ben) null'altro fia
Ch'alla ſoma mortal piu peſo aggiunga.
Son le membra per lor sì frali, e'nferme
Ch'al fiorir dell'età tornan canute;
Poi qual punger porria piu aguta ſpina; 425
Che'l ſentirſi tal'hor nel loto involto
Co'i piu vili animai vivendo à paro?
Et rimirar la sù l'eſtrema altezza;
Che moſtrandoci ognihor forme sì vaghe
Con sì dolci ricordi à ſe ne chiama? 430
Neſſun laſci andar via vivendo à voto
Quel che ſenza tornar trapaſſa, & vola;
In qualch'opra gentil diſpenſe il tempo;

Ove l'inchinan piu natura, & arte;
Onde à cosa immortal piu s'assimiglie; 435
Quel con l'armata man (se 'l Ciel lo spinge)
Del suo natio terren difenda i lidi
Dal nimico crudel; quell'altro in pace
A' suoi buon cittadin ricordi, & mostri
Come giustitia val, com'ella è sola 440
Che mantien libertà sicura & lieta;
Quell'altro spieghi in honorati inchiostri
Le cagioni, e 'l cangiar del corso humano;
Stenda l'altro scrivendo i fatti illustri
Di quei nostri miglior mille anni innanzi; 445
Et chi non truova pur (qual brama) aita
O di Marte, o, di Phebo; al buon Saturno
Ratto il passo rivolga, & meco vegnia
Con l'aratro, co 'l bue, con gli altri ferri
A rigar il terreno, à versar biade; 450
Che raddoppien piu volte il seme, e 'l frutto;
Prenda al suo bene oprar la gente humana
Glorioso FRANCESCO in voi l'esempio;
Et vedrà come in vano hora, o, momento
Non lasciate fuggir de i vostri giorni; 455
Ch'hora all'armi volgete, hora alle Muse
L'intelletto real ch'à tutto è presto;
Hora al santo addrizzar le torte leggi

Co-

Come piu ſi conviene al tempo, e'l loco;
Hora al bel ragionar di quei che furo 460
Piu d'altri in pregio; & terminar le liti
Con dotto argomentar; de i ſaggi antichi;
Così meno à paſſar n'aggreva il tempo;
Così dopo il morir ſi reſta in vita;
Et piu charo al Fattor ſi torna in Cielo. 465
Ma per ch'io ſento già chiamar da lunge
Il pampinoſo Bacco, & dir crucciofo
Che troppo indugio à dar ſoccorſo homai
All'arbor ſuo; che nella prima eſtate
Da mill'herbe nocenti intorno offeſo 470
Senza l'ajuto altrui ſi rende vinto;
Per diviſar ritorno al buon cultore
Quel che deggia operar; pur ch'à voi piaccia
L'alte orecchie reali havere intente.
Poi che rimonta il Sol tra i due Germani; 475
Già la ſeconda volta armato ſaglia
L'invitto zappator; ne ſia corteſe
A chi fura alla vignia il cibo, e'l latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell'herbe crudei l'empie radici; 480
Che ne gli altrui confini uſurpan ſeggio;
Et ciò far ſi conviene innanzi alquanto
Ch'ella moſtri i ſuoi fior; che all'hora è ſchiva

Di

Di qualunque crollando ivi entro vada.
Ma guardi prima ben che dentro, o, fuore 485
Non sia molle il terren; che troppo nuoce.
Poi con amica man d'intorno sveglia
Le frondi al tronco; che soverchie sono,
O, che chiudan del Sol la vista all'uve.
Così del tralcio la piu acuta cima 490
Con l'unghie spunti; per che meglio intenda
Quella virtù; che si sperdeva in alto
A nutrir, e 'ngrossar gli acerbi frutti.
Hor poi che giunto al suo piu degnio albergo
Della fera Nemea si sente Apollo, 495
Et che 'l celeste Can rabbioso, & crudo
Asciuga, & fende le campagnie e 'i fiumi;
Quando il crescente raspo à poco à poco
Già si veste il color' aurato, o, d'ostro,
La terza volta al fin ratto ritorne 500
A rivolger la terra il buon cultore;
Per ch'al suo maturar s'affrette il tempo;
Ma questo adopre alla surgente Aurora;
O, quando fugge il dì verso l'Occaso;
Et nel piu gran calor perdoni all'opre; 505
Quanto puo nel zappar la polve innalzi;
Per che l'uve adombrando, ella si faccia
Contro alla nebbia, e 'l Sol corazza, & scudo.

Hor

Hor non laſſe il villan per l'altre cure
Gli armenti in queſti dì ſoli, & negletti; 510
Ch'Admeto, & gli altri; che l'Arcadia honora
Fur di sì gran valor ch'ei vanno al paro
Alla Madre Eleuſina; à quel che ſparſe
Già nell'Indico mar di Thebe il nome.
Furo i ſacri Paſtor; quei che già diero 515
Quando Giove reſtò del regnio herede;
Al primo ſeme human la miglior forma.
Quei le mugghianti vacche in larghe ſchiere;
Le feroci cavalle in lunghe torme;
Le pecorelle humil; le capre ingorde 520
Giungendo in gregge; di dolcezza, & d'arte
Senza altrui danneggiar; nutriro il mondo.
Quei dal Sole, & dal gielo ivan coverti
Di ſpoglie hirſute delle mandrie iſteſſe;
Ch'all'hor non ci mandava il Sero, e'l Perſo 525
La ſeta, e'i drappi aurati, & Tyro l'oſtro;
Fu l'albergo piu bel di frondi, & giunchi,
O, ſotto aperto ciel; vitelli, & latte
Eran l'eſca miglior, le fonti, & rivi
(Che pampinoſa anchor Silen la fronte 530
Non haveva in quei dì) ſpegniean la ſete.
I cibi peregrin, l'otio, & le piume
Non turbavan la mente; il corpo infermo

Non

Non potea divenir; ma quelli iſteſſi
Eran dopo il mangiar; che avanti furo. 535
Vivea il mondo per lor tranquillo, & queto,
Non poteva ivi alcun per gemme, & oro
La libertà furar; che neſſun pregio
Havea loco fra lor; ſe non la pace.
Queſti ſon quei miglior; che furo il ſeme 540
Di mille alme città; di Sparte, & Roma;
Che ſe d'eſſi ſeguian l'antico piede;
Men forſe nome Epaminonda havrebbe;
Ne Sylla, & Mario, & quel che tutto ſpinſe
In sì miſero fin Ceſare invitto, 545
Contra il natio terren le patrie inſegnie
Con sì crude vittorie havriano addotte.
Prenda adunque il villan; ne ſe ne ſdegni,
De gli honorati armenti eſtrema cura;
Che 'l profitto maggior, la miglior parte 550
Son di quei che fuggendo i falſi honori
Dal ſuo dolce terren quanto piu ſanno
Coll'honeſto ſudor ritraggon frutto.
Quando il giorno maggior ci porta il Sole;
Apparecchie il paſtor nuovo conſorte 555
All'amoroſe vacche; à ciò che veggia
Dopo il decimo meſe il parto uſcire
Sotto il corteſe April; ne caldo, o, gielo

Al

Al teneretto figlio oltraggio faccia.
Molto piu che nel toro haggia riguardo 560
In elegger la madre; ch'ella istessa
Dà il bene, e'l mal nella futura prole.
Quella vacca è miglior; che in ampia fronte
Minacciosa ha la vista, il ciglio oscuro,
Spatioso il collo, & che il ginocchio offenda 565
La pelle andando; che dal mento cade;
Siano hirsute l'orecchie, & negro il corno,
Righi dietro il terren la lunga coda,
Sian larghissimi i fianchi, & magro il piede,
Sia brevissima l'unghia, & s'ella havesse 570
D'alcun vario color la veste tinta
Sarebbe il meglio, & se tal'hor paresse
A chi le sia vicin crucciosa, & fera;
Non la spregi per ciò; che piu si brama
Quanto piu nell'oprar simiglia il maschio; 575
Ne di Lucina anchor sostenga il frutto
Pria che'l terzo anno sia, ne dopo i dieci.
Prenda il marito poi che tutta mostri
Senza sproportion la forma altera;
Ben levato da terra, & stretto il ventre, 580
La sembianza superba, ardito il guardo,
Le corna arcate, & nell'andar dimostri
Sopra gli altri vicin tenere il regnio;

Soave al maneggiar, l'età ſia tale
Che ſenza eſſer fanciul non già ſia vecchio. 585
Io vidi molti già che troppe diero
Al poſſente marito in guardia ſpoſe;
Ma il diſcreto Paſtore à fin che il ſeme
Venga di piu valor; ſoverchie eſtima
Chi di due volte ſette il ſegnio avanza. 590
Et con gran cura pria che s'appreſenti
Sopra i campi d'amor lo tien lontano
Quanto pena à paſſar due ſegni Apollo
Sempre di biade, & fien paſciuto, & graſſo.
Ma ſia guardato ben; che s'ei poteſſe 595
Con la mente ſpiar la dove ſono
L'alme conſorti ſue; non fiumi, o, ſtagni,
Non ſolitarie ſelve, o, monti eſcelſi,
Non di lupi terror, non lacci, o, ferro,
Lo porrian ritener; che'l foco invitto 600
Vener che vien da te lo ſcalda in modo
Ch'altro non sà veder; che quel ch'ei brama.
Come eſſer ſuole al dipartir del Verno
Poi che Zephyr disfà la neve, e'l ghiaccio;
Et larghiſſima pioggia il ciel ricuopre; 605
Torrente alpeſtre; che repente cade
Di ſalto in ſalto, & che ſpumoſo & torbo
Quanto truova in cammin; l'abete, il faggio,

L'an-

L'antichiſſime pietre, i colli colti
Con tal'horrendo ſuon conduce al piano; 610
Ch'empie tutti i vicin di doglia, & tema;
Et ſe'l fero rival per caſo incontre
Ch'all'amata giovenca intorno paſca;
Quaſi folgori ardenti à ferir vanſi
Con le corna, & col petto; infin che l'uno 615
Di vergognia, di duol, di ſangue tinto
Sdegnioſo fugge in qualche aſcoſa valle
D'impia rabbia ripien, e'l monte, e'i boſchi
Del crucioſo mugghiar riſuona intorno;
Et ſenza ivi curar di fonti, o, d'herbe 620
(Che del patrio terren ſi truova in bando)
Si ſta piangendo; e'n un momento poi
(Sì lo ripunge amor') anchor ritorna
Di nuovo in guerra, & del paſſato danno
Rimirando i ſuoi ben, non gli ſovviene. 625
Alle ſpoſe convien nuova altra cura
Che sì toſto che veggia il buon guardiano
D'amoroſo deſio le vacche punte;
Hor l'affanni nel corſo, hor ſopra l'aja
Le faccia in giro andar premendo il grano; 630
Hor l'affatichi al carro, hora alla treggia;
E lor tenga lontan l'herbe, & le frondi,
Le fonti, i fiumi, & con digiuno & ſete

Lungamente le ſervi, & tutto faſſe
Che per ſoverchio peſo non ſien pigre 635
Alle preſenti nozze, & vegnia il ſolco
Al ſeme genital piu largo & pronto;
Poi che gravide ſien; le tenga in pace,
Et ſenza eſercitar paſciute, & graſſe.
Hor drizze il guardo alla creſcente prole 640
Il ſuo governator, e'n quei che truove
Deſtinati à ſolcar le piagge, e'i colli,
O, per gli aperti pian deſtar' intorno
Con le avvolgenti ruote al ciel la polve,
O, la treggia condur; poi ch'han paſciuti 645
Già del ſecondo Maggio i fiori & l'herbe;
S'apparecchie à tagliar ſoave & piano
Quelle membra miglior; che forza danno
A tutto il ſeme human; ma ſon cagione
Che'l ſuperbo vitel non cede al giogo, 650
Non aſcolta il bifolco, & chi lo punge
Hor co'l piede, hor co'l corno irato offende;
Ma per che la natura ivi ripoſe
Quaſi in albergo ſuo, maggior virtude;
Molta conviene uſar dolcezza, & arte; 655
Poſcia al taglio mortal ſi truove impiaſtro
Cener ſottile, & pece, aggiunto inſieme
Pallade il tuo liquor; benche Vulcano

Il

Il soccorso miglior tal volta doni.
Et per piu giorni poi sì parco sia 660
Et del cibo, & del ber, ch'ei possa à pena
Tenerse in vita, per che meno abbonde
Al genital difetto humore, & sangue.
Gli altri maggior fratei; che ne gli armenti
Si ritruove il guardian; ch'uno anno almeno 665
Di tal piaga sentir la doglia innanzi;
Gli comince adrizzar di giorno in giorno
Sì che sostenghin poi l'aratro e'l giogo.
Non crucciose garrir, non verga, o, ferza
Adopre il domator; che ciò gli face 670
Sol per disperation sì arditi, & crudi
Che non teman d'altrui, ne pon soffrire
Chi piu là del voler gli meni attorno.
Hor non veggiam noi ben l'accorto, & saggio
Ch'al tenerel fanciul le prime insegnie 675
Mostrar vuol già degli honorati inchiostri;
Ch'hor con preghi, hor con doni, hor con lusinghe
Hor con vaghe pitture; à poco à poco
L'induce à tal; che per diletto prende
Quel che già gli parea nojoso & duro? 680
Prima d'herbe, & di fior gli cinga il collo,
Poi d'un cerchio leggier, poi d'un piu grave,
Poi venga al giogo, & per compagnio elegga

Chi

Chi di ſenno, & di età mille altri avanze;
Et gli ſcemi dell' eſca; acciò che manche 685
Et la forza, & l'orgoglio, onde ſi renda
Al ſuo comandator piu baſſo, & vinto.
All'inerte aſinel con meno affanno
Pur provegga il villan, che ſempre avanze
Alla madre che tien novella herede. 690
Tu largo habitator dell'ampie ville
Se ti ritruovi haver campagnie, & prati,
Et ricche onde correnti, & freſche valli;
Non laſciar di nutrir l'armento fero;
Che Neptuno produſſe, & Marte honora; 695
Il qual lode, diletto, & frutto apporta;
Et nel tempo medeſmo, o, poco avanti
L'animoſo corſier, che'l toro ardito
Già devria d'Hymeneo guſtar'i frutti;
Che la conſorte ſua prolunga il parto 700
Dopo le dolci nozze all'anno intero;
Et vorria pur trovar l'herbe, & le frondi
Quando naſce il figliuol; non morte anchora.
Grande il cavallo, & di miſura adorna
Eſſer tutto devria quadrato, & lungo; 705
Levato il collo, & dove al petto aggiunge
Ricco, & formoſo, & s'aſſottiglie in alto;
Sia breve il capo & s'aſſimiglie al ſerpe;

Cor-

Corte l'acute orecchie; & largo & piano
Sia l'occhio, & lieto, & non intorno cavo; 710
Grandi, & gonfiate le fumose nari;
Sia squarciata la bocca; & raro il crino;
Doppio, eguale, spianato, & dritto il dorso;
L'ampia groppa spatiosa; il petto aperto;
Ben carnose le coscie, & stretto il ventre; 715
Sian nervose le gambe, asciutte, & grosse;
Alta l'unghia, sonante, cava, & dura;
Corto il tallon; che non si pieghi à terra;
Sia ritondo il ginocchio; & sia la coda
Larga, crespa, setosa, & giunta all'anche 720
Ne fatica, o, timor la smuova in alto;
Poi del vario vestir; quello è piu in pregio
Tra i miglior cavalier; che piu risembra
Alla nuova castagnia, all'hor che saglie
Dall'albergo spinoso, e'n terra cade 725
A gli alpestri animai matura preda;
Pur che tutte le chiome, e'l piede in basso
Al piu fosco color piu sieno appresso;
Poi levi alte le gambe, e'l passo snodi
Vago, snello, & leggier; la testa alquanto 730
Dal drittissimo collo in arco pieghi,
Et sia ferma ad ognihor, ma l'occhio, e'l guardo
Sempre lieto, & leggiadro intorno giri;

Et rimordendo il fren di ſpuma imbianchi;
Al fuggir', al tornar ſiniſtro, & deſtro 735
Come quaſi il penſier ſia pronto, & leve;
Poſcia al fero ſonar di trombe, & d'arme,
Si ſvegli, e'nnalzi, & non ritruove poſa,
Ma con mille ſegniai s'acconci à guerra;
No'l ritenga nel corſo, o, foſſo, o, varco, 740
Contro al voler già mai del ſuo ſigniore;
Non gli dia tema (ove il biſognio ſproni)
Minaccioſo il torrente, o, fiume, o, ſtagnio,
Non con la rabbia ſua Neptuno iſteſſo;
No'l ſpaventi romor preſſo, o, lontano, 745
D'improviſo cader di tronco, o, pietra;
Non quello horrendo tuon che s'aſſimiglia
Al fero fulminar di Giove in alto
Di quell'arme fatal; che moſtra aperto
Quanto ſia piu d'ogni altro il ſecol noſtro 750
Già per mille cagion la sù nemico.
Il gran Padre del Ciel pietoſo aſcoſe
Tutto quel che vedea dannoſo & grave
Al ſuo buon ſeme human; l'impio metallo
Fe naſcer tutto tra montagnie, & rupi 755
Sì perglioſe, fredde, aſpre, & profonde
Ch'eran chiuſe al penſier, non pur'al piede;
L'elemento crudel; che ſtrugge, & sface

Co'l

Co'l tyrannico ardor ciò ch'egli incontra
Sì dentro pose alle gelate vene 760
Di salde pietre; che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano, & d'arte;
Il doloroso zolpho intorno cinse
Di bollenti acque, & d'affocate arene,
Et di sì tristo odor; ch'augelli, & fere 765
Non si ponno appressar ove esso è Donno;
Il freddissimo nitro in le spelonche
E'n le basse caverne humide mise;
Ove razzo del Sol mai non arrive;
O, tra'l brutto terren corrotto, & guasto 770
Dalle gregge di Circe, ond'esce à pena
Dopo assai consumar di fuoco, & d'onde;
Ma l'ingegnio mortal piu pronto assai
Nell'istesso suo mal; ch'al proprio bene
Da sì diverse parti, & sì riposte 775
Queste cose infernali accolte insieme
Con arte estrema à viva forza inchiude
Dentro al tenace bronzo; onde Vulcano
Con sì gran fulminar, con sì gran suono,
Con sì grave furor, cosi lontano 780
Va spingendo per l'aria, o, ferro, o, pietra;
Ch'ei fa sotto à gli Dei tremar'Olympo.

La fine del Secondo Libro della Coltivatione di Luigi Alamanni al Christianissimo Re Francesco Primo.

DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CHRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO TERZO.

HORNE vien la ſtagion Bacco & Pomona;
Ch'al noſtro faticar larga mercede
Rende in nome di voi, ne laſſa indietro
Sacra Minerva il tuo; che tolſe il pregio
Al gran Padre del mar fratel di Giove. 5
O valoroſo Dio di Thebe honore
Vien meco à dimorar; ch'hoggi le tempie
Cinto dell'arbor tuo, del tuo buon frutto

Den-

Dentro bagniato, & fuor'; à cantar vegnio
Il tuo ſanto valor; che non ha pare. 10
Et voi ſommo Splendor de i Franchi Regi
Soſtenete il mio dir; che ſenza voi
Non potrebbe alto gir', e'ndarno fora
Tutto il voſtro favor Pomona & Bacco.
Voi mi potete ſol menar'al porto 15
FRANCESCO invitto per queſta onda ſacra;
Che per lo adietro anchor non hebbe incarco
D'altro legnio Thoſcano, & primo ardiſco
Pur co'l voſtro favor dar vele a i venti.
Non mi vedrete andar con larghi giri 20
Traviando ſovente à mio diporto
Per lidi ameni; ove piu frondi, & fiori
Si ritruovan tal'hor; che frutti aſcoſi;
Ma per dritto ſentier moſtrando aperto
I tempi, e'l buono oprar del pio cultore. 25
Poi che'l Delio Paſtor co i raggi ardenti
Del ſuo fero Leon ſcaldando i velli
Già s'avvicina ove la Donna Aſtrea
Con vergognia, & deſir l'attende in ſeno;
Guarde il vendemmiator; che l'alma vite 30
Di porporino ammanto, o, d'ambra, & d'oro
Veſte i ſuoi figli; che maturi ha in grembo;
Truove i ſaldi, odorati, & freſchi vaſi

Ch'eſſer ricetto denno al ſuo liquore,
Et ſi ricordi ben; che nullo oltraggio 35
Al gran Padre Leneo ſi fa maggiore
Che dargli albergo ove ſi ſenta offeſo;
Che no'l puote obliar per tempo mai.
Non per altra cagion Pentheo, & Lycurgo
(Chi ben ricerca il ver) furon da lui 40
Per sì crudo ſentier condotti à morte.
I piu ſon quei che dalle hirſute braccia
Dell'alpeſtre caſtagnio il nido fanno;
In cui l'alto vigor piu lieto, & puro,
Et piu lunga ſtagion conſerva intero. 45
Molti ne vidi anchor ch'hebbero in pregio
La querce annoſa, & hanno havuto in grado
Quel ſalvatico odor; che porta ſeco.
Poi chi il paſſo affatica in boſco, o, monte
Per altro arbor trovar che queſto, o, quello; 50
O, che'l furor di Bacco intorno il mena,
O, che neceſſità l'induſſe al peggio.
Hor qualunque ſi voglia; eſſer non deve
Di grandezza ſoverchia il nobil vaſo;
Per che rendendo à noi di giorno in giorno 55
Il pretioſo vin; sì lungo è il tempo
Dato al ſuo travagliar, che'l ſpirto, e'l meglio
Prima ch'al mezzo ſia; mancato è tale

Che

Che non simiglia piu quel ch'era avanti;
Ne così picciol sia; che tu ne veggia 60
Con la famiglia tua solo in un giorno
Il principio, & la fin; che danno il peggio;
Sia il corso suo per quanto compie un giro
D'Endimione in ciel la vaga Amica.
Guarde il saggio villan che'l vaso antico 65
(Ch'io mi stimo il miglior) non sia restato
Gran tempo in sete; che l'asciutto, e'l secco
Troppo offende colui; che l'India adora.
Non di corrotto vin sia stato ostello
Che'l nuovo habitator saria cotale. 70
Non voglia esser alcun di tanto avaro
Che'l generoso humor; quantunque passe
Di pregio, & di sapor Methimna, & Rhodo
Tutto tragga di fuor; ma dentro lasse
Picciola parte almen; che in vita tenga 75
L'humido spiritał e'l sacro odore
Nel buon ricetto à chi verrà da poi;
Et se questo non fai; che indarno spendi
Tanti affanni, & sudor, d'uno anno intero
A potar', à zappar', à sfrondar viti; 80
Che quando hai tutto poscia in un raccolto
Altro non truovi haver che scorno, & danno?
Hor della bassa cella in questo tempo

Tiri

Tiri le botti fuor, riguarde intorno
S'elle ſien cinte ben, s'alla lor fede 85
Ben commetter ſi puo si nobil pegnio;
Poi dentro l'apra, & con perfetta cura
Purghi, & forbiſca pur con legnio, o, ferro,
Et ſe l'acqua tal'hor veniſſe ad huopo
Lo porria far'anchor; ma non ſia pigro 90
In aſciugarle ben; che non vi reſti
Sola una ſtilla in piè; che troppo nuoce.
Indi à gli altri inſtrumenti, a i vaſi, a i tini;
Ch'alla vendemmia ſua dovuti ſono
Non men cura convien ch'à quelle iſteſſe, 95
Et così preſti ſien che tutti il tempo
Aſpettino à venir, no'l tempo loro.
Poi vada intorno pur ſera, & mattina
Guardi ben l'uve ſue; ſe giunte ſono
Alla perfetta età; che in lor s'attende; 100
Non l'inganne il deſir; che chi s'avanza
Nell'acerba ſtagion; non ha d'intorno
I Satyri, & Silen per fargli honore;
Et chi troppo s'indugia il vin ritruova
Di sì oſcuro color, sì infermo, & frale 105
Che già il Marzo, o, l'April lo mena à morte.
Molti modi ci ſon; per cui ſi ſcerne
Quella maturità che'l tutto vale.

Non

Non dar fede al guardar; ch'assai ne vedi
Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie 110
Che poi dentro al parer contrarie sono.
Altri gustando alla dolcezza crede;
Per che non puo fallir; altri premendo
Sola una uva con man s'uscir ne veggia
Il gran ch'ivi dimora, asciutto intorno 115
D'ogni pasta, & liquor purgato; chiama
Della vendemmia sua venuta l'hora;
Et tanto piu se quel medesmo appare
O, d'oscuro color del tutto; o, fosco.
Altri dove piu strette veggia insieme 120
Sopra un raspo molte uve; una ne tragge;
Poscia il secondo dì tornando pruova
S'ell'entri anchor in quel medesmo loco;
Il qual se truova all'hor ristretto alquanto
Dalle sorelle sue crescenti pure 125
Lascia il tempo passar; ma s'egli scorge
Maggior la forma, o, quella istessa ch'era,
Et gli mostre segnial che tutte insieme
Han dato al corso fin, ne van piu avanti;
Del charo vendemmiar s'accinge all'opra. 130
Già veduto il villan per mille pruove
Giunto il tempo fedel; che non l'inganni;
Pria dell'uve miglior ghirlanda faccia

Al

Al buon Padre del vin; preghi porgendo
Ch'opri co'l ſuo favor; che'l ſommo Giove 135
Tenga per qualche dì le piogge à freno,
Et renda il ſuo liquor ſoave, & largo.
Poi la famiglia ſua con ceſte, & corbe
Et con altri ſuoi vaſi innanzi ſproni
Alle vignie ſpogliar de i frutti ſuoi. 140
Coglia dell'uve l'un, l'altro le porti,
Chi le metta nel tin, chi torni appreſſo
Scarco à ſollecitar chi pigro fuſſe.
Come tal'hor poi che le ſchiere armate
Entrate ſon fralle nimiche mura 145
Dopo aſſai contraſtar; che'l mal vicino
Con ſollecito paſſo innanzi, e'ndietro
Si vede carco andar di quelle ſpoglie
Che chi alberga lontan portar non puote.
Ma per che ſolo un dì non puo compire 150
Tutto il tuo vendemmiar, guardiſi bene
Di dar principio à quella parte; dove
Scalda il mezzo del dì; quinci all'Occaſo;
Nell'Oriente poi; tal ch'all'eſtremo
Reſtin quelle à portar che preme Arcturo. 155
Guardi che dentro al tin non caggia aſcoſo
Pampino, o, ramuſcel, ne guaſta ſia
O, per pioggia, o, per verme una uva ſola;

Poi

Poi chi premer le dee purgato & mondo
Prima i piedi, & le man, lodi cantando 160
Lieto al vinoso Dio; sovr'esso ascenda;
Nudo le gambe sia; nel resto cinto
Tal; che per faticar sudor non stille;
Non si parta indi mai, se pria non veggia
L'opra ch'ei prende à far condotta al fine; 165
Che l'entrar, & l'uscir sovente; nuoce;
Non prenda cibo, o, vin quanto ivi stia;
Ch'ogni cosa che caggia apporta danno;
Poi calcando leggier, soave, & piano
L'honorato liquor di fuori spanda 170
Dentro à quel vaso; che di sotto accoglie;
Che'l buon frutto di Bacco aspro, & cruccioso
Sempre viene à colui; che troppo il preme.
Chi piu brama il color; che l'ambra & l'auro
Rappresenti nel vin fumoso, altero, 175
Per far piu lieti i cor, per mostrar segnio
Di dolcezza, & d'honor ne i festi giorni;
Intra i candidi raspi un sol non lasse
Di porporina gonna, & d'un sol punto
Come il mosto sia fuor; non doni tempo; 180
Ma il metta in vaso; ove poi resti sempre;
Et chi mischia i color; si truova i vini
Sembianti al Sol; quando si leva il giorno

Ch'una nube ſottil gli adombre il crino.
Chi piu brama il vermiglio acceſo in viſta 185
Di quel chiaro ſplendor; che fiamma appare;
Come il Gallo terren produce; il quale
Di ſoave ſapor congiunto inſieme
Con la gratia, & l'odor tutti altri avanza;
Poi che l'uva ſpogliò la bruna ſcorza 190
Non ſia ripoſto all'hor; ritruovi pace
Dal buon vendemmiator'un giorno ſolo;
Et chi men ne darà; ben fumo, & foco
Troverà nel ſuo ber; ma meno aſſai
Sanitade, & bontade; il troppo indugio 195
Creſcie il foſco color, le forze ſcema.
Chi brama il dolce haver; raccoglia inſieme
Quei frutti ſol che piu maturi ſenta;
Et così colti poi; venti hore al meno
Gli laſci ſtar pria che gli renda al tino. 200
Alcun vid'io che con piu ingegnio, & arte
(Come il Thoſco villan; che dotto intende
Al dorato ſuo vin; la cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che Trebbiano appella)
Quand'al perfetto vin matura l'uva 205
Sente venir; non la diparte anchora
Dal materno ſuo ventre, anzi torcendo
Il picciol ramuſcel; che'l raſpo tiene

Lo

Lo tronca intanto; che venir non possa
Piu nutritivo humore à dargli forza; 210
Ne il coglie avanti ch'appassito alquanto
Il natural vigor vede dal Sole.
Poi che riposto è il vin, poi che la fine
Felice al vendemmiar donata ha il Cielo;
Sol resta il riguardar mattino, & sera 215
Ciascun suo vaso, & se mancato il vede
Dal focoso bollir; che assai consuma;
Prenda il medesmo vin d'una altra parte
E 'l riempia sovente, & chi no'l cura;
Sol si doglia di sè; che nulla cosa 220
Puo medicar'il vin; che resta scemo.
Indi che 'l Sol la venenata coda
Tocca dello Scorpion; già truova posa
Il bollente vapor; tu chiama all'hora
Et l'amico, e'l vicin; che venghin teco 225
Nel cavo albergo, & con dolcezza, & riso,
Di quanti ivi son vasi ad uno ad uno
Gustar conviensi; & vadan lunge all'hora
I severi censor, quei ch'han vergognia
D'errar tal volta, che in quel giorno è lode 230
D'haver tremante il piè, la lingua avvinta,
Lieto il pensier, & non saper soletto
Senza molto cercar; trovar l'albergo;

Divisando ivi all'hor; di tempo in tempo
Lascie i segni à ciascun; il dolce al verno, 235
Il leggiadro all'April, quel chiaro & leve
Quando piu scalda il ciel, quel ch'ha piu forza;
Per che il frigido humor de i frutti tempre
Co'l possente sapor; doni all'Agosto.
O famoso Guerrier di Giove figlio 240
Il cui divino honor dispiacque tanto
Alla fera Giunon; ch'à morte acerba
Semele indusse all'hor con nuovi inganni
Che dell'incarco tuo gravida andava.
Ben si conobbe il dì come devea 245
Il mondo empier di sè l'altero nome;
Quando il gran Padre tuo di lampi, tuoni,
Et di folgor vestito, & nubi cinto;
Non potendo fallir le sue promesse;
Lagrimando di duol tua Madre ancise; 250
Che non maturo il parto uscisse fuore
Del fulminato ventre, e'l buon Parente
In sè stesso ti pose, & tenne tanto
Che già il decimo mese aggiunse al fine;
Così due volte nato alla Sorella 255
Ti pose in man dell'infelice Madre;
Poi le Nymphe di Nyssa ascosamente
Nutrici havesti nel sacrato speco;

Ivi

Ivi crescendo poi d'anni & d'honore (260
Gli Hircan, gli Arabi, i Persi, i Battri, & gl'Indi
Sentir quel che potea quell'alto germe
Che ci venne da Giove, & nacque in Thebe.
Ma i superbi triomphi, i regni, & l'oro,
Tanto honor, tanta gloria, & tante lodi,
Ch'indi trahesti all'hor furon mortali; 265
Ma l'eterna memoria, il divin nome,
L'esser chiamato Dio, gli incensi, i voti,
Il tyrso, i sacrifici, il becco anciso,
I Satyri, i Silen ti sono intorno
Per che mostrasti à noi quel sacro frutto, 270
Quel sacro frutto; che ciascuno avanza
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fussi trallor venuto all'hora
Quando furo à quistion Neptuno, & Palla;
(Non mi contrasti alcun) che dal tuo solo 275
La dottissima Athene il nome havrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L'infinita virtù; ch'apporta seco
Il soave arbor tuo? che di lui privo
Quasi vedovo, & sol saria ciascuno? 280
La natura dell'huom piu saldo, & vero
Non ha sostegnio alcun; se questo prenda
Con misura, & ragion tra'l molto e'l poco.

Quan-

Quando piu giri il ciel ventoſo & foſco
Ch'Apollo è in bando, & le fontane, e'i fiumi 285
Son legati dal giel, e'i monti intorno
Moſtran canuto il pel', uccello, & fera
Non ſi vede apparir; che ſtanno aſcoſi;
Chi fa il buon viator ſicuro, & lieto
L'alte nevi ſtampar, calcar'i ghiacci; 290
Se non queſto liquor? ch'ardente & vivo
Di piu d'un luſtro antico, & non offeſo
Dall'onde d'Acheloo nel piu gran verno
Puo in mezzo l'Appennin portar'Aprile?
Poi quando à noi la rondinella riede; 295
Che vigor, che dolcezza a i corpi, & l'alme
Dona il ſoave vin; ch'alle chiare onde
Del rivo criſtallin ſia fatto ſpoſo?
Non ci porta ei ne i cor Cyprignia, & Flora?
Poi che Phebo montando al punto arriva 300
Onde le piagge, e'i colli in fiamma, e'n foco
Torna co i raggi ſuoi; ch'à pena ardiſce
Trar la teſta di fuor pur'il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel riſtoro
Si ritruova egli in quel leggiadro & chiaro 305
Senza fumo & calor, che il freſco & l'acqua
Fa di noi penetrar la dove queſta
Gir non puo ſola, o, piu ſudore apporta!

In-

Indi che'l tempo vien ch'ogni arbor mostra
Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze; 310
Nel tardo Autumno; che quel ramo appare
Carco d'oro piu fin, quell'altro d'ostro;
Che dir si puo di lui? che solo ha forza
D'ammorzar il venen che i pomi han seco.
Hor chi porria contar l'altre virtudi 315
Che tante in esso son; che ben lo puote
La natura dell'huom chiamar germano?
Nella tenera età crescente anchora
Che di caldo, & d'humor soverchio abbonda;
Quando temprato sia non solo apporta 320
Nutrimento miglior; ma in vece viene
Di medicina anchor; ch'asciughi alquanto,
E 'l calor fanciullesco infermo & frale
Co'l suo sommo valor sostenga e 'nformi.
Nella perfetta età colonna & scudo 325
Del natural vigore è questo solo.
Et degli ultimi dì che deggio io dire?
Ch'è sì chiaro à ciascun; che'l mondo canta
Ch'alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, l'humor, le forze, & l'alma, 330
Et la toglie al sepolcro, e 'n vita serba?
Già le membra e'l poter del seme humano
Per ciascuna stagion, per ogni etade

Non

Non pur nutre, ſoſtien, conforta, accreſce;
Ma l'ingegnio, il diſcorſo, & l'altre parti 335
Che dell'animo ſon; riſveglia, & rende
(Se moderato vien) piu agute & pronte;
Queſto ſpoglia il timor, riveſte ardire,
Porta in alto i penſier, pigritia ſcaccia,
Ne gli puo coſa vil reſtare in ſeno; 340
Queſto ci moſtra in Ciel le ſtelle, e'i poli,
I cerchi & gli animai; che van d'intorno
Il viaggio del Sole, & le fatiche
Della Sorella ſua, degli altri i paſſi,
I dolor d'Orion, del Can la rabbia, 345
Di Calyſto, & Cepheo l'eterna ſete;
Queſto ci moſtra pian tal'hora il monte
Di Pierio, di Pimplia, & d'Helicona,
Et ci conduce ove le Muſe, & Phebo
Ci fan dir coſe à maraviglia altere. 350
Chiara tromba ſovrana; il cui gran ſuono
Di così raro honor' il mondo ingombra;
Che mille altre Cittadi, & Smirna, & Rhodo
Sol per gloria acquiſtar ti chiaman figlio;
Tu'l puoi ſaver; che lui compagnio haveſti 355
Per far l'onde Sigee ſanguignie, e'l Xantho,
Et far troppo aſpettar la caſta Spoſa.
Hor non ſa il mondo homai, non è paleſe;

Che

Che questa è la cagion che l'hedra antica
(Per che al Padre Leneo le tempie cinge) 360
Al santo poetar ghirlanda sia?
Et tu stolto cultor vergognia havrai
Di spender quanto puoi tempo, & sudore
In condurlo perfetto al punto estremo?
Ma tempo è di chiamar la pia consorte 365
Et farle sovvenir che questo frutto
Non ci da solo il vin, ma molti anchora
Per chi gli sa trovar profitti apporta.
Ben misuri fra sè quanta sia lode
Al donnesco valor'in mezzo il verno, 370
Et nel mezzo d'Aprile; alle compagnie
Nel piu solenne dì portar dell'uve
Così intere, gentil, sì chiare, & fresche
Ch'al Settembre piu bel faria vergognia.
Venga hora adunque, & candide & vermiglie 375
Ne prenda come vuol; ma non acerbe,
Ne ben mature anchor, riguardi al Sole
Che trasparenti sien, ch'al toccar senta
Certa giocondità callosa, & dura.
Sia grosso, & vivo il gran; ma sia contesto 380
Raro su'l raspo sì; che poi non possa
L'uno all'altro premendo oltraggio fare.
Chi le riscalda al Sol, chi presso al foco

Per poco ſpatio pur, chi dentro al moſto
Quando piu ardente ſia le attuffi alquanto; 385
Chi nell'acque bollenti, à ciò che indure
La ſcorza à contraſtar al tempo, e'al gielo;
Ma piu ſaggia è colei che queſte coglie
Pria che le tocche il Sol'avanti al giorno,
Et che ſenz'altro far; le appende in loco 390
Sempre oſcuro, ſerrato, aſciutto, & freddo
Rare intra lor che non vi naſca offeſa.
Prendane d'altre poi mature & dolci
Parte ne ſecchi al. Sole, & parte al forno,
Che l'uno & l'altro è buon, diviſe e'ntere 395
Per far piu adorne le ſeconde menſe;
Altre ne prenda poi di piu vermiglie
Et dentro al moſto le disfaccia al foco;
Poi le braccia nudando ſciolte, & ſnelle
Sopra un drappo di lin; che pur'all'hora 400
Tragga de'ſuoi theſor con mille odori;
Le verſi, & ſtenda, & con le man premendo
Le faccia indi paſſar dentro un bel vaſo
Ben purgato, & di terra, e'l ſerbi poi
Per addolcirne i cibi al ſtanco ſpoſo 405
Quando il guſto tal'hor ſi truove in bando.
Io potrei dir'anchor mille altri beni
Che l'induſtria d'altrui puo trar da Bacco;

Ma

Ma ſopra gli arbor già maturi i frutti
Veggio aſpettarme, & s'io tardaſſi anchora 410
O, degli ingordi uccei ſarebber preda,
O, dal mondo negletti à terra ſparti.
Pria ch'à quanti ne ſono addrizze il guardo
Il ſaggio habitator de i campi; al fico
Che'l piu toſto vien meno, & piu dolce eſca 415
Naſce à mille animali, & ha meſtiero
Di riſeccarſe al Sol mentre ha piu forza.
Teſſa adunque il villan piu canne inſieme
Poi ſopra quattro piè le ponga aſſiſe
Alte sì; ch'il terren non poſſa à quelle 420
Co'l ſuo frigido humor donar'impaccio;
Cui di capanna in guiſa; ove il paſtore
Fugge al foſco Dicembre i venti, & l'acque,
O, di paglia, o, di fien coverchio faccia; (425
Poſcia all'un de'ſuoi quadri, o, tronco, o, ramo
Adatte in modo tal robuſto, & grave;
Ch'aprir poſſa & ſerrar come à lui piace,
Et quando huopo gli ſia menarlo in giro;
Et ſi dee fabbricar dove non poſſa
Torgli il lume del Sol muraglia, o, pianta; 430
Poi colti & freſchi all'apparir del giorno
Gli ponga ivi diſteſi, ma non ſieno
O ſoverchio maturi, o, troppo acerbi,

Et come volge Apollo, & esso volga
Spesso il coverchio; per che renda à quelli 435
Co'l suo riverberar piu caldi i raggi;
Indi che parte il Sol; chiuder si denno,
Et così quando vien pruina, o, pioggia;
Ch'ogni humor, ch'ivi scenda è lor dannoso;
Poi che appassiti sieno; in cesta, o, in vaso 440
Ben calcati trallor serrar conviense
E'n secchissima parte al fin riposti
Per gran tempo gli havrai compagni fidi.
Altri ne vidi haver sì grasso & bello
Questo frutto gentil; ch'al terzo giorno 445
Ch'egli è posto al calor; diviso l'hanno
Et rimesso à seccar co'l ventre in alto;
Poscia al vespro che vien; raggiunti insieme
Pur gli scaldano anchor; quinci in canestri
Come gli altri fra noi gli danno albergo. 450
Hor si volga alle prune, & prenda quelle
Ch'han servata la fede a i rami loro
Fin nell'Agosto; & le maggiori aperte
Et tratto l'osso fuor, al forno, e'al Sole
Le metta à dimorar compagnie all'uve; 455
Le piu dolci, & minor si ponno intere;
Sol bagniate se puoi, tralle salse onde
Parimente trattar; che poi saranno

Me-

Medicina à gli infermi, & cibo a i ſani.
Hor con queſte ne vien quel charo pome 460
Vago, odorato che di Perſia ha il nome;
Ch'aſciutto eſſendo alla medeſma forma
Di ſoave ſapor la menſa ingombra;
Et chi calda in quei dì ſtillaſſe pece
Nell'umbilico ſuo; molti hanno detto 465
Ch'ei ſi puo mantener maturo, & freſco
Dentro un vaſo di terra, in lunghi giorni.
Il fido pero, e'l mel; con maggior cura
Viſitar ſi convien; per ch'i ſuoi frutti
Ne tengan compagnia; tanto che torni 470
Nuova prole di lor per noſtra gioja;
Guardi ch'il giorno ſia ſereno, & queto,
Et del ratto ſuo corſo al fin la Luna
De i ſuoi raggi ſpogliata al primo Ottobre;
Cogliale tutte all'hor, che'l tempo il chiama; 475
Non con pietra, o, baſton le batta in alto,
Ne dal ſuo ramo ſcoſſa in terra caggia;
Sormontando ei la ſu con man le prenda
Quando mature ſon, che tel dimoſtra
Il ſuo di sè laſciar vedovi i rami 480
Senza molto ſoffiar di Borea, o, vedi
Il ſuo ſeme imbrunir; portale in loco
Che ſia privo d'humor, ſia freddo, & cieco,

Et

Et ſopra paglia, o, fien lor faccia il letto;
Altri dentro un vaſel pon le piu chare 485
Che di pietra, o, di creta, o, di ſabbione
Ben ricoperto ſia, poi le ſotterra
Sotto all'aperto ciel dentro all'arena;
L'altre debili, & frai ſervar ſi ponno
Come il perſico anchor diviſe, & ſecche. 490
Cerchi il cotognio poi che tanta porta
Sanitade, & dolcezza al viver noſtro;
Il dorato color che lunge ſplende,
E'l ſoave ſentor che largo ſparge
La ſua maturità paleſe fanno; 495
Guardi il buon coglitor che non l'offenda;
Ch'ogni percoſſa in lui divien mortale;
Ove ſia freddo il ciel; chi ſol l'appenda
Dal ſuo gambo ſottil con picciol filo
In qualche chiuſo loco à legnio, o, ferro 500
Gli potrà vita dar d'uno anno intero;
Molti albergo gli dan tra verdi fronde
Di latteggiante fico; altri nel mele
Le piu mature pone, altri nel vino
Altri nel moſto anchora; al qual preſtando 505
Del ſuo corteſe odor lo fa piu charo.
Toſto poi che ſpogliando il bel granato;
Dentro vede i rubin vermigli & vaghi

Fiam-

Fiammeggiar tutti à guisa di pyropo;
Porti sotto al suo tetto, e'l saldo piede 510
Bene avvolto di pece appenda in alto;
Quell'à cui piu ne cal, lo bagnia alquanto
Nell'humor di Neptuno, indi à tre giorni
Lo riporta à seccar'all'ombra, e'l Sole
La notte, e'l dì; poi dove gli altri han seggio; 515
Ma quando l'hora vien; ch'estiva sete,
O, che infermo calor; che febbre adduce
Vuol con esso temprar; non molto avanti
Lo torna à macerar fra le dolci acque;
Chi lo cuopre d'argilla, & chi lo pone 520
Sopra l'arene sollevato in tanto
Ch'attrahendo l'humor non tocchin lui;
Chi sovra l'onde, e'n quella istessa forma
Dentro un vasel; che in nulla parte spiri;
Chi fra'l rudo orzo lo nasconde; in guisa 525
Che non possa toccar chi gli è compagnio.
Hor quantunque vulgar; non dee schernirse
La nespola real; ne l'aspra sorba;
Che l'una & l'altra pur tal volta dona
Come al gusto sapor; salute al ventre; 530
Deggionsi tutte corre acerbe anchora
Su'l mezzo giorno, & che sia chiaro il cielo,
Et ch'alcuna di lor di pioggia, o, nebbia

Non

Non ſenta offeſa, & dentro à chiuſe corbe,
Et tralla paglia e'l fien, e'in alto appeſe 535
Servar ſi ponno, & chi l'attuffa in prima
Infra l'onde con ſal lor creſce i giorni;
Come ancho il mel; che le mantien mature.
Ne la giuggiola igniobil laſci in bando;
Che pur nel verno poi rimedio apporta 540
Quando il gelato humor n'aſtringe il petto.
Già torne il paſſo; & con piu larga ſpene,
Al mandorlo giocondo, al noce ombroſo,
Alla calda avellana, che ſciogliendo
La ſua gonna di fuor; ti fanno aperta 545
La lor maturità ch'è giunta à riva;
Prendale adunque all'hor, & d'ognintorno
Del primiero ſuo vel le renda nude;
Et ſe'l contenderan; tra folta paglia
Stien ſepolte due giorni, & per sè ſteſſe 550
Le vedrai diſpogliar l'antico manto;
Quinci con acqua & ſal purgate & monde
La dura ſcorza ſua; candide & ferme
Doppiamente verran; poi ſecche in tutto
Dureran quanto vuol chi in guardia l'have; 555
Scerna la noce ſol che verme, o, tarlo
S'han fatto albergo, & ne farà liquore
Ch'entr'alla ſpoſa ſua, tra le ſue figlie

Poſſa

Possa al verno vegliar, donando il cibo
Alla lucerna sua; mentre elle al fuoco 560
Alla roccha tal'hor traggon la chioma,
O, van tessendo chi le scaldi & cuopra;
Metta l'altre miglior sotto l'arena
Tra l'aride sue frondi, o, dentro all'arche,
Fatte del suo troncon', altri ha credenza 565
Che'l donar lor tralle cipolle hostello
Possa far i suoi dì piu lunghi, & lieti.
Qui l'altissimo pin nel ciel dimostra
Il durissimo frutto esser perfetto;
Saettandone à terra hor questo, hor quello 570
Con periglio, & timor di chi stà presso;
Questo cor si conviene innanzi alquanto
Che i legniosi suoi scogli aprendo il seno
Lassin gir'i figliuoi per l'herba errando;
I quali han brevi i dì; pur chi gli chiude 575
Dentro un vaso di terra, e'n terra avvolti,
Puo per un'anno al men; di quei tal volta
Confortar', & nutrir gli spirti e'i membri.
Della rozza castagnia il tempo arriva;
Che si conosce anch'ei quando da i rami 580
Lo spinoso suo albergo in basso cade;
Quelle; che di sua man battendo scuote
Dall'arbore il villan; veder potranno

Verdi poste in sabbion vicino il Marzo;
L'altre; che già mature han preso ardire 585
D'uscir del nido suo; scampar non sanno
Un mezzo mese pur', onde conviene
Seccarle al fumo, & lungo tempo appresso
Saranno esca à colui; cui manca il pane.
Ne il sacro arbor d'Ammon negletto vada 590
La quercia annosa; che in quei tempi primi
Nutrì senza sudor gli antichi padri;
Quando sotto al troncon le ghiande sparge
Prendansi tutte all'hora, & secche al Sole
Faranno al verno poi sì grassi, & gravi 595
Gl'ingordi porci suoi che sien la dote
Della figlia maggior; che brama & tace.
Il sempre verde ulivo anchor non have
Ben nel maturo fin condotto il frutto;
Onde cor non si puo, ma in simil giorni 600
Quanto questo di sopra i rami spande
Tanto sotto convien purgar' intorno
Da sterpi, & sassi, per che poi cadendo
Per pioggia, o, vento l'honorata uliva
Resti in occhio al villan; che troppo è chara. 605
Hor ch'ha dentro al suo tetto il buon cultore
Salvi condotti homai tanti bei frutti,
Et son carche le travi, & l'arche piene,

Col-

Colmi i vasi, i canestri, i tin, le botti,
Tal; che gli avanza nell'albergo à pena 610
Loco; ove possa star la mensa, e'l letto;
Renda gratie à colui; la cui pietade
Gli dà soverchio quel; ch'à molti manca;
Poi si volga à pensar che l'anno appresso
S'altro tanto ne vuol; non gli bisognia 615
Passar tutto sedendo in otio il tempo;
Ma che l'opra e'l sudor l'han fatto tale;
Torni alla vignia sua, non le sia ingrato
Del pretioso vin; ch'ei n'ha ricolto
Et nel tempo à venir l'harà piu larga. 620
Come sia il mezzo Ottobre zappi, & smuova
La terra in giro, & le radici scuopra
Della vite gentil', & quante truova
Picciole barbe in lei; che non piu à dentro
D'un piede & mezzo sien; co'l ferro ardito 625
Le taglie, & spenga; per che queste ingorde
Furando il cibo alle profonde, & vere
Le fan perire al fin', onde ne resta
La vignia al fin con le radici in alto;
Ch'hor dal freddo comprese, hor nell'estate 630
Dalla sete, & dal caldo à morte vanno;
Ma guardisi al segar; che non arrive
Dentro al materno ventre la sua piaga;

Ch'indi rinascon poi con maggior forza,
O, penetrando il giel le parti interne 635
Del calor natural la vite spoglia;
Dunque dal suo pedal d'un dito al meno
Lontan l'incida, & non ritornan poi,
Et ponno esso guardar da mille offese;
Hor se'l paese tuo difeso giace 640
Dal furor d'Aquilon, ne ghiaccio, o, neve
Soverchio il preme, puoi lasciar la terra
Gran tempo aperta, ma se il Verno ha forza
Dopo il Novembre al men; quei picciol fossi
Ch'eran cavati intorno adegua, & chiudi; 645
Et dove di gran giel sospetto fusse;
Lo sterco colombin, l'antica orina
Sopr'esse infusa le mantiene in vita.
Mentre novella anchor cresce la vignia
Far si conviene infino al quinto Ottobre 650
Ogni anno, & non fallir, nel resto poi
Del terzo Autumno puo bastar una oprà;
Che l'invecchiata scorza à tale è giunta
Che partorir non puo così sovente;
Come prima solea; nuove radici; 655
Le propagini poi che poste in arco
Fur molto avanti, & dalle chare madri
Han nutrimento anchora; in questi giorni
Ta-

Tagliar ſi den; per che al piu freddo cielo
Prendin forza, & vigor; & bene à dentro 660
Cavar la terra lor, che ben profonde
Faccian le barbe, & non vicine al Sole.
Altresì ci convien quelli arbor tutti
Rivisitar; che n'han de i pomi loro
Fatto ricco l'altr'hier l'amico albergo; 665
Scuopri il baſſo lor piede, & tutto poſcia
L'inghirlanda ove puoi di graſſo fimo;
Per che ſcorrendo poi di giorno in giorno
L'humor del verno lo traporte à dentro,
Et lo ſcaldi, & nodriſca, onde divegnia 670
Piu giovin la virtude, & lieti, & freſchi
Piu ſoavi, & maggior ti porti i frutti;
Ma s'egli è che'l terren ſimigli à ſabbia;
Della piu graſſa creta ivi entro ſpargi;
Se pur cretoſo ſia; la ſabbia adopra; 675
Che l'una all'altra vien corteſe aita,
Et maggior s'hanno amor; ch'al fimo iſteſſo.
Non sì deve hor laſſar la canna indietro
Ch'eſſer ſoſtegnio poſſa al tempo poi
Alla pianta novella, all'humil vite; 680
Ch'hor vien matura, & dalle ſue radici
Tagliar convienſi dolcemente pure
Sì; che quel che riman non ſenta offeſa.

Ne

Ne dopo questo anchor riposo done
A gli agresti instrumenti il buon cultore; 685
Per che l'Autumno sol piu d'opre ingombra
Che non fa quasi poi dell'anno il resto.
Non men che à primavera, & spesso meglio
Si puon tutti piantar per questi tempi
Arbusti, arbori, frutti, & vignie insieme. 690
Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,
Prenda ogni ramucel, prenda ogni tronco
Et con modo & ragion elegga il seggio
Dentro al terren; che piu conface à loro;
Et la Libra, & l'Astrea vedrà per pruova 695
Ch'a'duoi Pesci, e'l Monton, non cede in questo;
Ove piu scalda il Sole, ove è piu secca
La piaggia e'l monticel; tale stagione
Vie piu giova al piantar che l'altra prima;
Per che il Verno ne vien che sopra stringe 700
Il ghiacciato terren, che sotto scalda,
E'l sovente cader di piogge, & nevi
Gli dona tanto humor; che dentro forma
Salde radici, & come torna Aprile
Vien pululando, & tal vigore ha preso 705
Per sì lungo riposo; ch'ei non teme
L'aspra sete e'l sudor di Sirio ardente.
Nell'istessa stagion si puote anchora

Dis-

Diſramar', & potar le vignie, e'i frutti
Et dar forma à ciaſcun riguardo havendo 710
Ch'ove è piu forte il giel s'avanzin l'opre,
Ritardando il lavoro ove piu ſcalde
Il pio raggio ſolar; quaſi al Novembre.
Hor quantunque le vignie, & l'altre piante
Per la ſoavità de i frutti ſuoi 715
Ci habbian fatto parlar sì lungamente
Della cultura lor, porre in oblio
Non ſi devrien però le biade, e'i campi
Sendo il tempo miglior ch'accreſce & ſcema
La mercede à ciaſcun ſecondo i merti. 720
Non molto innanzi che la Libra adegue
Con la vigilia il ſonno; il buon villano
Il ben colto letame apporte a i campi;
Che pur'all'hor la terza volta deve
Dar traverſa la riga; acciò che poi 725
Prendan piu volentier la ſua ſementa.
Sulla piaggia, & su'l colle ſpeſſo & largo,
Nella valle, & nel pian piu raro al meno
Delle tre parti l'una il fimo ſpanda;
Men nel ſecco terren, che nell'aquoſo; 730
Che l'uno il freddo giel che l'onda reca
Co'l temprato calor riſolve, & ſcalda;
L'altro aſciutto per sè, nel troppo avvampa,

Et

Et nel troppo, o, mezzan ristoro prende;
Pongal di spatio par sopra i suoi campi 735
Diviso in monticelli, & sol ne sparga
Quanto ne puo covrir quel giorno arando.
Il molto herboso pian; ch'ha troppo humore
Come arriva il Settembre; il primo sia
Che sopra il dorso suo porti l'aratro; 740
L'aperta piaggia poi che lieta, & grassa
Et verdeggiante appar; lo segua appresso;
Il magro collicel; ch'à mezza estate
Per non haver vigor trovò perdono;
Hor la volta seconda il ferro senta; 745
Per che piu non ne vuol; ma dolce & leve.
Hor'è il tempo miglior quando si deggia
Raffondar', & mondar le fosse, e'i rivi;
Per far largo cammino alle folte acque
Che ci menan da poi Vulturno & Ostro. 750
Hor'è il tempo à stirpar gli stecchi, e'i pruni
Et l'altre herbe nojose; à chi volesse
Di selvaggio terren far lieti colti.

Già bisognia lassar tutto altro indietro
Et volgere il pensier; che troppo importa; 755
Alla sementa sua; ne passe il giorno.
Truove il saggio cultor quel grano all'hora;
Che non varchi l'età d'uno anno intero;

Ma

Ma nel passato Agosto eletto in seme;
Guardi ch'humor non senta, & sia purgato 760
D'ogni lordura in tutto, & sia lontano
L'orzo, l'avena, & lo spietato loglio;
Rosso dentro, & di fuor, duro, pesante,
Lungo, e 'nciso nel mezzo, che 'l ritondo
Non ha tanto vigor, ne tanto vale; 765
Spesso il rinnuovi anchor; che quello istesso
Che nel passato Ottobre era perfetto
Va la virtù perdendo, & d'hora in hora
Si vien cangiando tal; (che così vuole
La volubil natura) che si face 770
Altro ch'esser solea negli anni à dietro;
Et piu tosto adiviene ove piu abbonde
L'humido nel terren; che in secco loco.
Molti vid'io cultor; che 'l suo frumento
Dentro una lorda pelle avvolto un tempo 775
Tennero innanzi; & seminando poi
Hebber del frutto suo piu larga speme;
Altri, per dar rimedio al verme iniquo
Che le tenere barbe; (ahi crudo & fero
A pena nate anchor sotterra rode) 780
Della semenza sua; la notte avanti
L'han tenuto frall'onde; ove sia infuso
Del gelato liquor del semprevivo,

O, del torto cocomer; che dell' angue
La lunghezza, la forma, e'l nome ha ſeco. 785
Hor quando puoi veder verſo il mattino
Le figliuole d'Atlante, & la Ghirlanda
Della Spoſa di Bacco in Occidente
Attuffarſe nell'onde; all'hora è il tempo
Che commetta al terreno i tuoi theſori; 790
Et chi prima il farà vedrà da poi
Paglia, & ſtrame tornar la ſua ricolta;
Pur ſotto al freddo ciel; vicino all'Alpi
Ove ſpinge Aquilon le prime nevi;
O, nel magro terren dall'acque oppreſſo; 795
Si convien prima aſſai; mentre la terra
Si truova aſciutta anchor; mentre le nubi
Stanno pendenti anchor; affin che avanti
Che le pruine, e'l giel le faccian guerra
Poſſan ſotto formar larghe radici. 800
Guardi ben che la figlia di Latona
Dipartendo dal Sol chiarezza acquiſti
In giovinetta età; ch'à Primavera
Di dolcezza & virtù ſi riſimiglia;
Quinci divoto à Cerere porgendo 805
Vittime, ſacrifici, incenſi, & voti,
L'alto lume del ciel, Flora, & Rubigo
Preghi ch'ajutin quei, queſta non noccia;

Poi

Poi con buono ſperar', & lieto in viſta
Dia principio felice a i ſuoi deſiri. 810
Chi poſſedeſſe il pian che dritto guarde
L'alto punto d'Apollo, aprico, & trito
Quel beato ſaria; che bench'il colle
Renda piu forte il gran; ne torna al fine
Tanto poco al villan; che'l figlio plora. 815
Ov'è graſſo il terren; men ſeme ſpanda,
Nel piu magro, & ſottil, piu ſia corteſe;
Getti piu raro il gran; quel ch'è primajo,
O, che nel ſeminar piovoſo ha il cielo;
Piu ſpeſſo, & folto, chi piu tardo indugia 820
O, che'l tempo ſeren'incontra à ſorte;
Poi con l'aratro in man ſolcando muova
Il ricco campicel de i nuovi ſemi;
Dietro à cui ſeguan poi la ſpoſa e'i figli
Che con le marre in man ricuoprin ſotto 825
Quel gran ch'appare, & l'indurate zolle
Rompin premendo, che ove ſia piu trito
Da coſtoro il terren, piu lieto viene.
Ponghin cura trallor che'l dritto ſolco
Sia ben purgato sì; che neſſun truove 830
La piovuta acqua in lui ritegnio, o, impaccio;
Che ſe in eſſo riman facendo il nido
Nel primo germinar'ancide il grano.

P 2 In

In sì fatta ſtagion ſi puote anchora;
Per chi n'habbia deſir; ſementa dare 835
Al creſcente peſello, al verde lino,
All'amaro lupino, à molte inſieme
Delle biade miglior; ch'à dirne il vero;
Aman piu che Scorpion; l'Aquario e'i Peſci.
Mentre ch'Apollo anchor le piaggie ſcalda 840
Tor ſi conviene all'humil pecorella
La feconda ſua gonna; affin che poſſa
Veſtirſe in tanto, & non la truove il gielo
Diſarmata ver lui, piangente, & grama,
Et la ſeconda volta all'api avare 845
Scemar dell'eſca; & perch'al crudo Verno
L'andar peregrinando è lor conteſo
Et di frondi, & di fior la terra è nuda;
Sia corteſe la man; che queſto adopra.

La fine del Terzo Libro della Coltivatione di Luigi Alamanni al Chriſtianiſſimo Re Franceſco Primo.

DEL-

DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CHRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO QUARTO.

SANTO vecchio divin di Giove Padre;
Che dell'antica Italia in tanta pace
Teneſti il regnio, & ne moſtraſti il primo
Dell'inculto terren la miglior'eſca;
Vieni ô ſommo Signior', & teco adduci 5
Il tuo amico Biſronte; che ti porſe
Al tuo primo arrivar corteſe, & largo
Di quel che poſſedea la maggior parte;

Vien;

Vien; che in honor di voi cantar'intendo
Dell'algente ſtagion; ch'à voi ſagrata 10
Fu per celeſte dono, & notte & giorno
Gli incenſi, i ſacrifici, i lieti canti
Spende in nome di voi Saturno, & Jano.

Già l'acceſo Scorpion da i raggi oppreſſa,
Non ſente piu la venenata coda; 15
Già il famoſo Chiron vicino invita
Che nell'albergo ſuo diſcenda il Sole;
Già ſi veggion tuffar nel foſco Occaſo
Pria che ritorni il dì; con l'altre cinque
Taigete, & Merope, e'in fronte al Toro 20
Di tempeſta, & di giel ci fanno ſegnio.
Hor nuove arti ritruovi, hor nuovi ſchermi
Contro all'armi del Verno il buon villano
Che lo torna à ferir con nuovi aſſalti.
Nel ſuo primo apparir penſiero avaro 25
Non ti muova ad oprar l'aratro, e'l bue
Per la terra impiagar; che troppo fora
Il folle affaticar dannoſo, & grave.
Pur poi che dopo lui veloce, & ſnella
Ha ſeguito un viaggio in ciel la Luna; 30
Et ch'ei dell'età ſua già compie il terzo,
Et ſia il tempo ſeren; ben puote all'hora
L'aſciutto campicello, il colle, il monte

Co-

Cominciarſe à toccar; ma il graſſo, & molle
A piu lieta ſtagion ſi ſerve intero. 35
Con la vanga maggior rivolga appreſſo
Il piu charo terren; ch'ivi entro poſſa
Quando il tempo ſarà; verſare i ſemi
De i ventoſi legumi, & d'altre aſſai
Biade miglior; che'l vomero hanno à ſchivo. 40
Poi volga il paſſo alla ſeconda cura
De i morti prati, & ſopra quelli ſparga
Quel ſottil ſeme; che negletto reſta
Sotto il tetto tal'hor; ove il fien giacque.
Già quel ch'ogni altro di tardezza avanza 45
Il buon frutto di Palla; il verde manto
Volge in oſcuro, & ti dimoſtra aperta
La ſua maturità; che giunge à riva;
Muovanſi adunque all'hor la ſpoſa e'i figli
A diſpogliar l'uliva, & ponga cura 50
Che ſi coglin con man ſenza altra offeſa;
Pur quando forza ſia; battendo in alto
Farle à terra cader, men ſia dannoſa
Del robuſto baſton, la debil canna;
Ma dolcemente percotendo in guiſa 55
Che'l picciol ramucel con lei non vegnia;
Per che vedreſti poi qualch'anno appreſſo
Steril la pianta; & è credenza in molti

Che

Che ciò ſia la cagion ch'il piu del tempo
Il ſecondo anno ſol ci apporte il frutto; 60
Chi il dolce piu che l'abbondanza ſtima
In quel ſanto liquor; le coglia acerbe,
Et chi il contrario vuol; quanto piu indugia
Tanto piu colmerà d'olio i ſuoi vaſi.
Denſi l'ulive poi comporre inſieme 65
In brevi monticei riſtrette alquanto;
Per che il caldo trà loro affina in tutto
Quella maturità; qual penſa alcuno
Che ſopra l'arbor ſuo per tempo mai
Non potrebbe acquiſtar; così creſcendo 70
Si va dentro l'humor; ma guardi pure
Di non troppo aſpettar; che prenda poi
E'l ſapor', & l'odor; ch'offende altrui;
S'è pur forza indugiar; ſovente il giorno
L'apra, & rinfreſchi, ventilando in alto; 75
Cerchi à premerle poi la grave mole
Aſpra quanto eſſer puo, rigida, & dura;
Et ben purgate pria da foglie, & rami
Al peſante ſuo incarco le commetta;
Diſcioglial toſto; che dannaggio havrebbe 80
Dalla vil compagnia dell'atra amurca;
La qual non dee però gettarſe indarno
Dal diſcreto villan che sà per pruova

Quan-

Quanto à gli arbori ſuoi giovò tal'hora,
Et quante herbe nocenti hà ſpente, & morte, 85
Et ch'ungendone i ſeggi, l'arche, e'i letti
I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
Quinci dentro forbiti, & ſaldi vaſi
L'humor ch'è giunto al ſuo perfetto ſtato
Diſpenſi, & cuopra, & gli procacci albergo 90
Tepido, & dolce, ove trapaſſe il lume
Del Mezzo giorno, che dell'Orſe ha tema.
Hor la tagliente ſcure il buon villano
Prenda, & felice i folti boſchi aſſaglia,
Et le valli paluſtri, e'i monti eſcelſi; 95
Hor'il fraſſin ſelvaggio, hor l'alto pino,
Et quegli arbor miglior; ch'ivi entro vede
Tronchi & ricida, & no'l ritenga horrore
Che ſi cruccino in ciel Tyrinthio, & Giove;
Ch'egli han ſommo piacer che'l buon cultore; 100
Che ſovente lor poi gli altari incende;
Fermi, & ſoſtenga l'innocente albergo,
Et l'aratro, e'l marron, con gli altri arneſi
Che tragghin dal terren piu largo il frutto;
De' famoſi arbor ſuoi componga, & armi; 105
Che queſta è la ſtagion; che'l freddo e'l ghiaccio
Han cacciato il vigor, conſtretto il caldo,
Sotterra à dentro all'ultime radici

Che d'ogni infermità dan lor cagione;
Et tanto piu se della Luna il lume 110
Vedrà indietro tornarse, il cui valore
Toglie à Thety l'humor, non pur'à i boschi.
Poi che tagliati havrà; sospenda al fumo
Quei che si denno armar di acuti ferri
Da impiagar le campagnie à miglior giorni. 115
Gli altri; ch'à fabbricar capanne, & tetti
Furo in terra abbattuti; alquanto tempo
Seccar gli lasse, & poi gli ponga in opra.
Ove non vegnia humor, ne scenda pioggia;
Per che dolce, & leggier; l'abeto è il meglio; 120
Posti dentro al terren la quercia, e'l cerro
Piu d'altri han vita; il popolo, & l'ontano
Sott'acqua, o, presso al rio; coperto il faggio
Molto incarco sostien; frassini, & olmi
Se lor togli il piegar; son duri, & forti; 125
Ma il robusto castagnio ogni altro avanza
In durar', & portar gravezza estrema;
Da vestir forma in sè per dotta mano
D'honorato scultor; d'huomini, & Dei
Piu di tutti è richiesto il salcio, e'l tiglio, 130
E'l colorato busso; il mirto, e'l cornio
A far l'haste miglior possenti à guerra;
Piu rendevole all'arco è il crudo nasso;

Sovra

Sovra l'onde correnti il leggiero alno
Volentier nata; & ben ſovente danno 135
Nella ſcorza dell'elce al regnio loro
L'api il gran ſeggio, & nel ſuo tronco anchora
Già per ſoverchio humor corrotto, & cavo.
L'odorato cipreſſo in piu leggiadri
Delicati lavor ſi mette in uſo; 140
Da ſervar gli ornamenti, e'i dolci pegni
D'amoroſa donzella; che tacendo
Cela in ſeno il deſio del nuovo ſpoſo;
Ne ſi dee non ſaver come ciaſcuno
Arbor che in quella parte i rami ſteſe 145
Che guarda al mezzo dì miglior ſi truova;
L'altro à Septentrion piu dritto, & bello
Si dimoſtra & maggior; ma il tempo in breve
Scuopre difetto in lui; che'l tutto appaga.
Queſto è il tempo à tagliar la canna, e'l palo 150
E'i vincigli ſottil dal lento ſalcio;
Che ſien ſecchi da poi quando conviene
La vite accompagniar nel nuovo incarco;
Hor ſi deggian purgar le ſiepi intorno
Che ſien ſoverchie; & riportarne à caſa 155
Per l'ingordo cammin l'eſca novella.
Quinci ſenza indugiar; zappar'à dentro
L'util canneto; che ti porti allegro

Nell' altro anno à venir l' usata aita .
Già il piu vecchio letame ch' à questo uso 160
Ove la pioggia, e'l Sol, lo bagni & scaldi
Riponesti à finar gran tempo innanzi;
Sopra i ghiacciati monti, e' i freddi colli
Con la treggia, & co 'l bue portar si deve.
Hora è l'hora miglior; che non si sturba 165
Da qualche opra maggior; che'l buon bifolco
In questa parte e'n quella à torno vada
La've il popol s'aduna a i giorni eletti
Pronto al guadagnio; con armenti & gregge;
Ivi l'infermo bue cangi in piu forte 170
Giungendo il prezzo, & quell' antico, & tardo
Già del giogo impotente ingrassi, & quivi
Lo venda à quei; che ne fanno esca altrui;
Da poi qualche vitel, qualche giovenco
Quasi selvaggio anchor procacci all' hora 175
Per nutrirse, & domarse; à ciò che in breve
Quanto perdeva in quei; ristore in questo.
Non si lascie invecchiar sotto l'albergo
Il suo pigro asinel; guardi alle gregge
Et rinnuovi tra lor chi troppo visse. 180
Poi per liti schifar dal mal vicino
Manifesto segnial di ferro, & foco
Lor faccia tal; che non vi vaglian frode.

Hor

Hor per che le campagnie, e'i nudi colli
Non han piu da nodrir gli erranti buoi; 185
Sotto il tetto di quei di nuovi cibi
La mensa ingombri, & per che spesso il fieno
Manca in piu luoghi; & per se stesso anchora
Non gli basta à tener le forze intere;
Le cicerchie, e'i lupin frall'onde posti 190
Gran tempo à macerar con trita paglia
Mischiar si deve, & se non hai legumi
Puoi la vinaccia tor; che dà vigore
Non men che quelli, & vie mglior si truova
La men pressa, & lavata; che di vino 195
Et di vivanda in un forza ritiene;
Onde lieti si fan, lucenti, & grassi;
Non rifiutan tal'hor la secca fronde
Della vite, dell'elce, & dell'alloro,
Et del ginepro humil; che punga meno, 200
Con la Dodonea ghianda; advegnia pure
Che scabbiosi alla fin gli puo far questa.
L'altre gregge minor l'istessa cura
Quasi han che quelli alla stagion nevosa.
Ma perch'oltra il cibar; conviensi anchora 205
Che'l bifolco, e'l pastor pio veggia innanti
Che nulla infermità lor faccia offesa;
Ma che'l natio valor rimanga intero,

Et

Et hor piu che già mai; che l'acqua, el gielo,
Et fovente il digiun piu danno reca 210
Che del Luglio il calor; prendafi adunque
Cipreffo, e'ncenfo; ch'una notte fola
Tenne fotto al terren nell'acqua immerfo;
Et per tre giorni poi lo doni à bere
Al manfueto bue; ma quefto faffe 215
Ancho a i tempi miglior; non pur'al verno.
Chi gli fpinge tal'hor dentro alla gola
Intero, & crudo à viva forza un'uovo,
Poi l'odorato vin; dove fia mifto
Dell'aglio il fugo nelle nari infonde 220
La triftezza gli ammorza, e'l gufto accende.
Altri metton nel vino olio, & marrobbio,
Altri myrra, altri porri, altri favina,
Altri della vite alba, altri fcalogni,
Chi il minuto ferpillo, & chi la fquilla, 225
Et chi d'horrida ferpe il trito fcoglio,
Che fcaccian tutto il mal, purgan le membra,
Et le fanno al lavor robufte, & ferme.
Ma fopra ogni altra al fin la negra amurca
Per ingraffar gli armenti ha piu virtude, 230
Et felice il villan; che à poco, à poco
Gli puo tanto avvezzar che d'effa al pari
Delle biade, & del fien gli renda ingordi.

Poi

Poi guardi ben ch'al ſuo preſepio intorno
L'importuna gallina, o'l porco infame 235
Non ſi poſſa appreſſar; che d'eſſi ſcenda
Penna, o, lordura; che n'anciſe ſpeſſo;
Ne il tuo picciol figliuol per colli, & prati
L'affanni al corſo; che ſoverchia noja
Così grave animal ne ſente & danno. 240
Hor che già ſcorge alla graſſezza eſtrema
Tralla quercia, e'l caſtagnio il porco ingordo
Tempo è di far della ſua morte lieta
L'alma Inventrice delle bionde ſpighe;
Et quando gira il ciel piu aſciutto, & freddo 245
Seppellirlo nel ſal per qualche giorno,
Trarlo indi poſcia, & lo tener ſoſpeſo
Ov'è piu caldo, & piu fumoſo il loco,
Eſca & riſtoro all'affannata gente;
Che da i campi à poſar la notte torna. 250
Tempo è di viſitar le regie ſoglie
Dell'api al piu gran giel; che dentro ſtanno
Ne s'ardiſcon moſtrar la fronte al cielo;
E bene eſaminar ſe i lor theſori
Sien ripieni à baſtanza, che ſovente 255
O, l'avaro villan troppo ne tolſe,
O, qualch'altro animal n'ha fatto preda;
Ond'al freddo e'l digiun reſtano inferme.

Qui

Qui non gravi al cultor di propria mano
Portar nuova eſca, delle arenti roſe, 260
Del cotto moſto, delle piu dolci uve,
Che ſeccò nel Settembre, i verdi rami
Di thimo, & roſmarin, dell' aſpra galla,
Del dolce melliphyl, della cerintha,
Della centaurea, del fiore aurato 265
Che gli antichi chiamar ne i prati amello
La radice di cui bollendo in vino
Vien medicina, & cibo in tale ſtato.
Hor che l'opre maggior n' han dato loco
Eſca il ſaggio cultor ne i campi ſuoi 270
Con gli ſtrumenti in man donando loro
Quanto poſſa miglior forma & miſura;
Per che poſſa da poi contando ſeco
La ſementa; ſaper l'opere, e' i giorni
Ch' ivi entro ingombra, & che ſicura ſaccia 275
Diſpenſar', & ſegniar le biade, e 'l tempo.
Il quadrato piu val; che non è ſolo
Piu vago à riguardar; ma ben partito
In ogni ſuo canton puo meglio in breve
Per le foſſe sfogar l'onda ſoverchia; 280
Pur che non molto di grandezza avanzi
Quel; che rompe in un dì ſolo un bifolco;
Per che il dannoſo humor che troppo lunge

Hag-

Haggia il varco maggior; nel campo assiede.
Nella piaggia, & nel colle; ove egli scorre 285
Piu licentioso assai; piu spatio puote
Cinger d'un fosso sol, ma ponga cura
Ch'ei non rovini in giù rapido, & dritto,
Ma traversando il dorso humile & piano
Con soave dolcezza in basso scenda. 290
Guardi poi tutto quel ch'egli have in cura
Pensi al bisognio ben, ch'al maggior'huopo
Non s'avveggia il villan che i buoi son meno
Di quel ch'esser devrieno al suo lavoro.
Là dove il campo sia vestito, & culto 295
Del sempre verde ulivo, o, d'altra pianta;
Solo à tanto terren ne basta un paro
Quanto in ottanta dì solca uno aratro;
Ma nell'igniudo pian non gli è soverchio
Lo spatio haver; che cento giorni ingombra; 300
Pur si deve avvertir che non son tutti
Simiglianti i terren; quello è pietroso,
Quello è trito, & leggier, quello è tenace
Che ritrar sene puo il vomero à pena,
Onde spesso l'oprar s'affretta, o, tarda; 305
Ma la pruova e'l vicin ti faccian saggio;
Già per che spesso pur bisognio avviene
O, d'albergo cangiar non bene assiso,

O, d'un nuovo compor; che ſia ricetto
Del maggior tuo figliuol; che già piu volte 310
Veduto ha partorir la ſua conſorte;
Et la famiglia è tal che fa meſtiero
D'altra nuova colonia addurre altrove;
Hora è il tempo miglior di porre inſieme,
Et la calce, & le pietre e'i ſecchi legni 315
Con la coperta lor; che i tetti ingombre;
Così tutto condur nel luogo eletto;
Perch'al biſognio poi null'altra coſa
Ti convegnia trovar; che l'arte, e'i maſtri.
Ma innanzi à queſto far; conſiglio, & ſenno 320
Molto convien per diſegniar'il ſito
Che come utile, & bel non truove infermo.
Quel felice è da dir che i campi ſuoi
Di qualch'alma Città non ha lontani;
Che piu volte raddoppia a i frutti il pregio; 325
Poi quello anchor; che ſentir puote appreſſo
Franger Neptuno, & che ſerrato il vede
Tra colli, & ſcogli, ove di Borea, & d'Oſtro
Non pavente il nocchier, ne tema il legnio;
O, ch'ha fiume vicin; che il greve incarco 330
Et ſcendendo, & montando in pace porte.
Ma per che à queſto haver tal'hor contende
La nuda povertà de i pigri amica,

Tal'

Tal'hor fortuna; che tra monti & ſaſſi
Diede il natìo terren; come ſi vede 335
L'induſtre Fiorentin; che lunge aſcoſe
Intra l'Alpi, e'i torrenti; all'onde ſalſe.
Hor poi che contro al fato andar non vale;
Cerchiſi haver'almen ſalubre il cielo,
Et fertile il terren; che ſia diviſo 340
Parte in campeſtre pian, & parte in colli,
Ch'all'Euro, e'l Mezzo dì voltin la fronte;
Quel per piu larga haver la ſua ſementa,
Et dar charo ricetto a i verdi prati,
Et la canna nutrirne, il ſalcio, & l'olmo; 345
Queſti per riveſtir di vari frutti,
Et lieti conſacrargli à Bacco, & Palla;
Altri alle gregge pur per cibo & menſa
Laſſarne igniudi, & per frumenti anchora
Quando piove ſoverchio uſar ſi ponno. 350
Picciole ſelve poi, pungenti dumi
Si den bramar', & le fontane vive
Per trar la ſete il Luglio à gli horti, e'l fieno.
Et ſopra tutto ben ſi guarde intorno
Chi ſia ſeco confin; che minor danno 355
Alle biade fiorite à mezzo il Maggio
Porta il ſecco Aquilon', o, in ſullo Agoſto.
L'impia grandine à Bacco, o'l Marzo il ghiaccio;

Che'l malvagio vicino al pio cultore.
Non pon ſicure andar'armenti, o, gregge; 360
Ch'à difender non val paſtore, o, cane;
Non puo il ramo ſervar'al tempo i frutti,
Ne lunghi giorni ſtar la pianta verde;
Ch'invidioſa, & rapace aſpra procella
Si puo dir'al terren; cui preſſo giace. 365
Molti han penſato già che miglior fuſſe
Il nulla poſſeder; che haverſe à canto
Chi pur la notte, e'l dì, con forza, e'nganno
Dell'altrui faticar ſi paſca, & veſta.
Quanti han laſſate già le patrie caſe 370
Per fuggir'i vicin; portando ſeco
In paeſe lontan gli Dei Penati!
Hor non ſi vider già sì lieti campi
Et l'Albano, & l'Hiber laſciar; fuggendo
Del Nomade vicin l'inculta rabbia? 375
Il Siculo, & l'Acheo cangiaro albergo
Per l'iſteſſa cagion; quelli altri appreſſo
Ch'hebber'in Latio poi sì larga ſede
Gli Aborigeni, gli Arcadi, e'i Pelaſgi
Qual'altra occaſion conduſſe all'hora 380
Di laſciar'il terren; che tanto amaro;
Et trapaſſar del mar gli ampi ſentieri,
Se non l'impio furor, gli aſpri coſtumi

De

De i rapaci tyranni intorno posti?
Ma non pur quei; che fuor d'humana legge 385
Popoli ingiusti, & rei; ch'à schiera vanno
Rendon di habitator le terre scarche;
Ma quei privati anchor; che pochi han seco
Compagni intorno; fan non meno oltraggio
A chi del suo sudor tranquillo, & queto 390
Cresce il paterno ben, sì come vide
Già il famoso Parnasso, & l'Aventino
L'Autolyco quel, questo altro Cacco.
Et quanti hoggi ne tien l'Italia in seno;
Dalle rapaci man di cui; sicuri 395
Non pur'armenti, biade, arbori, & vignie
Possan lì presso star; ma la consorte,
Le pargolette figlie, & le sorelle,
L'invitto animo lor, le caste voglie;
Ben pon monde servar, ma non le membra! 400
E'l misero villan piangendo (ahi lasso)
Et di questo & di quel; l'albergo in preda
Di Vulcan vede; & poi si sente al fine
Dal suo crudo vicin lo spirto sciorre.
Hor questa è la cagion, che i larghi piani; 405
Ch'Adda irriga & Thesin; che i culti monti
Sopra l'Arno, e'l Mugnion, che i verdi colli
Di Tebro, & d'Allia, & le campagnie, & valli
Del

Del famoso Vulturno, & di Galeso;
Che già furo il giardin di quanto abbraccia 410
Serrato da trè mar la fredda Tana
Nudi di habitator son fatti selve;
Et che il Gallo terren, l'Hibero, e'l Rheno
Dell'Italica gente ha maggior parte
Che l'infelice nido; ov'ella nacque. 415
Guardi adunque ciascun (che tutto vale)
Quando vuol fabbricar; mutando albergo;
Et terren rinnovar; ch'ei prenda seggio
Ove il frutto, & l'oprar non sia d'altrui;
Guardi poscia tra sè; ch'ei non si estenda 420
Vie piu là del poter con l'ampie voglie;
Chi vuol troppo abbracciar niente stringe,
Lode i gran campi, & ne i minor s'appiglie
Chi cerca d'avanzar, sì che il terreno
Contrastando tal'hor non possa mai 425
Lui soprafar, ma dal lavor sia vinto;
Ch'assai frutto maggior riporta il poco
Quando ben culto sia, che'l molto inculto.
Hor poi ch'à cominciar la casa viene
S'elegga il sito; che nel mezzo sieda; 430
Quanto esser puo; delle sue terre intorno;
In colle, o, in monticel levato in alto
Sì che possa veder tutto in un guardo.

Non

Non gli affegga vicin palude, o, ftagnio;
Che co'l fetido odor gli apporte danno. 435
Et del fuo trifto humor l'aria corrompa,
Et che d'altri animai nojofi & gravi
Tutto il cielo, & la terra ivi entro ingombre.
Il principal cammin lontano alquanto
Si devrebbe bramar; che fempre reca 440
Al giardino, al padron gravezza, & fpefa.
Cerchi di preffo haver la felva e'l pafco,
Per che poffa ad ogni hor le gregge, e'l foco
Senza molto affannar; cibare il verno.
Ma piu che in altro; haver cura fi ponga 445
Dentro il medefmo albergo, o, intorno almeno;
Chiara onda & frefca di fontana viva;
Cui non beva l'humor l'Agofto, e'l Luglio;
Et fe quel non potrà; profondo cavi
Qualche pozzo, o, canal che l'acqua aduni 450
Che fapor non ritenga amaro, o, falfo,
Ne di loto, o, terren ti renda odore.
Et fe mancaffe anchor; di ampie citerne
Sopplifca al fallo; ove per tutto accoglia
Quanta pioggia ritien la corte, o'l tetto. 455
Così lì preffo, & del medefmo humore
In qualche altro ricetto; ove alle fponde
S'agguaglin l'acque; per armenti, & gregge

Fac-

Faccia al tempo piovoſo ampio theſoro;
Queſta ſi vede à manifeſta pruova 460
Ch'è piu ſalubre all'huom dell'altre tutte,
Et di piu gran virtude, & è ben dritto
Se per man di Giunon ci vien dal cielo;
L'altra è poi la miglior che nata in monte
Vien ratta in baſſo; & per ſaſſoſi colli 465
Il lucente criſtallo; e'l freddo affina.
La terza è quella che del pozzo ſaglia;
Pur che'n valle non ſia, ma in alto aſſiſa.
Quella è da poi che di palude uſcendo
Pur così lentamente il corſo prende; 470
L'ultima al fin; che del ſuo baſſo ſtagnio
Non ſa muovere un paſſo, & pigra dorme;
Queſta è malignia tal; che non pur l'huomo
Ma tutto altro animal fa infermo & frale.
Hor ſe per caſo alcun ti deſſe il ſito 475
Di fiume, o, di ruſcel qualche alta riva;
Prender ſi puote anchor; ma far'in guiſa
Che l'uno, & l'altro pur dietro all'albergo
Mormorando, & rigando il ſentier prenda;
Per che eſſendo d'avanti offendon molto, 480
Nell'eſtate il vapor, la nebbia il verno;
Che dal perpetuo humor ſurgendo in alto
Porta all'huomo, & le gregge occulta peſte.

Den-

Denſi poi riguardar quanti, & quai venti
Son quei; che'ntorno con rabbioſi ſpirti 485
Fan piu danno al paeſe ove ti truovi;
Et del tuo fabbricar dà lor le ſpalle.
Ove è l'aria gentil, ſalubre, & chiara;
All'Oriente volta, o'l Mezzo giorno
Tenga la villa tua la fronte aperta; 490
Ove ſia grave il ciel; dritto riguarde
Verſo il Settentrion l'Orſa, & Boote;
Ma piu felice è quella, aprica, & lieta,
Che'l volto tiene onde ſi lieva Apollo
Ch'alla Libra, e'l Monton riſcalda i velli; 495
Queſta offender non puo il ſuperbo fiato
Di Borea, & d'Auſtro; che del ciel tyranni
Di piogge s'arma l'un, l'altro di nevi;
Vie piu dolci, & ſedei riceve il Luglio
L'aure ſoavi, & vie piu toſto il Verno 500
Vede al Sol mattutin disfarſe il ghiaccio,
Et ſeccar la rugiada, & le pruine;
Le quai reſtando in piè, non l'herbe pure
Fan paſſe & grame, ma gli armenti & gregge
Ponno in gravi dolor condur ſovente. 505
Faccia l'albergo ſuo che'n tutto agguaglie
Le biade, e'i frutti; che d'intorno accoglie;
Et ſia quanto convienſi à quei; che denno

Al bisognio sopplir de i campi suoi,
Et le mandre, e' i giovenchi in guardia havere; 510
Et chi 'l farà maggior che non gli chiede
Il suo poco terren; farà schernito
Dal piu saggio vicin; poi seco istesso
Havrà sdegnio, & dolor; vedendo vota
Di frutti, & d'animai la piu gran parte; 515
Et chi l'havrà minor; vedrà tal'hora
Le ricolte guastar; che 'n sè ristrette
Piu che non si devea, corrotta, & guasta
Ne farà parte, & parte al caldo, e 'l gielo
Si vedrà rimaner negletta, & nuda 520
Sotto l'aperto ciel di tutti preda;
Il cornuto montone, il pio giovenco
Ch'hebber piu del dever angusto il letto
Sempre afflitti faranno; il buon bifolco,
Il tuo vago pastor; se non ha il modo 525
Della notte acquetar le membra stanche;
L'un dormendo su 'l dì; vedrai le capre
Non cacciate d'altrui mangiar l'ulivo,
E 'l solco torto andar per mezzo i campi.
Ponga tre corti pria dentro i suoi muri; 530
Questa per ricettar le gregge, e' i buoi
Che ritornin dal pasco, & dal lavoro,
Ove d'acque ad ognihor truovin ridotto;

L'al-

L'altra per disgombrar le stalle, e'l tetto
D'ogni bruttura loro, & ivi addurre 535
Il letame, le frondi, & la vil paglia
Che si stia à macerar l'estate, e'l verno
Per al tempo ingrassar le piagge, e'i colli;
La terza; ove piu scalde il Mezzo giorno
D'assetate oche, & di galline ingorde 540
Et d'altri tali uccei; che son thesoro
Della consorte tua; sia fatta seggio.
Innanzi à tutti poi gli alberghi faccia
A'suoi chari animai; che'l membro primo
Dell'ampia possession sono, & gli spirti; 545
Truovin le pecorelle il loro hostello
Che temperato sia tra'l caldo, el gielo,
Et di Zephyro, & d'Euro il fiato accoglia;
Così la capra anchor; ma mezzo sia
Ben serrato di sopra; & l'altro resti 550
Sotto l'aperto ciel di muro cinto;
Per potersi goder sicure il Luglio
Senza lupo temer; l'aria notturna.
Doppio albergo al giovenco; acciò che pose
Ove guarda Aquilon la calda estate, 555
E'l verno in quel che sia contrario all'Orse;
Sia largo sì; ch'acconciamente possa
Ruminando giacer disteso à terra;

E'l bifolco tal'hor quando ha meſtiero
Di paſcerlo, o, nettar girargli intorno; 560
Ampio il preſepio, & che d'altezza arrive
Ove à punto ſi aggiunge al collo il petto;
Cotal per l'aſinello, & ponga cura
Di edificarlo sì; ch'ivi entro pioggia
Non vaglia à penetrar; lo ſmalto monti 565
Verſo la fronte alquanto, & ſcenda indietro;
A ciò che nullo humor ſeggio ritruove;
Ma diſcorrendo fuor vada in un punto
Ne indebiliſca il ſito, & non ti rechi
O, di gregge, o, di armenti, all'unghie offeſa. 570
Il lordo porco anch'ei truove ove porre
L'aſpre membra ſetoſe alla grande ombra;
Et mangiar le ſue ghiande; ma lontano
Sia pur da tutti, e'n baſſo ſito anguſto.
L'altro albergo da poi deve in trè parti 575
Ben diſtinte tra lor con dotta forma,
Et con miſura eguale eſſer diviſo.
La prima in cui dimori il pio cultore
Con la famiglia ſua da gli altri ſciolto;
Nella ſeconda quei ch'all'opre ſono 580
Della ſua poſſeſſion condotti à prezzo;
L'altra ricetto ſia di quanti accoglie
Dal ſuo giuſto terren nell'anno frutti.

Quel-

Quella eletta per lui; componga in guisa
Che ben possa schivar l'Estate, e'l Verno; 585
Et del caldo, & del giel gli assalti feri;
Là dove vuol dormir quando piu neva
Guardi alla parte; che nel mezzo è posta
Tra l'Euro & l'Ostro; & dove debbe poi
Con la famiglia sua sedersi à mensa; 590
Addrizzi al Mezzo giorno, e'n quella parte
Ove col suo Monton riscaldi Apollo;
Indi che s'alza il Sol; gli estivi letti
Distenda in parte; che vagheggie il cielo
Ch'assai presso à Boote il giro meni; 595
Et per la cena all'hor si toglia un loco
Ch'al brumale Oriente il seno spieghi;
Quella parte comun dove esso accoglie
I suoi dolci vicin, gli antichi amici,
Et per cacciar la noja innanzi, e'ndietro 600
Con lenti passi mille volte il giorno
Va misurando, & ragionando insieme;
Guardi nel Mezzo dì; coperta in modo
Che poi che'l caldo Sol piu in alto sale
Ch'ove il Meridian per mezzo parte 605
Il Cerchio Equinoctial; non possa unquanco
Ivi entro penetrar co i raggi suoi;
Così havrà nel calor piu fresca l'ombra;

Et

Et ne i giorni minor piu dolce il cielo.
Hor quel membro; ove ſtar den tutti in uno 610
I bifolci, e'i paſtor, con gli altri inſieme
Ch'al ſervigio de i campi eletti furo;
Haggia un gran loco; dove in alto ſurga
Il gran tetto ſpatioſo, & ben per tutto
Contro à gli aſſalti di Vulcano armato; 615
In larghiſſimo giro in mezzo ſegga
Poco alzato da terra ampio cammino;
Per ch'il verno; da poi ch'ei fan ritorno
La notte dal lavor bagniati, & laſſi
Faccian contenti al deſiato foco 620
Ghirlanda intorno, & ragionando in parte
Delle fatiche lor prendin riſtoro;
Ponga loro à dormir dove percuota
Vulturno, & Noto, in ſemplicette celle
Ben propinque alle ſtalle, & ben riſtrette 625
Tutte fra lor; per che in un punto poſſa
Ritrovargli il villan davanti al giorno,
Et ſcacciargli di fuor, ne gli biſogne
Troppo tempo gettar cercando i letti;
Et l'un per l'altro da vergognia ſpinto, 630
E'nvidioſo al vicin; men pigro viene;
Chi tien la cura lor ſi faccia albergo
Pur vicino alla porta, acciò che veggia

Chi

Chi torni, & vada, & che ſpiar ne poſſa
La cagione, & garrir chi truove in fallo. 635
Cotal della famiglia il vecchio padre
Sopra quel di coſtui prenda dimora
Per l'iſteſſa cagion; tenendo fiſo
L'occhio in colui; che gli governa il tutto.
L'ultima parte; al fin; della tua villa 640
Con maggior cura; haver ſi dee riguardo
Che ben compoſta ſia; che'n ſen riceve
Del tuo lungo affannar l'intero pregio.
Il ricetto del vin ſia in baſſo ſito
Pur con brevi ſpiragli, & volti all'Orſe, 645
Lontan dal fumo, & dove ſcalde il foco,
Non confino à ciſterne, o, d'onde poſſa
Trapaſſarvi liquor, ne preſſo arrive
Della ſtalla il fetor; ne ſopra, o, intorno
Di ſoverchio romor lo turbi offeſa. 650
Quel; ch'ha in guardia il liquor da Palla amato
Pur ſia in baſſo terren, ma caldo, & foſco,
Senza fuoco ſentir; che aſſai l'aggreva.
Per le biade, & per gran gli alberghi faccia
Nel piu alto ſolar; dove non poſſa 655
Mai l'humor penetrar; & queſto anchora
Per fineſtrette anguſte Borea accoglia;
Chi il pavimento ſotto, e'ntorno il muro

Con

Con calce edificò; che mischia havesse
Dentro al tenace sen la fresca amurca; 660
Da i vermi predator sicuro il rende.
Poi per l'esca de i buoi, per paglia, & fieno;
Di ben contesti legni in alto levi
Ben serrata capanna; & sia in disparte
Dall'albergo disgiunta; in luogo dove 665
Ne pastor, ne bifolco il lume apporte.
Ove si face il vin; sia sopra à punto
Alla cava (s'ei puo) la chiusa stanza
Ove l'amara uliva olio diviene
Sotto il pesante sasso; & bassa, & scura, 670
Et lontana dall'altre esser conviene;
Che l'odor, e'l romor fa danno à molti.
Ove giace il villano; elegga à canto
Qualch'ampia sala; ove serrati insieme
Sien gli instrumenti suoi; che d'hora in hora 675
Quando il bisognio vien; gli truovi al loco,
Ne convegnia cercar; perdendo il giorno,
Et l'opera miglior; ma in guisa faccia
Del discreto Nocchier; che doppie porta
Sarte, antenne, timoni, anchore, & vele, 680
Et ne i tempi seren le alluoga in parte
Che nel piu fosco dì, tra nebbia & pioggia,
Al tempestoso ciel, la notte oscura

Ch'

Ch'hor'Euro, hor Noto, al faticato legnio
Percuote il fianco, & l'Aquilon la prora 685
Solo in un richiamar l'ha preſte innanzi;
Ivi in diſparte ſia l'aratro, e'l giogo,
Et piu d'un vomer poi, piu ſtive, & buri,
Lo ſtimolo, il dental, ſievi il timone,
Piu picciol legni; ch'à grand'huopo ſpeſſo 690
Gli ritruova il villano in mezzo l'opra;
Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,
Le ſarchielle, i bidenti, & quell'altre armi
Onde porta il terren l'acerbe piaghe
Sian meſſe tutte inſieme; & tante n'haggia 695
Che n'avanzi al lavor qualch'uno ogni hora;
Piu là ſien per potar gli aguti ferri,
Il tagliante pennato, il ronco attorto,
Doppie ſcure vi ſien, le gravi, & levi
Per tagliar'alle piante il braccio, e'l piede; 700
Delle biade, & del fien le adunche falci
Lì ſoſpenda tra lor, ne lunge laſſe
Qualche pietra gentil ch'aguzze, & lime,
Et l'incude, e'l martel; che renda il taglio;
Lì per batter'il gran ne i caldi giorni 705
Il coreggiato appenda; il cribro, e'l vaglio,
La vil corba, la pala, & gli altri arneſi
Da condur le ricolte al fido albergo.

Ma che? voglio io contar tutte le frondi
Che in Ardenna crollar fan l'aure estive? 710
S'io mi metto à narrar quanti esser denno
Gli instrumenti miglior; di che il villano
Tutto il tempo ha mestiero; & ch'ei si deve
Procacciar', & servar gran tempo innanzi;
Chi porria nominar tanti altri vasi 715
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni
Per ulive, per frutti? & tante sorti
Sol di carrette, d'herpici, & di tregge
Le quai benchè hanno albergo in altro loco
Pur saria senza lor la villa nuda? 720
Et tutti denno haver suo proprio seggio,
Et dal suo curator con sommo amore
Rinovati tal'hor, piu spesso visti.
Ponga il forno vicin, ponga il mulino,
Sopra l'acqua corrente, & s'ella manca 725
Ponga il pigro asinel di quella in vece
Che la pesante pietra intorno avvolga.
Hor ch'hà l'albergo suo condotto à porto
Et di quanto ha bisognio à pien fornito;
Già rivolga il pensiero in quei che denno 730
Nel lavor soprastar solcar'i campi,
Et le gregge, & gli armenti al pasco addurre;
Chi non puo sempre haver la vista sopra

Del-

Della ſua poſſeſſion; ma intorno il meni
Qualche cauſa civil; qualch'altra cura 735
Di patria, di ſignior, di ſtudio, o, d'arme;
Si truove un curator; che guarde il tutto.
Non elegga un di quei ch'eſſendo nato
Dentro à qualche città; piu tempo in eſſa
Che ne i campi di fuor ſi truovi ſpeſſo. 740
Sia ruſtico il natal; ne guſtato haggia
Le delitie civil, l'ombra, e'l ripoſo;
Et s'anchor fuſſe tal; che non ſapeſſe
Di dì in dì le ragion produrre in carte
No'l laſcerei per ciò; che queſti ſono 745
Di memoria maggior; ne per sè ponno
Da ingannar'il Signior finger menzognie,
E'l fidarſe d'altrui che'l falſo ſcriva
Troppo periglio tien, ma indotto & rozzo
Piu ſovente danar; che libri apporta. 750
Non ſia giovin ſoverchio, o, troppo antico,
Ch'à quel la degnità, la forza à queſto
A baſtanza non ſia; l'età di mezzo
L'una, & l'altra contiene; & ch'haggia ſpoſa
Che sì bella non ſia; che dal lavoro 755
Amore, o, geloſia lo ſpinga à caſa;
Ne tal'anchor che faſtidioſo vegnia
(Ricercando l'altrui) del proprio albergo.

Da i festivi conviti, & d'altrui giuochi
Viva sempre lontan; non vada intorno 760
Fuor delle terre sue; se non ve'l mena
Il vendere o'l comprar bestiami, o, biade;
Non si cerchi acquistar novelli amici,
Ne di quel ch'egli ha in casa sia cortese;
Non inviti, o, riceva entro all'albergo 765
Se non quei del padron congiunti, & fidi;
Non lasse a i campi suoi far nuove strade;
Ma quelle ch'ei trovò con siepi, & fosse
Ne gli antichi confin ristrette tenga;
Quel che riporta honor, gratia, & bellezza 770
Lasci far'à chi'l paga; & solo intenda
Al profitto maggior la notte, e'l giorno;
Non sia nel comandar ritroso, & aspro,
Ma sollecito, & dolce à quei che stanno
Sotto l'impero suo, ponendo lieto 775
Sempre il primo tra lor la mano all'opra;
Largo lor di mercè, di tempo scarso
Per ciascuna stagion; ch'una hora sola
Del commesso lavor non passe indarno;
Al piu franco villan sia piu cortese 780
Di vivande tal'hor; tal'hor di lode;
Perch'haggia ogni altro d'imitarlo ardore.
Non con grevi minacce, o, con rampognie

Ma insegniando, & mostrando induca il pigro
A divenir miglior; poi rappresenti 785
Di sè stesso l'essempio; in quella forma
Che'l saggio Imperator; che'ndietro vede
Pallida, & con tremor la gente afflitta
Tornar fuggendo; & sbigottità il campo
Al suo fero avversario aperto lassa; 790
Che poi che nulla val conforto, & prego;
Egli stesso alla fin crucciosо prende
La trepidante insegnia, e'n voci piene
Di dispetto, & d'honor; la porta, e'n mezzo
Dell'inimiche schiere à forza passa; 795
Ch'all'hor riprende ardir l'abbietta gente;
Et da vergognia indotta, & dal desio
Di racquistar l'honor; sì forte l'horme
Segue del suo Signior; che in fuga volto
Ritorna il vincitor del vinto preda; 800
Della famiglia sua la fronte, e'l piede
Tenga coperti ben; ne contro al Verno
Gli manchin l'arme; che cagion non haggia
Quando sia vento, o, giel di starsi al foco.
Non deve il curator vivande havere 805
Differenti da lor; ne prender cibo
Se non tra'suoi villan nel campo, o, in casa;
Che lui compagnio haver; gli fa del poco
Piu

Piu contenti restar; che senza lui
Non sarebbe ciascun del molto spesso. 810
Vieti loro il confin de i suoi terreni
Senza licenza uscir; ne deve ancho esso
Fuor di necessità mandargli altrove.
Chi far porria ch'al sonno, e'alla quiete
Piu tosto ch'a'piacer dopo il lavoro 815
Dessero il tempo suo; piu sani, & lievi,
Et forti al faticar gli havrebbe molto.
Deve il buon curator vender'assai,
Poco, o, nulla comprar; se ben vedesse
Certo il guadagnio, & doppio, che tal cura 820
Lo fa spesso obliar quel che piu vale;
E'ntricar la ragion co'l suo Signiore.
Piu tosto impieghi; se gli avanza; il tempo
A'mparar dal vicin con quale ingegnio
Fe la terra ingrassar ch'havea sì magra; 825
O, con qual'arte fa che i frutti suoi
Quando gli altri hanno i fior, sien già maturi.
Doni alle gregge humili un tal pastore
Che diligente, parca, e'ntesa all'opra
Piu che robusto il corpo; haggia la mente; 830
Di spaventosa voce, alto, & membruto
Prenda il bifolco; che bene entro possa
Pontar l'aratro, & maneggiar la stiva,

Et

Et per forza addrizzar; s'ei torce; il ſolco;
Poi d'horribil clamor l'orecchie empiendo 835
Del ſuo timido bue, piu ſpeſso affrette
Che battendo, o, pungendo il lento piede;
Et ſia di mezza età; che quinci, o, quindi
Non gli vole il penſier; ma fermo il tenga.
Di piu giovin valor, quadrato, & baſso 840
Si ſceglia il zappator; ma in quel che deve
Piante, & vignie potar; l'amore, il ſenno,
La pratica, il veder, gli aguti ferri
Piu ſi den ricercar; che'l corpo, & gli anni.
Servi il dritto à ciaſcun; ne prenda ſpeme 845
Di tener l'opre rie gran tempo aſcoſe,
Sia ſempre verſo il ciel fedele, & pio,
Guardi le leggi ben, ne venga all'opre
Contra i comandi ſuoi ne i feſti giorni;
Ne gli laſcie ir però del tutto indarno 850
Dietro à folli piacer; che in eſſi anchora
Senza offender là sù puo molto oprare;
Poi che ſon viſitati i ſacri altari
Già non ti vieta il ciel ſeccare un rivo
Che puo il grano inondar; drizzar la ſiepe 855
Che'l vento, o'l viator, o'l mal vicino
Per furar'il giardin per terra ſteſe;
Non le gregge lavar che ſcabbia ingombre;

Non

Non le fosse mondar purgar'i prati,
Non sospender tal'hora i pomi, & l'uve 860
O, l'ulive insalar; ne trarre il latte,
E'l formaggio allogar; che in alto asciughi;
O'l suo pigro asinel d'olio, & di frutti
Carcar tal volta; & che riporte indietro
Dalla antica città la pece, e'l sevo; 865
Et molte cose anchor; che nulla mai
Vietò rêlligion; poi gli altri giorni
Che la legge immortal concede à tutti
L'uscir fuori al lavor; ma ce'l contende
L'aria; che noi veggiam crucciosa, & fosca 870
Di piogge armarse; che nel sen gli spinge
Dal suo nido African rabbioso Noto;
Non si dee in otio star sotto al suo tetto;
Ma le corti sgombrar; mondar gli alberghi
Delle gregge, & de i buoi, condur la paglia 875
Nel fosso à macerar per quello eletta;
Il vomero arrotar, compor l'aratro,
Hor tutti visitar gli arnesi, e'i ferri
Rammendar', & forbir chi n'ha mestiero;
Hor'il torto forcon co'l dritto palo 880
Aguzzar', & limar', hor per la vignia
I vincigli ordinar dal lento falcio;
Hor gli arbori incavar; che sien per mensa

Del

Del porco ingordo; o, per presepio al toro;
Poi per la sua famiglia hor seggi, hor' arche 885
Pur rozzamente far; che sien rieetto
Del villesco thesoro, hor ceste, hor corbe
Tesser cantando, hor misurar le biade,
E' i numeri segniar', hor dell' alloro
Hor del lentisco trar l' olio e'l liquore 890
Per gli armenti sanar da mille piaghe.
Hor che vogl' io piu dir? che tante sono
L' opre che si pon far quando è negato
Dall' adversa stagion toccar la terra
Et ch' al tempo miglior son poscia ad huopo 895
Ch' io no'l saprei narrar con mille voci?
Ma tutte al curator saranno avanti
Quando vorrà pensar; che l' otio è'l tarlo
Che le ricchezze, il cor rode, & l' honore,
Et di scherno, & di duol compagnio & padre. 900

La fine del Quarto Libro della Coltivatione di Luigi Alamanni al Christianissimo Re Francesco Primo.

DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

Al Christianissimo Re

FRANCESCO PRIMO

LIBRO QUINTO.

GIA NEL bel regnio tuo rivolgo il paſſo
O barbato Guardian de gli horti ameni
Di Cyprignia, & di Bacco amata prole;
Che minaccioſo fuor moſtrando l'arme
Pronte ſempre al ferir; lontane ſcacci 5
Non di aurato pallor; ma tinte in volto
D'infiammato roſſor Donzelle, & Donne.
Et voi famoſo Re; che i Gigli d'oro

Al-

Alzate al ſommo honor; porgete anchora
Quell'antico favor; che tempra, & muove 10
Et la voce, & la man; ch'io canti & ſcriva;
Ma non penſate già trovar dipinto
Dentro alle carte mie l'arte, & gli honori
I frutti peregrin, le frondi, & l'herbe,
La preſenza, & gli odor del culto, & vago 15
Sacro Giardin; che voi medeſmo poſcia
Ch'à piu gravi penſier donato ha loco
L'alta mente Real; formando andate
Lungo il Fonte gentil delle belle acque;
Non s'imparan da me gli antichi marmi, 20
Le ſuperbe muraglie, & l'ampie ſtrade
Che'n sì dotta miſura intorno e'n mezzo
Fan sì vago il mirar; ch'avanza tutto
Del felice Alcinoo, del ſaggio Atlante
Quanto ſcriſſe già mai la Grecia, & Roma; 25
Ne il lucente criſtallo, e'l puro argento
Per gli herboſi cammin con arte ſpinti
A trar l'eſtiva ſete a i fiori, & l'herbe;
Con sì ſoave ſuon; che'nvidia fanno
A quel; che in Helicone Apollo honora; 30
Poi tutto accolto in un; ch'ogni huom direbbe
Che Diana gli è in ſen con tutto il choro;
Et nel piu baſſo andar ripoſto giace

D'un foltiſſimo boſco; ove non pare
Che già mai piede humano orma ſtampaſſe. 35
Quante fiate il dì Satyri, & Pani
Tralle Dryade ſue ſelvagge Nymphe
Lo van lieti à veder cantando à ſchiera
Di maraviglia pien; tra lor dicendo
Ch'ogni ſuo bene il Ciel mandato ha loro! 40
Et riverenti poi la voſtra imago
Come coſa immortal con voti, & doni
Cingon d'intorno; e'n boſcherecci ſuoni
Empion le rive, e'l ciel del voſtro nome!
Poi l'albergo real dentro, & di fuore; 45
L'alte colonne ſue, gli archi, e'i coloſſi;
Ond'il Grajo, e'l Latin con ogni cura
Per riveſtirne voi, ſpogliar ſe ſteſſi;
Et ſi ſpogliano anchor; come lor ſembra
Oltra il creder'human divina coſa! 50
Quante fur Praxitele, Apelle, & Phydia
Di quelle opre miglior ch'haveſte in pregio
In Epheſo, in Mileto, in Samo, in Rhodo
Ch'hor le vedreſte lì congiunte inſieme?
Hor di sì gran lavor, sì raro, & vago 55
Non ſono io per parlar; ben ſpero anchora
D'eſſe, & d'opre maggior de i Padri illuſtri
Ond'il ſangue traheſte; & di voi ſteſſo

Can-

Cantar con altro ſtil, tanto alti verſi
Che i nomi che già fur molti anni aſcoſi 60
Rimonteranno al Ciel con tanta luce
Che loro invidia havran Troja, & Mycene;
Et la ſacra Ceranta andar piu chiara
Vedremo all'hor; che per le dotte piume
Già nel tempo miglior l'Eurota, e'l Xantho. 65
Ma prima ſeguirò con baſſe voci
Ove deggia il cultor', & con qual'arte
Governar'il Giardin che ſempre abbonde
(Senza haverle à comprar) la parca menſa
De i ſemplici ſapor, di agrumi, & d'herbe. 70
Prima à tutte altre coſe al felice horto
Truovi ſeggio il villan ch'aprico, & vago
Tocchi l'albergo ſuo, tal che ſtia pronto
L'occhio, & l'opra ad ogni hor; ne gli convegnia
Lunge andarlo à trovar; così potraſſe 75
Hor la viſta goderſe, hor l'aria amena,
Hor gli ſpirti gentil; che i fiori, & l'herbe
Spargon con mille odor, facendo intorno
Piu ſalubre, piu bel, piu chiaro il cielo;
Ne il rapace vicin, la greggia ingorda 80
Potran danno apportar; ch'aſcoſo vegnia;
E'l giovenco, e'l monton, la mandra, e'l letto
Tengan così vicin; che in pochi paſſi

Poſſa

Poſſa il ſaggio hortolan condurvi il fimo
Ch'è la menſa, e'l vigor della ſua ſpeme. 85
Sia dall'aja lontan, per che la polve
Della paglia, & del gran dannoſa viene.
Quel ſi puo piu lodar che'n piano aſſegga
Pendente alquanto, ove un natìo ruſcello
Poſſa il fuggente piè drizzar'intorno 90
Come il biſognio vuol per ogni calle;
Ma chi no'l puote haver; ſotterra cerchi
Dell'onda aſcoſa; & ſe profonda è tale
Che già l'opra, e'l ſudor ſia piu che'l frutto;
Ove piu s'alze il loco ampio ricetto 95
O, di terra, o, di pietre intorno cinga
Per far'ampio theſor l'autumno, e'l verno
D'acqua che mande il Ciel; perch'ei ne poſſa
All'aſſetata Eſtate eſſer corteſe.
A chi falliſſe pur con tutti i modi 100
Da poterlo irrigar; piu à dentro cacci
Quando zappa; il marron; ch'è il ſezzo ſchermo
Contro al ſecco calor del Sirio ardente.
Chi vuol lieto il giardin; la creta infame
Deve in prima ſchivar; poi la tenace 105
Pallente argilla; & quel terren nojoſo
Che roſſeggiando vien; l'imo & paluſtre
Ove in bel tremolar con l'aure ſcherzi

La canna, e'l giunco; e'l troppo asciutto anchora
Ch'habbia il grembo ripien d'irti, & spinosi 110
Virgulti, & sterpi, o, di nocenti, & triste
Et di mortal liquor produca l'herbe;
O, le piante crudei; cicute, & taxi,
O chi s'agguaglie à lor; che fuor ne mostra
Il venen natural che'n seno asconde. 115
Quella terra è miglior ch'è nera, & dolce
Profonda, & grassa, & non si appiglia al ferro
Che la viene a'mpiagar; ma trita, & sciolta
Resta dopo il lavor ch'arena sembre;
Che partorisca ognihor vivace, & verde 120
Et la gramignia, e'l fien, che in essa spanda
Hora i suoi rozzi fior l'ebbio, e'l sambuco,
Hor le vermiglie bacche à tinger nate
Dell'Arcadico Pan l'irsuta fronte;
Ove à diletto suo verdeggie il pomo, 125
E'l campestre susino, ove la vite
Non chiamata d'alcun selvagge spanda
Le braccia in giro, & si mariti all'olmo
Che senza altro cultor gli ha dato il loco.
Non si chiuda il giardin con fòsso, o, muro 130
Da gli assalti di fuor; che questo apporta
Vana spesa al Signior, ne lunghi ha i giorni,
L'altro il ferace humor che'ntorno truova

Nel

Nel ſuo profondo ventre accoglie, & beve;
Onde l'herbette, e'i fior pallenti, & ſmorti 135
Non ſi pon ſoſtener; ch'il cibo uſato
Chi'l devria mantener gl'ingombra, & ſura.
Piu ſicuro & fedel; piu lungo ſchermo
Et vie piu bello havrà; chi piante in giro
De i piu ſelvaggi prun, de i piu ſpinoſi, 140
Pungentiſſima, ſolta, & larga ſiepe.
L'aſpra roſa del can, l'adunco rogo
(Che ſon piu da pregiar) quando gli havrai
Ben conteſti fra lor; terranno al ſegnio
Il furor d'Aquilon non pur le gregge. 145
Poſcia al tempo novel, fiorito, & verde,
Spargon ſemplice odor; che tutto allegra
Il ben poſto ſentier, preſtando il nido
A mille vaghi augei; che'n dolci rime
Chiaman lieti al mattin chi ſurga all'opra. 150
Son piu guiſe al piantar; ma queſta ſola
Con piu dritto tenor vivace, & ſalda
La nutriſce, & mantien mille anni & mille;
Poi che'nſieme co'l Sol piovoſa, & foſca
Monta la Libra in ciel; che già ſi bagnia 155
Dentro, & fuori il terren; fa intorno al loco
Che ne vuoi circundar; due ſolchi eguali
Ben diviſi tra lor, trè piè diſgiunti,

Et

Et due profondi al men; poi cerca il feme
Fra quei lodati prun del piu maturo, 160
Del piu fano, & miglior, così trall'acque
Lo poni à macerar là dove infufa
Del vil moco vulgar farina havefte;
Poi di fparto, o, di giunco in man ti reca
Due corde antiche, in cui per forza immergi 165
L'intricata fementa, indi l'appendi
Sotto il tetto à pofar nel verno intero.
Indi ch'à riftorar la Terra afflitta
Le tepide ali al ciel Favonio fpiega,
Et ritorna à garrir l'irata Progne; 170
Ritruova i folchi tuoi fatti all'Ottobre;
Et s'afciughino all'hor s'ivi entro fuffe
Acqua, o, ghiaccio brumal; poi della terra
Che ne trahefti pria confetta, & trita
Gli riempi à metà; poi dritte, & lunghe 175
Le fementate corde in effi ftendi;
Et leggiermente al fin le cuopri; in guifa
Ch'il foverchio terren non tanto aggrevi
Che non poffa fpuntar la gemma fuore
Nel trigefimo dì; ch'all'hor vedranfe 180
Nafcer'ad uno ad un; dà lor foftegni,
Dona la forma all'hor; che i buon coftumi
Mal fi ponno imparar chi troppo invecchia.

Hor con dotta ragion misuri, & squadri
Il già chiuso giardin' ove piu scaldi 185
Apollo al mezzo dì; dove le spalle
Son volte all'Aquilon, rompa all'Aprile
Per seminarla poi nel tardo autumno.
Quel che men curi il giel; che volge all'Orse
O, l'albergo vicin l'adombre, o'l colle, 190
Et piu abbonde d'humor, zappi all'Ottobre
Et nel tempo novel lo metta in opra.
Tiri dritto il sentier che 'l dorso à punto
Parta tutto al giardin, poi dal traverso
Venga uno altro à ferir sì messo al filo 195
Che sian pari i canton, le facce eguali;
Tal che l'occhio al mirar non senta offesa,
Ne sian l'opre maggior piu qui ch'altrove.
Ove abbonde il terren si ponno anchora
D'altre strade ordinar; ma in quella istessa 200
Norma, & figura pur; lassando in mezzo
Simigliante lo spatio sì; che tutte
D'un medesmo fattor sembrin sorelle.
Il troppo ampio cammin che quasi ingombre
Quanto i semi, e'l lavor; non merta lode; 205
Lo strettissimo anchor che mostri avaro
Di soverchio il padron; di biasmo è degnio;
Quello è perfetto sol; che ben conface

Al

Al formato giardin fra questo, & quello.
Surghin quadrate poi con vago aspetto 210
L'altre parti tra lor distanti, & pari
Ove denno albergar' i fiori, & l'herbe.
Hor non lunge da lui dove piu guarde
Apollo al minor dì; componga in quadro
Altro angusto horticel, disgiunto alquanto 215
Ma nell'istessa forma; intorno cinto
Che no'l possa varcar pastore, o, gregge;
Et ben chiuso da i venti in ogni parte.
Lì per l'api albergar componga in giro
O, di scorza, o, di legnio entro cavato, 220
O, di vimin contesti, o, d'altri vasi
Brevi casette, ove assai stretto il calle
Dia la porta all'entrar; per che non possa
Caldo, & giel penetrar, che questo, & quello
E struggendo, & stringendo al mel nemico; 225
Ma di frondi, & di limo, ogni spiraglio
Ben sia serrato, & tutti i tristi odori
Et di fumo, & di fango sian lontani,
Ne soverchio romor l'orecchie offenda;
Di fonte, o, di ruscel chiare acque & dolci 230
Per gli herbosi sentier corrin vicine,
Ove in mezzo di lor traverso giaccia
Pietra, o, tronco di salcio, ove haggian sede

Da riposar tal'hor seccando l'ali
All'estivo calor; se l'Euro, & l'Ostro 235
Le han portate improvise aspre procelle.
L'alta palma vittrice, o'l casto ulivo
Stendin presso a i lor tetti i sacri rami
Di cui l'ombra & l'odor le'nviti spesso
Tra le frondi à schifar gli ardenti raggi. 240
Qui mille herbe honorate, mille fiori,
Mille vaghe viole, mille arbusti
Faccian ricco il terren che'ntorno giace,
Et lor servino in sen l'alma rugiada
Non furata già mai che d'esse sole. 245
Da i dipinti lacerti, & da gli augelli
Ben sian difese, per che l'impia Progne
Piu dolce esca di lor non porta al nido.
Hor cantando il cultor le rozze lodi
Al Cyprignio splendor; ch'à gli horti dona 250
La virtude, e'l valor; ch'addolce, & muove
Il seme à generar; ch'accresce, & nutre
Quanto gli viene in sen; s'accinga all'opra.
Poi che'l celeste Can trall'onde ammorza
L'assetato calor; quando il Sol libra 255
La notte e'l dì per dar vittoria all'ombra;
Che d'aurati color l'Autumno adorna
Le tempie antiche, & del soave humore

Del

Del buon frutto di Bacco ha i piè vermigli;
Già cominci à impiagar co'l ferro intorno 260
Il ſuo nuovo terren; ſe in eſſo ſenta
Per la nuova ſtagion ſpenta la ſete;
Et bagniato dal ciel; ma s'ei ritruova
Et dal vento, & dal Sol sì dura, & ſecca
La ſcorza come ſuol; ſopr'eſſo induca 265
Del ſopraſtante rio con torto paſſo
Il liquido criſtallo, & d'eſſo il laſſe
Largamente acquetar l'aſciutte voglie;
Ma ſe'l loco, & ſe'l ciel gli negan l'onde;
Lo conſiglio aſpettar ch'al dì piu breve 270
Scorga innanzi al mattino in Oriente
La Corona apparir; che Bacco diede
Alla Conſorte ſua, che'l bel ſervigio
All'ingrato Theſeo già fece in Creta.
Chi procura il giardin cui ſempre manche 275
Per natura l'humor; piu à dentro cacce
Lavorando il marron trè piedi al meno;
Quel che per sè n'abbondi, o, che ſi poſſa
Nel biſognio irrigar men piaga porte.
Poi ch'havrà in ogni parte al ciel rivolto 280
Lo laſci ripoſar; che'l crudo gielo
Tutto triti il terren, le barbe ancida;
Che non men lo ſuol far che Phebo, e'l Luglio.

To-

Tosto che'l tempo rio (montando il Sole)
S'arrende al maggior dì, che già discioglie 285
Dal ghiaccio i fiumi, & la canuta fronte
Del nevoso Apennin piu rende oscura;
Ripercuota il terren, disponga, & formi
Ben compartiti all'hor gli eletti quadri
Ove dee seminar, sian dritti i solchi, 290
Surgan le porche eguai, di tal larghezza
Che tenendo il villan fuor d'essa il piede
Tocchi il mezzo con man; ne gli convegnia
L'orma in essa stampar, quando è mestiero
Di piantar, di sarchiar, di coglier l'herbe. 295
Non passe il sesto piè, sia per lunghezza
Due volte il tanto, & dove abbondi humore,
O, dove calchi il rio; due piè s'innalzi;
Et nel secco giardin gli basti un solo.
Trall'uno & l'altro quadro ove sia il modo 300
Di vive onde irrigar; si lasse in mezzo
L'argin; che questo, & quel sormonte; in guisa
Che prestando esso il varco all'onde estive
Poi le possa inviar fra l'herbe in basso
Quando vuole il cultor con meno affanno. 305
Poi che del quinto dì vicino è il tempo
Che tu'l vuoi seminar; purgar conviensi
Che non resti una sol che'l sen gl'ingombre

Del-

Delle barbe crudei ch' han vinto il Verno, (310
Poi con le proprie man; (ne 'l prenda à schifo)
Che suol tanto giovar; tutto il ricuopra
Che ben ricotto sia; d' antico fimo;
Chi n' ha; dell' asinel; che men produce
L' herbe nemiche, & de gli armenti appresso,
Poi delle gregge al fin, cui tutto manche. 315
Come prodotte ha il Ciel le piante, & l' herbe
Sì contrarie fra lor? ch' à quella diede
Dolce, & charo sapor? ripose in questa
Sugo amaro, & velen; nell' una inchiuse
Secca, & fredda virtù, nell' altra ha inceso 320
L' infiammato vapor, quale il valore
Trae dall' impio Saturno, & qual da Marte,
Chi dal benignio Giove, o, dalla Figlia
Quant' han soave, & buon s' accoglie in seno;
Chi tralle nevi e 'l giel menando i giorni 325
Sotto il piu freddo ciel vien lieta, & verde,
Chi nel piu caldo Sol le forze accresce,
Chi tralle secche arene, ove ha piu sete
L' Ammonio, e 'l Garamanto, ha charo il seggio;
Chi dove stagnin piu l' Hipani, & l' Istro, 330
Ove calchi il Gelone, & l' Agathyrso
Fa piu verde il sentier, chi nasce in fronte
Dell' Olympo divin, di Pelio, & d' Emo;

Qual'

Qual l'aperte campagnie, & valli apriche
Del Thessalico pian ricerca, & quale 335
Vuol profondo il terren, qual vuol gli scogli,
Chi vuol vicino il mar, chi morta resta
Nel primo grave odor che dall'armento
Vien di Protheo lontano, ó, come prima
La tromba di Triton le freme intorno; 340
Ma il saggio Giardinier che ben comprenda
Di ciascuna il desir; puo con bell'arte
Accommodarsi tal; ch' à poco à poco
Faccia porle in oblio l'antiche usanze
Et rinnovar per lui costumi, & voglie. 345
Quanti veggiam noi frutti, herbe, & radici
Che da i lunghi confin di Persi, & d'Indi
O, dal Libyco sen per tanti mari,
Per tante region cangiando il cielo,
Et cangiando il terren; felice & verde 350
Menan vita tra noi! ne piu lor cale
Di Boote vicin, di nevi, o, gielo
Che l'assaglin tal'hor, che'l freddo spirto
Sentin dell'Aquilon! per che natura
Cede in somma all'industria, & per lungo uso 355
Continovando ogn'hor rimuta tempre;
Che non puon l'arte, & l'huom? che non puo il tem-(po?
Toglie al fero leon l'orgoglio, & l'ira,

Et

Et lo riduce à tal; ch'amico & fido
Con le gregge & co i can si resta in pace; 360
Al superbo corsier la sella, e'l freno
Fan sì dolci parer; ch'egli ama & cole
Chi dell'armi, & di sè gli carche il dorso,
Et l'affanni, & lo sproni; e'l spinga in parte
Ove il sangue e'l sudor lo tinga & bagnie; 365
Il bifolco, il pastor contento, & lieto
Rende il cruccioso tauro, & non si sdegnia
Dello stimol, del giogo, & dell'aratro;
Il gran Re de gli uccei che l'armi porta
Dal Fabbro Sicilian fu in Cielo à Giove; 370
Et gli altri suoi minor ch'adunco il piede
Han simigliante à lui, che d'altrui sangue
Pascon la vita lor, non veggiam noi
Dall'alto ingegnio human condotti à tale
Che si fan spesso l'huom signiore & duce? 375
Et presti al suo voler spiegando l'ali
Hor per gli aperti pian timide & levi
Seguir le lepri, hor fra le nubi in alto
Il montante aghiron', hor piu vicini
I men possenti uccelli, & fallir poco 380
Delle promesse altrui, ma lieti & fidi
Riportarne al padron le prede, & spoglie;
Ma che m'affatico io? che pur m'avvolgo

Hor per l'aria, hor pe i campi, hor per le ſelve
Per moſtrar quanto puo l'arte, e'l coſtume 385
Sopra il ſeme mortal? ſe in ſen ne giace
Di quanti altri ne ſon piu certo eſſempio?
Non poſſiam noi veder per queſta, & quella
Del mondo region gli huomini iſteſſi
Sì contrari tra lor che dir ſi ponno 390
Pur diverſi animai? quelli aſpri tygri
Quei pecorelle vil, quei volpi aſtute,
Lupi rapaci quei, queſti altri ſono
Generoſi leon? ne vien d'altronde
Che da i ricordi altrui, dall'uſo antico, 395
Da pigliar quel cammin ne gli anni primi
Di quei che innanzi van ſegniando l'horme;
Non penſi alcuno in van; che l'aria, e'l cielo
Sian l'intera cagion ch'all'alme imprima
Le varie qualità; che ſe ciò fuſſe; 400
L'honorato terren ch'anchor ſoggiace
Al chiaro Attico ciel, l'antica Sparte,
Il Corynthico ſen, Meſſene, & Argo
Et mille altri con lor; che fur già tali
Non con tanta viltà, con tanta doglia, 405
Con lor tanto diſnor tenuto il collo
Sotto al Tartaro giogo havrian tanti anni;
Ne in quel famoſo nido in cui da prima

Quei

Quei grandi Scipion, Camilli, & Bruti
Nacquer con tanto amor; ſarian da poi 410
Lo ſpietato d'Arpin, Ceſare, & Sylla
Venuti à inſanguinar le patrie leggi,
Et ſotterrarſi a i piè con mille piaghe
Et tra mille lacciuoi la bella Madre;
Ne il mio vago Tyrrhen ch' hebbe sì in pregio 415
La giuſtitia & l'honor; ſarebbe hor tale
Che quel paja il miglior; che piu s' ingraſſa
Del pio ſangue civil, che'ntorno mande
Piu vedovelle afflitte, & figliuoli orbi
Privi d'ogni ſuo ben piangenti, & nudi; 420
Ne tutta Italia al fin; che viſſe eſſempio
Già d'intera virtù ſarebbe hor piena
Di tyranni crudei, di chi procacce
Nuovi modi à trovar per cui s'accreſca
In piu duro ſervir, ne pur gli baſte 425
Il peſo che gli pon; ch'anchor conduce
Et l'Hibero, e'l German che piu l'aggrave;
Ma il coſtume mortal già poſto in uſo
Per gli infiniti ſecoli fra noi
Fa parerci il cammin ſaſſoſo, & erto 430
Dolce, ſoave, & pian, ch'al guſto avvezzo
Con l'aſſentio ad ogni hora; è il mele amaro;
Ma il voſtro almo terren gran Re de i Franchi

Dal primo giorno in quà ch'ei diè lo ſcettro
Al buon Duce ſovran che'n ſen gli adduſſe 435
La gloria de i Trojan già ſon mille anni
Ha con tanto valor ſerrato il paſſo
Ad ogni uſanza ria; che nulla anchora
Cangiò legge, o, voler; ma in ogni tempo
Si ſon viſte fiorir le inſegnie Galle. 440
Deh come ſon traſcorſe hor le mie voci
Dalle zampognie humil, tra gli horti uſate
Nelle tragiche trombe oltr'à mia voglia?
Già il perduto ſentier riprendo; & dico
Che'l diſcreto cultor non haggia tema 445
Di non poter nodrir nel breve cerchio
Del ſuo picciol giardin mille herbe, & mille
Ben contrarie tra lor sì liete & verdi
Che ſi potrà ben dir ch'ivi entro ſia
La Scythia, l'Ethiopia, i Gadi, & gli Indi. 450
Toſto che noi veggiam che i bei crin d'oro
Già tra gli humidi Peſci Apollo ſpande;
Truove il ſaggio Hortolan gli eletti ſemi
Pur dell'anno medeſmo (a i troppo antichi
Non ſi puo fede haver, che la vecchiezza 455
Mal vien pronta al produr) riguardi anchora
Che di pianta non ſia dal tempo ſtanca,
O, che'l triſto terreno, o'l poco humore,

O'l poco altrui curar l'havesse fatta
Di forza, o, di sapor selvaggia & frale; 460
Et non si pensi alcun che l'arte, & l'opra
Possin del seme rio buon frutto accorre.
L'ampio cavol sia il primo, & non pur' hora,
Ma d'ogni tempo haver puo la semenza;
Brama il seggio trovar profondo, & grasso, 465
Schiva il sabbioso, in cui non haggia l'onda
Compagnia eterna, & piu s'allegra, & gode
Ove penda il terren, vuol raro il seme,
Vuol largo il fimo, & sotto ciascun cielo
Nasce egualmente, ma il piu freddo agognia, 470
Rivolto al Mezzo dì piu tosto surge,
Piu tardo all'Orse; ma l'indugio apporta
Tal sapor', & vigor ch'ogni altro avanza.
Hor la molle lattuga, e'nnanzi anchora,
A ciò che al nuovo April cangiando seggio 475
Dentro à miglior terren colonia induca,
Tempo è di seminar. seco accompagnie
(Che d'haver lei vicin lieto si face)
L'infiammante nasturzio a i serpi avverso.
Hor la salace eruca, & l'humil bieta, 480
Et la morbida malva (anchor che sembri
Di soverchio vulgar) tale ha virtude,
Tale ha dolce sapor, ch'è degnia pure

Di

Di vederſi allogar tra queſte il ſeme.
Hor quei ch' haviam nelle ſeconde menſe 485
Di ventoſi vapor ſalubre ſchermo
Et l'anicio, e'l finocchio, e'l coriandro,
Et l'aneto con lor ſotterra ſenta
La ſementa miglior, la ſatureia
Ne gli aprici terren vicin' al mare, 490
La piangente cipolla, l'aglio olente,
Il mordente ſcalognio, il fragil porro
Ove il graſſo, & l'humor ſian loro aita
Et dove truovin ben purgata ſede
Dall'herbe intorno, & che ſoave & chiaro 495
Spiri il fiato quel dì fra l'Euro & l'Oſtro;
Quando il ſuo lume in Ciel la Luna accreſce
O, con ſemi, o, con piante è la ſtagione
Di dar principio lor, ma quello è meglio.
Al pungente cardon già il tempo arriva 500
Di dar ſementa, e'l ſonnacchioſo & pigro
Papavero in quei dì non ſenta oblio.
Hor la ventoſa rapa, e'i ſuoi congiunti
Di piu aguto ſapor napi, & radici;
Hor del lubrico aſparago il cultore 505
Prender la cura deve; & ſe dal ſeme
Vuole il principio dargli il luogo elegga
Ben lieto, & molle, & gli apparecchie il ſeggio

Le-

Levato in alto, & d'ogn'intorno il possa
Purgar dall'herbe, & che non venga oppresso 510
Da gli armenti, da gregge, o, d'human piede;
Ma chi piu tosto voglia il frutto havere,
Et piu grato il sapor, congiunga all'hora
De i selvaggi che stan fra boschi, & siepi
Molte radici in un; che piu robusti 515
Saran de gli altri, & con men cura assai;
Quasi il rozzo pastor che d'acqua, & vento,
Et di nevi, & di Sol già per lungo uso
Non sente offesa, & la vil paglia, e'l fieno
Come a i ricchi signior gli aurati letti 520
E'i panni peregrin, le piume, & gli ostri
Son dolci & chari; e'in ogni parte alberga
Culta, o, sassosa, & non gli cal del cielo;
Quei che di seme son tratte il cultore
Con piu dolcezza, & quando il Verno scende 525
Della sua prima età dal gielo il cuopra;
Ne il tenerel suo germe sveglia affatto
Dalle radici fuor (che troppo offende
Quando è giovine anchor) ma rompa il mezzo
Pur leggiermente; & dopo l'anno terzo 530
Et poi sovente anchor (per che gli accresca
Vigor sotterra) le pungenti chiome
Del tyranno Vulcan si faccian preda.

La

La pura verginella, & ſacra ruta (535
Tempo è d'apparecchiar, che in ſeme, e'n pianta
Creſce ugualmente, pur che in alto aſſiſa,
E'n humido terren; ſe la ſementa
Fia dentro al guſcio ſuo piu tarda naſce,
Ma per piu lunga età; chi picciol rami
Con parte del troncon ſotterra aſconda 540
Piu intende il ver; che chi ripianta il tutto;
Hor chi me'l crederà? ch'à dirle oltraggio
Et maladirla all'hor piu lieta, & freſca
Riſurga, & verde, & ſopra tutti il fico
Vicin vorrebbe, & tralle ſue radici 545
Prende virtù maggior, & ſol gli nuoce
Et la viſta, & la man di Donna immonda.
Hor la ſalubre indivia, hor la ſorella
Di piu amaro ſapor, ma pien di lode
La cicorea ſementi, onde ſi adorni 550
Poſcia al tempo miglior la menſa prima;
Qui già s'innalza il Sol, già d'hora in hora
Veggiam piu chiaro il ciel, la ſacra Lyra
Già ſi naſconde in mar, già i fonti, e'i fiumi
Che legò l'Aquilon, Zephyro ſcioglie; 555
Già nel tempo piu bel truove il cultore
Per honorar da poi Venere, & Flora
Et prima incoronar la Madre antica

Di

Di bei dipinti fior, di vaghe herbette
Colme di vari odor le piante e' i semi. 560
Prima à tutte altre sia la lieta, & fresca
Amorosa, gentil, lodata rosa,
La vermiglia, la bianca, & quella insieme
Ch'in mezzo à i due color l'Aurora agguaglia;
Sì che'l campo Pestano, e'l Damasceno 565
Di bellezza, & d'odor non vada innanzi;
Chi non voglia aspettar (che molto indugia
Il suo seme à venir) radici, & piante
Metta intorno al giardin', ove non manche,
Ne soverchie l'humor; che quell'affligge, 570
Questo le toe virtù; siano ove guarde
Apollo al Mezzo dì; chi vuol piu folta
Haver schiera di lor; sotterra stenda
Di propaggine in guisa i miglior rami;
A cui l'aglio vicin l'odore accresce 575
Piu soave, & miglior quanto è piu presso;
Quando il verno è maggior di tepide onde
Cavando intorno, le radici irrore
Chi desia di poter (quando piu giela
Et quando nulla appar di vivo al mondo) 580
O'l bel candido seno, o, i biondi crini
Della sua Donna ornar', & farla accorta
Che'n van non sia di sua bellezza avara

Che (qual la rosa anchor) caduca, & frale
La guastan l'hore, & non ritorna Aprile. 585
De i celesti hyacinti, & bianchi gigli
Hor l'antiche radici & pianti, & poti,
Ma con riguardo assai, che non sostenga
In lor l'occhio novel percossa, o, piaga.
La violetta persa, & la vermiglia, 590
La candida, & l'aurata in verdi cespi
Cinghino hoggi il giardin; ma in mezzo segga
Con presenza real, leggiadra, & vaga
Di purpureo color, di bianco, & mista,
Et di piu bel lavor le maggior frondi 595
Tutte intagliate; & si dimostri altera
La hierofila all'hor; facendo fede
Come nacque fra lor regina, & Donna
Per riempier di bel palazzi & templi
Et di Venere qui portare insegnia. 600
De i puri gelsomin radici & rami
Trapiante in loco ove piu scalde il Sole,
Et dove di dì in dì serpendo in alto
Truovi sostegnio haver muraglia & canne;
Hor quei che senza odor fan vago il manto 605
Del dolcissimo April, ridente il croco,
L'immortal'amarantho, il bel narcisso,
Et chi al fero leon che mostre il dente

Rab-

Rabbioſo per ferir ſembianza porta.
Poi dipinti i ſuoi crin di latte, & d'oſtro 610
Le Margherite pie che invidia fanno
Al piu pregiato fior del nome ſolo
Ch'hoggi ha colmo d'honor la Sena, & l'Hera.
Mille laſcive herbette à queſte in cerchio
Faccian corona, che da lunge chiami 615
La verginella man; ch'al tardo veſpro
Con l'humor criſtallin; del lungo giorno
Lor riſtore il calor, poi nell'Aurora
I lenti & verdi crin ſoave coglia,
Et tra gli eletti fior ghirlanda teſſa 620
Da incoronar Giunon; che bello & fido
Al ſuo caſto voler congiunga ſpoſo;
L'amoroſetta perſa in mille forme
Di vaſi, & di animai compoſta avvolga
Le membra attorte, il ſermollin vezzoſo, 625
E'l baſilico à canto, il qual ſi veggia
Per gran ſete tal'hor mutarſe in quello,
O, in ſalvatica menta, & moſtrar fiori
Con maraviglia altrui tal'hor ſanguigni,
Tal'hor roſe agguagliando, & tal'hor gigli. 630
Il mellifero thimo, il ſacro hyſopo,
L'amaro matrical; ch'al triſto aſſenzo
Benchè la palma dia; piu viene appreſſo;

Et qual'hanno il valor ch'asciuga, & scalda
Tal'albergo vorrien; non già la menta 635
Che trapiantata all'hor vicina all'acque
Vive in molti anni poi conforto & scampo
Dell'interno dolor che'l cibo affligge.
La cetrina, il puleggio, & molte appresso
Ch'io non saprei contar; ch'empion d'honore 640
Non pur l'almo giardin, ma ch'alla mensa
Portan vari sapori, & ch'han virtudi
Ascose, & senza fin, che pon giovare
In mille infermità Donne & Donzelle,
In lor mille desir; chi ben l'adopre. 645
Hor dell'herbe minori in guardia surga
Lungo il trito sentier; che'n mezzo siede
Dell'ornato horto suo, dove sovente
Et l'amico, e'l vicin si posa all'ombra
Qualche arbusto maggior che serre il calle 650
Et con ordin piu bel la vista allegri,
Et se tal'hor gli vien la chioma svelta
Da non pietosa man robusto possa
Contro a i colpi d'altrui restare in vita,
Et no'l spogli d'honor Dicembre, o, Luglio. 655
La pallidetta salvia, il vivo & verde
Fiorito rosmarin, l'olente spigo
Che ben possa odorar gli eletti lini

Del-

Della conſorte pia; chi il vago mirto
Trapiantaſſe tra lor, chi il creſpo buſſo, 660
O'l tenerel lentiſco, o, l'agrifoglio,
O'l pungente ginepro, aſſai piu fida
Haria ſcorta di quei; ne men gradita;
Il Parnaſico alloro, & che non monte
In alto à ſuo voler, ma intorno avvolga 665
Le ſottil braccia; che Pharſalia honora,
Il corbezzolo humil che lui ſimiglia
Se non moſtraſſe il ſuo dorato & d'oſtro
Diverſo frutto; & di coſtor ciaſcuno
Caldo vorrebbe il ciel, la terra aſciutta 670
Qual'ha il lito marin, ma il buſſo e'l lauro
Pur del freddo Aquilon ſi allegra al fiato.
Hor qui piu d'altro haver deve il cultore
L'alma verde, odorata, & vaga pianta
Che fu trovata in Ciel; che'l pome d'oro 675
Produſſe, onde poi fu l'antica lite
Tra le celeſti Dee, ch'al terren d'Argo
Partorì mille affanni, & morte à Troja,
Quella ch'entr'a'i giardin lieti & felici
Tra le Nymphe d'Heſperia in guardia havea 680
L'homicidial ſerpente; ond'à Perſeo
Fu tanto avaro al fin l'antico Atlante
Ch'ei divenne del Ciel ſoſtegnio eterno;

Dico

Dico il giallo limon, gli aranci, e' i cedri,
Ch'entr' a i fini smeraldi al caldo, al gielo, 685
(Che Primavera è loro ovunque saglia
Ovunque ascenda il Sol) pendenti, & freschi
Et acerbi, & maturi han sempre i pomi,
E'nsieme i fior che'l gelsomino, e'l giglio
Avanzan di color, l'odore è tale 690
Che l'alma Cytherea sen' empie il seno,
Sen' inghirlanda il crin qual'hor piu brama
Al suo fero Amator mostrarse adorna.
O rozza antica età, che fusti priva
Di questo arbor gentil, non haggia il lauro 695
Non piu l'uliva homai, non piu la palma,
Non piu l'hedra seguace i primi honori
De i carri triomphal, de i sacri vati,
Ma sian pur di costor, ne cerchi Apollo
D'altra fronde adombrar l'aurata cethra. 700
Quantunque essi tra lor colore, & forma
Nella fronde, nel fior, nel frutto insieme
Non haggian tutto egual (l'un piu verdeggia
L'altro piu scuro appar, questo ha ritondo
Et rancio il pome onde poi trasse il nome, 705
Quel pende in lungo, & la ginestra al Maggio
Rassembra in vista, di quest' altro il ventre
Largo, & scabroso, & sopra picciol ramo

Vie-

Viene à grandezza tal ch'un monſtro agguaglia)
Pur gli tratti il cultor d'un modo iſteſſo. 710
Ove ſia caldo il cielo, il terren trito
Ove abbonde l'humor cercano albergo;
Contro all'uſo comun d'ogni altra pianta
Vengon lieti & felici al ſoffiar d'Oſtro;
Nemici di Aquilon, sì che conviene 715
Ch'al ſuo freddo ſpirar muraglia, o, tetto
Faccian coverchio, & ſia la fronte aperta
Ove à mezzo il cammin piu s'alzi Apollo.
Dal ſeme, dal pianton, dal ramo ſvelto
Ben vicino al pedal principio prende 720
Queſto frutto gentil; chi pianta i grani
Trè ne congiunga in un volgendo in baſſo
La fronte piu ſottil, cenere, & terra
Sia larga ſopra lor, ne mai ſi manche
D'irrigargli ogni dì, chi l'onda ſcalda 725
Loro affretta il venir, poi l'anno terzo
Puon trapiantarſe; chi la branca ſceglie
Sia ben forcuta, & di groſſezza almeno
Quanto ſtringe una mano, & di lunghezza
Due piè ſi ſtenda, & ben rimonde intorno 730
Tutti i nodi & gli ſpin, ma quelle gemme
Onde haviam da ſperar non ſieno offeſe;
Poi di fimo bovin, di creta, & d'alga

Fa-

Fasci le sommitadi, e' i picciol rami
Che quinci sono & quindi apra, & disgiunga 735
Per che in mezzo di lor risurga il germe;
Et sopra alzi il terren che tutto cuopra;
Non così già il pianton; che vuole almeno
Mostrar sopra di sè due palmi al Sole;
Puossi anchor' innestar; ma non si squarce 740
La sua scorza di fuor, fendendo il tronco;
Sopra il pero non men, sopra il granato
Vien l'inserto fedel; ma sopra il moro
Di sanguignio color puo fare i frutti;
Chi vuol d'essi addolcir la troppa agrezza 745
Riponga à macerar la sua sementa
Sol trè giorni davanti in latte, o, 'n mele;
Altri mezzo il troncon forando in basso
Dà luogo al tristo humor, infin ch'ei veggia
Ben già formati i pomi, indi con loto 750
Serra la piaga lor; che dà virtude
Non pur' al buon sapor, ma interi & sani
Puon veder sopra i rami un'altro Aprile;
Chi trovar brama in lor nuovi altri volti,
Et che venghin maggior, gli chiugga dentro 755
Un vaso cristallin di quella forma
Che piu strana gli par, mentre che sono
Nella piu acerba età; per sè ciascuno

Cre-

Crescer con maraviglia, & porse in pruova
D'esser simili à lui vedrà di certo; 760
Non cerca compagnìa la nobil pianta
D'altro arbor peregrin, ma sol si gode
De i suoi buon cittadin, de i suoi congiunti
Trovarse intorno, & sol vorria tal'hora
L'avviticchianti braccia, & l'ampie frondi 765
Della crescente zucca haver vicine;
Le quali ama cotal che'l verno anchora
Contro a i colpi del ciel null'altro manto
Ha piu charo che'l suo; ne miglior cibo
Che la cenere lor sotterra agognia. 770
Io non vorrei però che i vaghi fiori
Gli odorati arbuscei, gli aranci, e'i cedri
Mi traviasser sì che i frutti & l'herbe
Lasciassi indietro star, ch'a i miglior giorni
Splender fanno i giardin, rider le mense, 775
Et dell'alma città la Forosetta
Con le compagnie sue cantando al vespro
Nell'albergo tornar d'argento carca.
Lo spinoso carciofo è il tempo homai
Giunto di trapiantar; svegliendo fuore 780
Dell'antiche lor madri i picciol figli,
Et riporgli in terren ben lieto, & grasso;
E'l piu duro è il miglior, ove non possa

Le nascose sue insidie ordir la talpa;
Chi gli vuol tramutar per ciascun mese 785
Medicando al calor con le fresche acque,
Al giel co 'l fimo, & con le tepide onde
N'harà il frutto adognihor, come c'insegnia
Hoggi il Gallo terren, che à mezzo il verno
Tanti ne puo mostrar sì belli, & verdi 790
Che farieno all'April vergognia altrove.
Hor dal primo terren chi il seme accolse
Tempo è già di tradur colonie intorno
Come sia di sei frondi in giro cinto
Al cavol tenerel di fimo & d'alga 795
S'avvolga il piede, & lo farà men duro
Contro al foco restar, ne gli è mestiero
Per non si scolorir del nitro aita;
Poi nel seggio novel si mondi & purghi
Dall'altre herbe nocenti; à ciò che'n pace 800
L'ampie foglie, & le cime al tempo adduca;
Ne il piu verde, o 'l, piu brun si lascie indietro,
Non il chiuso, o, l'aperto, il crespo, o, il largo
Che troppo honor gli diè l'antica etade,
E 'l severo Caton de i giusti essempio. 805
Hor che in numer medesmo in terra sparte
Le novelle sue frondi ha la lattuga
Si cange in parte ove non manche humore,

Quan-

Quando ſia caldo il ciel, ne le ſia parco
Trapiantando il cultor di fimo, & d'onda; 810
Varie ſono infra lor; l'una è piu verde,
L'altra alquanto roſſeggia, e'ncreſpa i crini,
Quella pallida appar, biancheggia queſta,
Chi piu lunga divien, chi piu ritonda,
Et chi piu cerca il giel, chi piu l'eſtate, 815
Pur ſimiglianti aſſai, tal ch'ogni tempo
E'n ogni parte fan, pur che'l ſigniore
Le'ngraſſi, & bagni, & le trapianti ſpeſſo;
Per che venga miglior, che'n giro ſtenda
Le mollicelle frondi, & per che il ſeme 810
Non la faccia invecchiar' in mezzo il corſo
Della ſua breve età; d'un picciol ſaſſo
Se le carchi la fronte, & tagli alquanto
Del ſormontante tallo, & chi la vuole
Candidiſſima haver la leghi & ſtringa 825
D'un leve giunco in mezzo, & ſopra ſparga
D'alcun fiume vicin l'humida ſabbia;
Chi vuol guſto variarle; al ſuo congiunga
Del naſturtio, del rafan, dell'eruca,
Del baſilico il ſeme, & chiuda inſieme 830
Dentro il ſterco caprin, vedraſſe in breve
Preſtar radici lor poſſenti & larghe
I rafan ſotto terra, & l'altre uſcire

Al ciel di compagnìa, per sè ciascuna
Del suo proprio sapor mischiando in essa. 835
Già chiaman l'hortolan che piu non tarde
Il soave popon la sua sementa,
Il freddo citriuol, la zucca adunca,
Il cocomer ritondo, immenso, & grave
Pien di gelato humor conforto estremo 840
Dell'interno calor di febbre ardente;
Questi nascendo fuor verso l'Aprile
Potran seggio cangiar per dar poi frutto;
Chi vuol dolci i popon, tre giorni tenga
In vin mischio di mele, o,'n latte puro 845
Il seme à macerar, poi'l torni asciutto;
Chi piu odorato il vuol sepulto il lascie
Intra le secche rose, & poi lo sparga
Ove sia largo il fimo, & caldo il loco,
Et lo bagni adognihor, poi quando spande 850
Larghe le frondi sue tramuti all'hora
Le crescenti sue piante in parte aprica
Ben disgiunte tra sè, ne sia cortese
Molto alla sete lor, mentre hanno il frutto
Che'l soverchio inondar scema il sapore. 855
Gli altri di ch'io parlai l'istessa cura,
L'istesso trapiantar, nel modo istesso
Ricercan tutti pur, ma d'ogni tempo

Nel-

Nella matura etade, & nell'acerba
Voglion l'onda maggior, ſenza la quale 860
Hanno il parto imperfetto, e'l guſto amaro;
L'acqua con tal deſio dietro ſi tira
Il tener citriuol, che chi gli ponga
D'eſſa un vaſo vicin; fuor di credenza
La ſcabbioſa ſua ſcorza in lungo gire 865
Tanto avanti vedrà, che quella arrive;
Hor quanto ama coſtei, tanto odio porta
Al Palladio liquor, che s'ei lo ſenta
Troppo appreſſo reſtar, ritorce indietro
La fronte ſchiva, & ſi ravvolge in giro. 870
Vuol la zucca piu d'altra al ſeme cura;
Chi l'ama piu ſottil, di quello eleggia
Che gli truovi nel collo, & chi piu groſſe
Di quel del ventre; & chi dal baſſo fondo
Torrà del ſeme, & che riverſo il pianti 875
Havrà frutti di lui ſpatioſi & ampi.
Il roſſo petroncian ch'à queſte eguali
Cerca terra, & lavor compagnio vada
Ch'ella no'l ſchiferà pur ch'haggia loco
Ove ſtender le frondi, & porre i figli. 880
Hor ch'ha l'opre miglior condotte à fine.
L'eſperto Giardinier; di quelle herbette
Vada intorno ponendo in ſeme, e'n pianta

Ch'

Ch'alle fresche lattughe al tempo estivo
Compagnie sien, per honorar tal'hora 885
Qualche lieto drappel di vaghe Donne
Che visitando van le sue ricchezze
Poi che il lungo calor già tempra il vespro;
La serbastrella humil, la borrana aspra,
La lodata acetosa, il rancio fiore, 890
La cicerbita vil, la porcellana,
Il soave targon che mai non vide
Il proprio seme suo, ma d'altrui viene,
Et mischiando con lor mille altre poi
Che puon molto giovar con poco affanno. 895
Hor dove batta il Sol tra sassi & calce
In arido terren si serri intorno
Il cappero crudel ch'à tutta nuoce
La vicinanza sua, ne d'alcuna opra
Ricerca il suo padron, se non ch'al Marzo 900
Se gli tagli tal'hor quel ch'è soverchio.
Quei lagrimosi agrumi che dal seme
Vengon fuor del terren tramuti altrove
Chi gli vuol belli haver; che'l tempo è giunto;
Grasso, lieto il terren, vangato, & culto 905
Ove non sia per entro herbe, o, radici
Alle cipolle doni, e'ntra lor rare
Locar si denno, & risarchiar sovente,

Chi

Chi cerca il ſeme haver; fidi ſoſtegni
Alle creſcenti foglie intorno appoggi. 910
Il porro tenerel piu ſpeſſo aſſai
Brama appreſſo il marron, piu dolce il nido,
Et per farlo maggior di meſe in meſe
Sfrondar ſi deve, & ſollevargli alquanto
Con la vanga il terren; che dia piu loco; 915
Et chi nel trapiantar di rapa il ſeme
Nella canuta fronte à dentro caccia
(Pur ſenza ferro oprar) di ſua grandezza
Farà il mondo parlar vie piu che quello
Che il ſuo ſeme addoppiò raggiunto in uno. 920
Già di vari color, di varie gonne
Hor dipinto, & veſtito è il mondo lieto,
Già d'acceſo candor verſo il mattino
Aprendo il ſen la piu vezzoſa roſa
Con l'Aurora contende, e 'ntorno ſparge 925
Preda all'aura gentil ſoavi odori;
Le violette humil teſſendo in giro
I topazi, i rubin, zaphyri, & perle
Tra i lucenti ſmeraldi, & l'oro fino
Al felice giardin ghirlanda fanno; 930
I bei perſi hyacinthi, i bianchi gigli
Spiegano i crini al ciel, l'aurate lingue
Trae fuor già Croco, & la fatal bellezza

So-

Sopra l'onde à mirar Narcisso torna;
Co'l velluto suo fior spigoso, & molle 935
(Benchè senza sentor) giocondo & bello
Il purpureo amarantho in alto saglie;
Ridon vicine à lor fiorite, & verdi
Le pretiose herbette, & fanno insieme
Dolce compoſition di vari odori; 940
Le dipinte farfalle, & l'api avare
Cercan di questo in quel la sua ventura
Ch'han dal fero soffiar novella pace.

O voi che vi godete & l'ombra, & l'onda
Del Menalo frondoso, & di Parnasso, 945
Del cornuto Acheloo, del sacro Fonte
Che 'l volante Corsier segniò co'l piede
Nymphe cortesi Oreadi, & Napee
Delle dotte Sorelle alme compagnie
Venite ove noi siem, ch'al giardin nostro 950
Hoggi scende habitar Cyprignia, & Flora;
Et voi vaghe, & gentil che le chiare acque
Dell'Arno, & del Mugnion vi fate albergo,
Et voi piu d'altre anchor che i prati e' i colli
Della bella Ceranta hor fate allegri, 955
Della bella Ceranta; ove già nacque
Il gran FRANCESCO pio, ch'andar la face
Altera hoggi di pari al Thebro, e'l Xantho;

Ve-

Venite à cor fra noi le rose, e'i fiori
L'amaraco, e'l serpillo, hor che piu splende 960
Il bel Maggio, o, l'Aprile, & vi sovvegnia
Che la stagion miglior veloci ha l'ali,
Et chi non l'usa ben si pente indarno
Poi che sopra le vien l'Agosto, e'l Verno.
Non vi faccian temer le nemiche armi 965
Del barbato Guardian ch'aperte mostra;
Ch'ei non fa oltraggio di Diana al choro,
Ma pien di maraviglia, & di dolcezza
La vostra alma beltà riguarda, & tace;
Poi che cinti i capelli, & colmo il seno 970
Di rose, & gelsomin; vi sete adorne;
Quei che restan da poi seccate in parte
All'aure, & fuor del Sol, che'n tutto l'anno
Il piu candido vel che'l dì vi adombra
Le delicate membra, & quel che cuopre 975
Il casto letto & che la mensa ingombra
Faccian risovvenir del vecchio Aprile;
Gli altri con mille fior di aranci, & mirti,
Con mille herbe vezzose in mille modi
Si den sotto il valor d'un picciol foco 980
Stillarse in acque all'hor, che'l petto, e'l volto
Rinfrescando da poi v'empion di odore;
Fan piu vago il candor, fan piu lucente

Della gola, del ſeno, & della fronte
L'avorio, e'l latte, & pon tener ſovente 985
Sotto giovin color molti anni aſcoſi;
Gli altri ſi miſchin poi con l'olio inſieme
Di quel frutto gentil ſopra i cui rami
Sì veloce al ſuo mal morì ſoſpeſa
L'impatiente Phylli, & non pur d'eſſo 990
I voſtri biondi crin, le bianche mani
Vi potrete addolcir, ma render molle
Quanto cuoce il calor', o, innaſpra il gielo
Con sì grato ſpirar che Delia iſteſſa
(Benchè negletta ſia) l'havrebbe in pregio. 995
Poi che già venne il Sol tra i due Germani
Non puo molto innovar nel ſuo giardino
Il diſcreto cultor, ſe ciò non fuſſe
Trapiantando tal'hor novelle herbette
Ch'han sì fugace età che'n ciaſcun meſe 1000
Ne convien propagar novella prole;
Hor piu che in altro affar volga il penſiero
Quando appariſce il dì, quando ſi aſconde
A condur l'acque intorno, & trar la ſete
Alla verde famiglia di Priapo; 1005
Et dal greve aſſalir d'herbe moleſte
Purgarle ſpeſſo, & rimondarle in parte.
Pur ſi deve il terreno; ove altri penſa

Por-

Porre all'autumno poi le piante, e'i ſemi
Per goderſele il verno; hor con la vanga 1010
Sotto ſopra voltare, & co'l marrone
Romper le zolle, acciò che meglio à dentro
Paſſe il caldo del Sol che il triti & ſcioglia;
Et ben già ſi porria ſementa fare
Di molte coſe anchor; ma tal biſognia 1015
Diligenza, & ſudor, sì larga l'onda
Così freddo il terren, poi in ſommo viene
Tanto fallace altrui; ch'io no'l conſiglio
Far ſe non à color ch'habbian certezza
Del pregio raddoppiar con quei che ſono 1020
Aſſai piu che del buon del raro amanti.

Qui; che tutta la terra ha colmo il ſeno
Di bei frutti maturi, & di dolci herbe
Laſci il ſaggio hortolan la notte ſola
Star la conſorte ſua nel freddo letto, 1025
Ne amor, ne geloſia piu forza in lui
Haggian che quel timor ch'haver ſi deve
Ch'ogni fatica ſua ſi ſure un giorno;
Ove il dolce popone, ove il ritondo
Cocomer giace, & ove intorto ſerpe 1030
Con la pregniante zucca il citriuolo
Co'l ſuo freddo ſapor, di paglia & giunchi
Teſſa (ove poſſa ſtar) breve capanna

All' oſcura ombra, e'l fido cane à canto
Che lo faccia ſvegliar ſe viene ad huopo. 1035
Quanti ſono i vicin che dell' altrui
Si paſcon volentier! quante le Maghe
Che van la notte fuor! ne curan pure
L'arme incantate del Figliuol di Bacco
Ma della pena pur di ch' altri teme 1040
Caldo, & nuovo deſio le mena intorno!
Et non pur queſti; ma mill' altri vermi
Mille monſtri crudei fan triſta preda
Delle piante, & de i frutti à chi no'l cura.
L'uno ha d'horrido vello il corpo hirſuto, 1045
L'altro è ſquamoſo, & di color dipinto
Hor verde, hor giallo, hor di mill' altri miſchio;
Quel con le cento gambe in arco attorce
Il lunghiſſimo ventre, & quel ritondo
Hor bianco, hor del color dell' herbe iſteſſe 1050
Sì fiſſo è in lor; che non ſi ſcerne il piede.
Oh che peſte crudel, che danno eſtremo
Del miſero cultor ch' al miglior tempo
Vede ogni ſuo ſudor voltarſe in polve,
Tutto il frutto ſparir, le freſche herbette 1055
Null' altro riſervar che i nervi nudi!
L'importuna lumaca ovunque paſſa
Biancheggiando il cammin dopo le piogge

Non

Non men fa danno ch'ove prenda il cibo.
Ma chi del ſuo giardin pria miſe i ſemi 1060
Nell'acqua à macerar la dove infuſe
Del gelato liquor del ſemprevivo,
O, di triſte radici il ſugo amaro
Del ſelvaggio cocomero; o, ſgombrando
Dell'ardente cammin l'oſcura, & atra 1065
Filiginoſa polve ivi entro ſparſe
Non gli ſaran nojoſi, o, queſti, o, quelli.
Ne tra l'herbe miglior ſi ſdegni dare
Alla cicerchia vil tal'hora il ſeggio
La cui chiuſa virtù da mille offeſe 1070
Puo ſicuro tener chi gli è d'intorno.
Chi ſi trovaſſe pur dal tempo adverſo
O, con pioggia ſoverchia, o, ſete eſtrema
(Che l'una, & l'altra il fa) di tai nemici
Ripien l'almo terren, puo molti anchora 1075
Scampi trovar che c'inſegniò la pruova.
Chi ſparge ſopra lor fetida amorca,
Chi la cener del fico, & chi vicina
Pianta, o, ſoſpende almen l'amara ſquilla,
Chi del fiume corrente intorno appende 1080
I tardiſſimi granchi, & chi gli incende
Per che il nojoſo odor gli ſcacce altrove;
Et chi nel modo par de i vermi iſteſſi

Tal

Tal volta ardesse, & gli mettesse intorno
Vedrà gli altri fuggir, ne pur di questi 1085
Ma d'ogni altro animal nocente all'herbe
Nocente al seme human, l'impia lumaca,
La furace formica, il grillo infesto,
Il frigido scorpion, l'audace serpe;
Ch'un natural'horror gli cade in cuore 1090
Del funebre sentor de i suoi congiunti;
Altri quelli à bollir fra l'onde caccia
Poi ne bagnia il giardino, altri le fronde
Dell'aglio abbrucia, & d'ogn'intorno spande.
Altri fan circundar trè volte in giro 1095
Il predato terren discinta & scalza
Et con gli sparsi crin Donna che senta
Quando il suo lume in ciel la Luna innuova,
Purgarse il sangue, e'n un momento tutta
Languente, & smorta la nemica schiera 1100
Non con altro timor per terra cade
Che se'l folgor vicin, se folta pioggia
Se'l tempestoso Coro intorno havesse
Scosse, & svelte al giardin le piante, & l'herbe.
Hor non vo'piu contar (che lungo fora) 1105
Del ventre del monton, del fele amaro
Del cornuto giovenco; & per le talpe
Arder le noci, & co'l possente fumo

Scac-

Scacciarle altrove, o, rimaner ſenz'alma.
Contr'alle nebbie anchor s'arme il cultore 1110
Riempiendo il giardin per ogni parte
Et di paglia, & di fien, poi come ſcorga
Avvicinarſe à lui; tutta in un tempo
La fiamma innalzi, & piu non tema offeſa.
Molti modi al frenar già miſe in uſo 1115
La rozza antichità l'aſpre procelle,
Et le ſaſſoſe grandini; che ſpeſſo
Rendon vane in un dì d'uno anno l'opre;
Chi leva ſovra al ciel di ſangue tinte
Le minaccianti ſcuri, & chi ſoſpende 1120
Qualche notturno uccel con l'ali aperte;
Altri cinge il terren con la vite alba,
Chi d'antica giumenta ivi entro appende,
Chi del pigro aſinel la teſta igniuda,
Chi del vecchio marin l'hirſuta ſpoglia, 1125
Chi del fero animal che il Nilo alberga
Pon ſovra il limitar, chi porta intorno
La teſtuggin paluſtre al ciel ſupina.
Hor chi ſarà fra noi che in queſta etade
Ch'è così chara al Ciel, che n'ha dimoſtro 1130
Così paleſe il ver, ſegua quell'horme
Per cui famoſi andaro i primi Ethruſchi?
Et Tagete, & Tarchon, quei di Theſſaglia

Me-

Melampode, & Chiron, ch' havean credenza
Di fermar le faette in mano à Giove? 1135
Et le piogge a Giunon? fermar l' orgoglio
Et de i venti, & del mar' in mezzo il verno?
Volga divoto à Dio gli occhi, & la mente
Il pietoſo cultor, ſian l' opre acconce
Al ſuo ſanto voler; poi notte, & giorno 1140
Segua franco il lavor, con ferma ſpeme
Che chi piu s' affatica ha il Ciel piu amico.

Già trapaſſa il calor, già viene il tempo
Ch' alla ſtagion miglior piu s' aſſimiglia
Nel pareggiar' il dì, nel tornar fuore 1145
A veſtir' il terren l' herbe novelle.
Già il ſaggio giardinier riprenda l' arme
Et già rompa & rivolga ove poi deve
La ſementa verſar paſſato il verno.
Poi quel ch' apparecchiò nel Maggio à dietro 1150
Che fuſſe albergo di radici, & d' herbe
Che ſoglion contro al giel reſtare in piede
Hor di piante, & di ſemi adempia intorno.
Per ch' è tepida l' aria, & per che guarda
Dal medeſmo balcon che nell' Aprile 1155
Il diſcendente Sol; per che sì ſpeſſe
Tornan le piogge in noi, potremmo anchora
Quel medeſmo adoprar, ma ne conviene

Pen-

Penſar ch'al picciol dì s'arrendan l'hore (1160
Ch'arde, & ſtringe il terren, ne ſchermo havemo
Come contro al calor fu l'ombra, & l'onda.
Pianti adunque il cultor quelle herbe ſole
Ch'han sì caldo il valor che per sè ponno
Al freddo contraſtar', o, quelle in cui
La creſcente virtù nelle radici 1165
Si sfoghi à dentro ove non paſſa il gielo.
Hor quel che nelle barbe, & nelle frondi
Mille aſcoſe virtù porta, & nel ſeme,
Contro a'chiuſi dolor, contro al veleno,
Contro al duro tumor che in bella Donna 1170
Sopra i pomi d'amor ſoverchio latte
Dopo il parto tal'hor conduce, io dico
L'appio ſalubre che piantar ſi deve,
O, ſeminar chi vuol (quantunque innanzi (1175
Per altri tempi anchor) ma in queſto è il meglio.
Nullo ſchiva terren; pur ch'haggia intorno
Freſche acque, & vive; & chi maggior deſia
Le ſue foglie veder, prenda il ſuo ſeme
Quanto in trè dita puote, e'nſieme aggiunto
In picciol drappicel ſotterra il cacci: 1180
Chi lo vuol creſpo haver poi ch'egli ha tratta
La fronte dal terren, ſopr'eſſo avvolga
Un greve incarco che lo rompa, & prema.

Molti ha parenti, ma ſotto altro nome.
Gli chiama hor queſta età; quello è paluſtre, 1185
Quel pietroſo, o, montan, quell'altro è tale
Che dall'eſſer maggior gli diede il nome.
La dotta Athene, & dal colore oſcuro
Lo chiama atro il Latin', il ſermon Thoſco
L'appella il maceron, la cui radice 1190
Vive al verno maggior felice, & dolce.
Hor la candida indivia, hor la ſorella
Di sì amaro ſapor cicorea inſieme
Tempo è di ſeminar, dove ſia trito
Et ſia molle il terren, poi quando fuore 1195
La quarta foglia havran le cange il loco
Pur graſſo & pian, sì che la terra nude
Non le poſſa laſſar fuggendo, & quivi
Ben ricoperte ſien; ch'al freddo poſcia
Bianche ſi rivedran tenere, & dolci. 1200
Del Venereo cardon le nuove piante
Hor ſi den rimutar, le ſomme barbe
Segando loro in baſſo; il forte ſeme
Della piangente ſenepa hor ſi aſconda;
E'l piu vecchio è il miglior, ſotto ben culto 1205
Et ben moſſo terren', ove non grave
Lo ſpeſſo riſarchiar che d'eſſo gode.
Il ventoſo navon, la rozza rapa

Sì

Sì congiunti tra lor ch'assai sovente
L'un si cangia nell'altro, ma si gode 1210
Questa dentro all'humor, quel vuole il secco,
Et lo spesso sfrondar di pari entrambe
Fa il ventre raddoppiar, ne reste indietro
Il simigliante à lor raphano ardente,
Il selvaggio armoraccio, & la radice 1215
Ch'ama nebbioso il ciel, che nell'arena
Ha piu forte il sapor, che vien maggiore
A chi le sveglie il crin', & ch'odio porta
(Come il cavolo anchor) all'alma vite.
La purpurea carota, la vulgare 1220
Pastinaca servil, l'enula sacra,
Mille altre poi che si cogniate sono
Che scerner non saprei; già il fragil porro
Tempo è di seppellir, che lieto & fresco
L'infinite sue scorze al gielo affini. 1225
Hor nel bianco terren (che gli è piu charo)
Senza letame haver si pianti l'aglio
Et rinnuove il lavor poi ch'egli è nato
Ben sovente il cultor, calcando spesso
Le formontanti fronde, à ciò ch'al capo 1230
Si stenda ogni virtude, & chi lo pone,
Et chi lo coglie anchor mentre la Luna
Sotto l'altro hemisphero il mondo alluma

Poi ch'alla parca menſa in mezzo a i ſuoi
N'harà guſtato; all'hor ſenza altra offeſa 1235
Del ſuo moleſto odor; potrà narrare
Quanto vorrà vicino i ſuoi tormenti
Alla donna gentil; che gli arde il core.

La fine del Quinto Libro della Coltivatione di Luigi Alamanni al Chriſtianiſſimo Re Franceſco Primo.

DEL-

DELLA COLTIVATIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

AL CHRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO PRIMO

LIBRO SESTO.

OR PER CHE tutti in ciel non vanno eguali
I dì che volge il Sol, ma trifti & lieti
Come piacque à colui che vario infuse
Nelle ftelle il valor, che muove il mondo;
Molto val l'offervar del buon cultore 5
La malitia, o, bontà ch'è in quefto, o, in quello.
Cerchi prima fra sè che'l freddo lume
Del gran Vecchio Saturno in parte giri

Ove

Ove contento ſtia, dove haggia pace,
Et riguarde i minor con dolce aſpetto; 10
Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio
Senta in luogo lontan ch'à pena il veggia,
Et non ſia teſtimon dell'opre altrui.
L'amoroſa Cyprignia, e'l pio Parente
Da cui quanto è di ben ci piove in terra 15
Si vagheggin fra sè con lieto ſguardo;
Che'l Figliuol di Latona, & la Sorella
Non ſian contrari lor, non giunti inſieme,
Et non diviſi anchor dal quarto albergo
Ma gli poſſin mirar tra'l terzo, e'l quinto. 20
Quando vedi allumar l'Aquario, e'l Toro
Dalla notturna Dea che Cyntho honora
Pianta le vignie all'hor, ſotterra i frutti;
Se la Capra Amalthea, ſe'l Cancro adverſo,
Se la Donzella Aſtrea, ſe quella parte 25
Ch'al dì con ſpatio egual la notte libra,
O'l cornuto Animal che in mezzo il mare
Conduſſe Europa, & tu nel grembo all'hora
Verſa del tuo terren le biade e'l grano.
Ma piu di tutti ben ci ſegnia i giorni 30
Giocondi & gravi traſcorrendo in giro
Dal luminoſo Sol la caſta Luna;
Ch'al noſtro humano oprar tanto ha vicina

La

La possente sua luce, e'n così breve
Tempo; quante ha nel cielo erranti, & fisse 35
Studia di visitar, che ciò che in esse
Truova di bene, o, mal, lo versa in noi.
Non dee molto impiagar le piagge, e'i colli
Il discreto bifolco, s'ella giace
Ascosa co'l Fratello; il quarto giorno 40
Che cornuta rivien co i trè vicini
Sacrati in terra son, che in questo nacque
Già di Latona in Delo il biondo Apollo;
Pur l'agniello e'l vitel potrà nel sesto
Di quel membro privar ch'è sposo, & padre 45
Benchè l'ottavo in ciò piu lode porte.
Ne i cinque altri miglior che vengon dietro
Puo le piante innestar, spander'i semi,
Puo il frumento segar, tosar le gregge,
Et donarle al monton chi maschio brami; 50
Tesser da ricoprir le mense, e'i letti
Et difender dal giel la sua famiglia.
Quel che segue costor contrario al seme,
Et secondo al piantar, che'l troppo humore
Come in quello è nemico, in questo è charo. 55
Quando ella contro al Sol con larga fronte
Del fraterno suo raggio tutta splende
Si den l'opre fuggir, ch'è lor molesto;

Sol'

Sol' aprir ſi convien con lieto canto
Del pretioſo vin l'antico vaſo 60
Che conſervi il ſapor nell' ultime hore,
Solo è'l tempo à domar co'l nuovo giogo
L'aſpro torvo giovenco, & con lo ſprone
Et co'l morſo al caval frenar l'orgoglio.
Et chi femmine vuol marite il giorno 65
Delle mandre ch'ei tiene il forte duce.
Fugga il quinto ciaſcun con quelli inſieme
Ch' hanno il nome da lui, che in cotali hore
L'impie Furie infernali intorno vanno
Tutte empiendo d'horror la terra, & l'onde. 70
Quel che ne vien da poi ch'ella ha piu lume
Non ſi tocchin le piante, & l'altro appreſſo
Per ventilar'il gran n'apporta l'ora;
Puoſſe in queſto atterrar ne i boſchi alpeſtri
L'alto robuſto pin, l'abete, e'l faggio 75
Nel verno à fabbricar palazzi & navi,
Benchè forſe indugiar quando è piu ſcema
L'alma ſua luce in ciel; non ſpiace à molti.
Nel vigeſimo dì, nell'altro innanzi
Così benignio il Sol ci apporta l'hore 80
Che ben puote il villan con ferma ſpeme
In quel che pregia piu diſpenſar l'opre,
Et ſe creder ſi puo, queſto è quel giorno

In

In cui nafcon color ch'hanno arte, & fenno
Di mifurar fra noi le ftelle, e'l cielo, 85
Et narrar quel che puo natura, & fato.
Gli altri quattro di poi fperanza, & tema
Di quel ch'haggia à venir ne danno eguale;
I due fon da fuggir che vengon pofcia.
Ne gli altri giorni all'hor ch'ella è vicina 90
Per ripigliar dal Sol novella face
Puoffe il toro domar, romper la terra,
Tirar le navi al mar, tagliar'i legni
Et le fue botti aprir, ne fia fchernita
L'antica offervation, che fpeffo al fine 95
Lo fpregiar cofe tali apporta danno;
Che matrignia tal'hor, tal volta madre
Vien la luce del dì nell'opre humane,
Et fol l'incominciar puo torre, & dare
Tutto quel che fi cerca, & ciò n'avviene 100
Per che piacque à colui che tutto muove.
Non dico io già che fe'l buon tempo, & l'opra
Perde l'occafion, che non fi deggia
Pur'invocando Dio, tirar'al fine
Quel che troppo indugiar gran danno fora. 105
Et per ch'il crudo giel, la pioggia, e'l vento
Che improvifa ci vien puo nuocer molto;
Qui il perfetto cultor la mente inchini

Al ſuo ſommo Fattor, divoto humile
Sacrifici porgendo, preghi, & voti 110
Che il noſtro in lui ſperar non caggia indarno,
Ne ch'al noſtro ſudor ſia tolto il pregio;
Poi fralle ſtelle in ciel riguardi e'mpari
Qual ci dà troppo humor, qual troppa ſete,
Chi ci muova Aquilon, chi ghiaccio apporte, 115
Et con qual compagnìa qual parte luſtri
Chi ſurga, o, ſcenda, & la natura e'l nome
Tutto haver ſi convien, ne men che quelli
Ch'al tempeſtoſo mar credon la vita,
O, che il rozzo guardian che'n parte dorme 120
Ove ha capanna il ciel, la terra letto.
Queſti i primi già fur cui lunga pruova
Moſtrò il corſo là sù co i vari effetti;
Ch'or di sì gran dottrina empion le carte
Che de i primi inventor vergogna ha ſeco. 125
Non ſi ſgomenti adunque, & certo ſperi
Il diſcreto villan poter d'altrui
Quell'imparar che da sè ſteſſo appreſe
E'l paſtor', e'l nocchier tra i boſchi, & l'onde.
Qual'hor Delia vedrem contraria, o, giunta 130
O, che dal quarto albergo irata guarde
Quel Pianeta crudel che mangia i figli;
Piogge porta in April, nel Luglio nebbia,

Gran-

Gran pruine all'Ottobre, & nevi al verno.
Quando il Padre riguarda; ovunque ſia; 135
Rende in ogni ſtagion dolcezza, & pace.
Scaccia il freddo & l'humor ch'al mondo truova
Mirando Marte; & quando incontra, o, guarda
Ben vicino il Fratel turba ogni ſtato
L'onda, l'aria, il terren rimuove, & cangia. 140
Con la Cyprignia Dea ſecondo i tempi
Humor reca & calor, pur nebbia, & nevi
L'autumno, e'l verno, ma ſoavi & piane,
Che dal regnio d'Amor non cade aſprezza.
Co'l divin Meſſaggier mai ſempre quaſi 145
Suole i giorni voltar ventoſi, & foſchi.
Tutto quel che diciam la vaga Luna
In men di trenta dì compie, & rinnuova
Trapaſſando in viaggio hor queſto, hor quello;
Ma quelli altri Maggior ch'han ſopra il corſo; 150
Non così ſpeſſi già; ma di piu forza
Fanno effetti qua giù ſecondo il loco
Che ſi truovan tra lor ſecondo il tempo,
Che'l ſuo proprio valor giungendo ad eſſi
Puon creſcer', & ſcemar quel ch'have in ſeno. 155
Qualunque errante in ciel' incontri, & guardi
L'alato Ambaſciador nell'aria ſveglia
Sempre il rabbioſo ſuon di Borea, o, Noto,

O, di Zephyro, o, d'Euro, o, torbo, o, chiaro,
O, con nevi, o, con piogge come aggrada 160
Al Compagnio ch'egli ha, ch'à tutti è ſervo.
La ſtella Cytherea con l'Avo antico
Tal'hor raffredda il ciel, tal'hor lo bagnia,
Ma dolcemente pur, che mal ſi accorda
Co'l ſuo ſecco venen nemico a tutti. 165
Co'l gran pio Genitor'in chiare tempre
Piu ſoave il calor, meno aſpro il gielo
Rende; & l'aria, & la terra, & l'onde inſieme
Di vaghezza, & d'amor tutto riempie.
Al ſuo fero Amator la fiamma, & l'ira 170
Con le piogge, & co'l gielo ammorza, o, ſpegnie;
Al luminoſo Sol con foſche nubi
Pregnie di largo humor la viſta ingombra
Forſe temendo anchor ch'un'altra volta
Non l'accuſi à Vulcan ſe Marte alloggia. 175
Grandini, piogge, nevi, lampi, & tuoni
Tempeſtoſo & crudel ci porta Apollo
Ove incontri Saturno, ovunque il guardi.
Folgori, venti, giel raddoppia in terra
(Benchè sì dolce ſia) s'ei corre à Giove; 180
S'al bellicoſo Dio rabbioſi & ſecchi
Et caldi fiati haviam, ne ſtanno in poſa
Tra i liti Sicilian l'eterne incudi.

Con

Con piu terribil ſuon procelle, & turbi
Qual'hor Libra, o, Monton pareggia i giorni, 185
Saette al caldo ciel, poi ſolte nevi
Quando è piu breve il dì dal quinto foco
Naſcon dove ei tal'hor rivolga il guardo
Nel gran Superior; ſe Giove ha in viſta
Tempeſtoſo pur vien, ventoſo, & torbo 190
Ne per nuova ſtagion la voglia cangia.
Se'l gran Padre, e'l Figliuol ch'hebbero ogni hora
Sì diverſo il voler s'incontran pure
O, con l'occhio, o, co'l piè (che raro avviene)
Torbido, & grave humor, tempeſte, & fuoco 195
Mandan per l'aria, & fanno al mondo fede
Che mai nulla fra lor fu pace, & tregua.
Vuolſi ſaper'ancor chi monti, o, ſcenda,
Et chi ſia preſſo al Sol; chi ſia lontano
De i celeſti Animai, dell'altre ſtelle 200
Che ſtan fiſſe tra lor, ne cangian loco
Se non quanto le vien dal cerchio ottavo
Che ne i cento anni à pena un paſſo muove.
Quando al tempo novel da prima il Sole
Al felice Monton le corna indora 205
L'accompagnian quel dì Favonio, & Coro;
Poi che verſo il mattin quaſi in un punto
Il corſier Pegaſeo ſi moſtra, & cela

Tra i crin di Apollo, ſi rinnuova il fiato
Che da Settentrion le forze prende. 210
Indi che'l buon Phryxèo ſi moſtra in parte
Scarco dal ſuo Signior, trè giorni almeno
Soglion turbi venir tra piogge, & nevi.
Già s'avvicina April, già verſo l'Alba
Il crudele Scorpion la coda aſconde 215
Che ci ſuol riſvegliar Zephyro, & Oſtro
Con minaccioſo ciel; poi quando al veſpro
Si comincian veder tuffar fra l'onde
Le Figliuole di Atlante, all'hor ne ſembra
Ch'altro verno novel ci guaſti Aprile. 220
Quinci che il vago Sol montando al Tauro
S'accompagnia con lor, ci dona ſpeſſo
A i creſcenti arbucei ſoavi piogge.
Quando al primo imbrunir di notte oſcura
Già in Oriente appar d'Orpheo la Lyra 225
Ben minaccia il terren d'aſpra procella.
Se la Capra al mattin ſi moſtra aperta,
Et ſi aſconde tra i monti al tardo oſcuro
L'ardente Sirio, all'hor pruine, o, piogge
O, 'l ciel crucioſo ci s'attenda intorno. 230
Hor ſi moſtra il Centauro, & ſeco adduce
Piovoſe nubi; & poi le ſette Stelle
Ch'hor vanno innanzi al Sol ſereno, & dolce

Ci rendon vento, & ce'l ritoglie Arcturo
Che cadendo su'l dì minaccia il cielo. 235
Qui tra i due buon German s'accoglie Apollo
Et l'Aquila vien fuor ventosa, & molle.
Il pietoso Dalphin da sera monta,
Co i suoi Zephyri in sen; hor nell'Aurora
Il suo crudo veneno asconde l'Angue 240
Tra l'onde salse, & fa turbar'il tempo,
Non però sì che co'l Favonio, & l'Austro
Non sia sommo calor; poi la Corona
Della vaga Ariadna al primo aspetto
Del mattutino albor si attuffa in mare 245
Con affanno & sudor; ne lunge à lei
Et nel tempo medesmo già in Occaso
Va il Capricorno in parte; e'nver la sera
Si puo Cepheo veder che ci minaccia
Pioggia & tempesta, & pur nel mondo sveglia 250
Quel soffiar di Aquilon che il sermon Greco
Prodromo appella, ch'à predir ci viene
Che l'uno & l'altro Can ch'han seggio in alto
Tosto denno apparir là ver l'Aurora
Con sete, & rabbia, & dopo lui riprende 255
L'Etesio il corso; & con piu forza assai
Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde
Mentre che luce il Sol, poi dorme il vespro,

Così la notte anchor, ne cangia stilo
Fino in quaranta dì. Già lassa Phebo 260
Piu che mezzo il Leon, sì che ci mostra
Poco avanti al mattino in mezzo il petto
La sua Stella maggior ch'ogni altra avanza
Di possanza, & d'honor, ma in quello stato
L'aer puro, & seren fa torbo, & fosco; 265
Guarde il chiaro splendor ch'è il thesor primo
Della Vergine Astrēa che'l nome porta
Del buon Vendemmiator, ch'hor surge avanti
Al ritornar del Sole; e'l freddo Arcturo
Già bagniando il terren si asconde, & fugge 270
La Donna di Ethiopia amata, & culta
Dal volator Persèo, nel primo bruno
Si mostra in Oriente, & turba il mondo.
I due Pesci, e'l Monton sotto all'Occaso
Discendendo al mattin di Noto, & d'onde 275
Lascian segniati i dì; che veggion giunto
Per le notti adeguar già in Libra il Sole.
Hor nel tempo medesmo al loco istesso
Si attuffa irato il tempestoso Auriga
Che sovente al villan fa guerra, & danno. 280
Quando al freddo Scorpion Delio ritorna,
Si vede ir nel mattin con Austro, & pioggia
Il principio del Tauro all'Occidente;

Hor

Hor con brina & con giel caggiono in mare
Quando ci ſpunta il Sol le ſette Stelle 285
Ch'ei porta in fronte, & la ſementa invita.
Hor ſi aſconde da noi Caſſiopeja
Ventoſa, & turba, & tra ghiacciosi ſpirti
Il lucente Scorpion la fronte ſcuopre.
Già del canuto Verno i dì ſon giunti 290
Che'l famoſo Chiron riſcalda Apollo;
Già minacciosο in ciel tra piogge, & venti
Quando ſi colca il Sol naſce Orione;
Hor quanti ſegni ha in ciel, quante facelle
Et ſurgendo, & cadendo à pruova fanno 295
Chi piu nevi, tempeſte, & piogge adduca.
Poco creda il villan, poca haggia ſpene
Quando va ſotto il Can, ch'innanzi caccia
La paventoſa Lepre, & quando torna
L'Aquila nel mattin con gli altri inſieme 300
Ch'a i buon tempi miglior vedea la ſera,
Et mentre ſcorre il Sol l'irſuto vello
Del barbato Animal ch'à noi furando
Sì gran ſpatio del dì lo dona altrui;
Et mentre humidi tien gli aurati crini 305
Quaſi rubello à noi di Aquario in ſeno
Ch'ogni sforzo la sù ſoggiace al Verno.
Quando ripiglia al fin l'albergo in Peſci

Ee Già

Già cresce il giorno assai, che viene à punto
Quando il fero Leon tutto è in Occaso. 310
Qui dal Settentrion soave spira
Certo fiato gentil ch'Ornithio ha nome,
Fugge Calysto all'hor', & fuor ci manda
Per le nevi addolcir Favonio amato;
Che quanto compie in ciel la Luna un corso 315
Tien qui l'impero, & ci rimanda all'hora
O, da i liti Affricani, o, d'altra parte
Sopra i tetti à garrir la vaga Prognie.
La celeste Saetta inver la sera
Pur con varie tempeste in alto sale, 320
Quella onde già pietoso il forte Alcide
Uccise il fero Uccel ch'à Promethèo
Il rinascente cor gran tempo rose.
Poi si rivede il ciel'aperto, & chiaro,
Et sette giorni, & sette al tristo Sposo 325
Alla fida Alcione Eolo prestare
Tranquillo, & queto il mar; mentre ei fra l'onde
Van tessendo, & formando il nido a i figli;
Ma quando veggion poi che tutta appare
Argo la Nave in ciel, cotal gli accora 330
La rimembranza ancor del legnio antico
Ove solcando già morì Ceyce
Che si ascondon temendo, e'l Re de i venti

Ri-

Riprende il corſo, & con Neptuno gioſtra.
 Hor non pur'il ſaper come, e'n qual loco 335
Segghin le ſtelle in ciel, chi ſcenda, o, monti,
Et la forza, e'l valor di queſta, & quella,
Pon moſtrar'il ſeren, la pioggia, e'i venti
Al pratico cultor ch'appreſſo vanno;
Ma il gran Padre del Ciel pietoſo anchora 340
Al ſuo buon ſeme human per mille modi
In aria, in terra, in mar, la notte, e'l giorno
Ci da fermo ſegnial del ſuo penſiero
Tanto innanzi al ſeguir, che ben ſi puote
Molti danni ſchivar per chi gli ha cura; 345
Quando tornando à noi novella Luna
Moſtri oſcure le corna, & dentro abbracci
L'aer che foſco ſia, tema il paſtore,
Tema il ſaggio cultor che larga pioggia
Debbe tutte innondar le gregge e'i campi; 350
Ma ſe dipinte havrà le guance intorno;
D'un virgineo roſſor; di Borea in preda
Darà la terra, e'l ciel piu giorni, e'l mare;
Et s'al quarto ſuo dì ch'à gli altri è duce
Lieta la rivedrem, di puro argento, 355
Senza volto cangiar, lucente, & chiara;
Non pur quel giorno all'hor, ma quanti appreſſo
Saran nel corſo ſuo; ſereni, & ſcarchi

Et di venti, & di piogge andranno intorno;
All'hor potrà il nocchier ſicuro al porto 360
Drizzar la prora, & ſcior cantando i voti
A Glauco, Panopea, Neptuno, & Theti.
Non men ci dona il Sol non dubbi ſegni
Quando ſurge al mattin, quando s'attuffa
Trall'onde al veſpro; & ci ammaeſtra, e'nſegnia 365
Qual ſi deve aſpettar la luce, & l'ombra.
S'al ſuo primo apparir ne moſtra il volto
D'alcun nuovo color turbato, o, tinto,
E' i dorati capei non ſparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte, & gli inghirlanda 370
D'un doloroſo vel, ſia certo il mondo
Di bagniarſe quel dì, che 'l mar turbando
Ci vien Noto à trovar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, a i culti colli.
Se riportando à noi la fronte aſcoſa 375
Tra ſpeſſe nubi pur, ſe in piu d'un loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna
Spuntando intorno, o, ſe la bianca Aurora
Laſſando il ſuo Tithon pallida ſurge;
Triſte le vignie all'hor, ch'à ſalvar l'uve 380
Non è il pampino aſſai, sì folta il cielo
Con horribil romor grandine avventa.
Poi quando i ſuoi corſier vanno all'Occaſo

Piu

Piu ſi deve oſſervar, ch'aſſai ſovente
Suol da noi dipartir con vario aſpetto. 385
Il ſuo rancio color ci annunzia humore,
Borea il vermiglio, & ſe 'l pallor dell'oro
Già il fiammeggiante crin miſchiato haveſſe
Di triſte macchie anchor, vedraſſe il mondo
Andar preda di par tra piogge, & venti; 390
Non diſcioglia il nocchier dal lito il legnio
In ſimil notte mai, ne il buon paſtore
Meni il dì che verrà le gregge a i boſchi,
Ne il diſcreto arator nel campo i buoi;
Ma quando ei ci ritoglie, o, rende il giorno 395
S'ei moſtra il lume ſuo lucente & puro;
Non havrem piogge all'hor, ma dolce & chiara
Verrà l'aura gentil crollando i rami.
Così ne moſtra il Sol cui ben l'intende
Quel che la notte, il dì, l'eſtate, e 'l verno 400
Deggia Zephyro far, Coro, Euro, & Noto
Et l'hore à noi portar ſerene, o, foſche.
Hor ſenza alta tener la viſta al cielo
Mill'altri ſegni haviam; ch'aperto fanno
Quel che ci dee venir; Non ſentiam noi 405
Quando s'arma Aquilon per farci guerra
Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
Le ſelve alpeſtri? & minacciar da lunge

Con

Con feroce mugghiar Neptuno i liti?
I presagi dalphin fuggirse à schiera 410
Ove il futuro mal men danno apporte?
Et se dall'alto mar con piu stese ali
Rivolando tornar si sente il mergo,
Et con roco gridar fra cruccio & tema
D'un non solito suon'empier gli scogli, 415
O, se l'ingorde folaghe intra loro
Sopra il secco sentier vagando stanno,
O, il montante aghiron poste in oblio
Le native onde sue, paludi, & stagni
Consideriam fra noi volando à giuoco 420
Sopra le nubi alzarse, all'hor chi puote
Ratto schivar'il mar, si tiri al porto;
Et chi ne sta lontan ne i voti appelli
Et Castore, e'l Fratel ch'ei n'ha mestiero.
Hor dal notturno ciel cader vedrai; 425
Quando il vento è vicin; lucente stella
Di fiammeggiante albor lassando l'horme,
Hor secchissima fronde, hor sottil paglia,
Gir per l'aria volando, hor sopra l'onde
Leve piuma apparir vagando in giro. 430
Ma se'nver l'Aquilon son lampi, & fuochi,
Se di Zephyro, o, di Euro il ciel rintuona
Nuotan le biade all'hor, ne sia torrente

Che

Che non voglia adeguar l'Eufrate, e'l Nilo,
Et bagniandosi i crin; gravose & molli 435
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segnio
Della pioggia che vien! l'esterno grue
Dalle palustri valli al ciel volando
La mostra aperta, il bue con l'ampie nari 440
Sollevando la fronte l'aria accoglie;
La rondinella vaga intorno all'onde
S'avvolge, & cerca; & dal lotoso albergo
Il nojoso garrir la rana addoppia.
Hor l'accorta formica à ratto corso 445
Con lunga schiera à ritrovar l'albergo
Intende, & bada alla crescente prole.
Puossi verso il mattin tra giallo, & smorto
Tal'hor l'arco veder, che l'onde beve
Per riversarle poi, de i tristi corvi 450
Veggionsi à torno andar le spesse gregge
Di spaventoso suon l'aria ingombrando;
Ogni marino uccello, ogni altro insieme
Ch'haggia in stagnio, in palude, o'n fiume albergo
Sopra il lito scherzar ripien di gioja 455
Veggiam sovente, & chi la fronte attuffa
Sott'acqua, & bagnia il sen, chi nell'asciutto
S'accorca, & s'alza, & ne dimostra aperto

Van

Van desio di lavarse, & dolce speme.
Hor l'impura cornice, à lenti passi 460
Stampar l'arena, & con voci alte, & fioche
Veggiam sola fra sè chiamar la pioggia.
Ne men la notte anchor sotto il suo tetto
La semplice Donzella il dì piovoso
Puo da presso sentir; qual'hor cantando 465
Trae dalla rocca sua l'inculta chioma;
Che'l nutritivo humor montando in cima
Dell'ardente lucerna ingombra il lume
Et scintillando vien di fungo in guisa.
Cotal si puo veder trall'acque e'i venti 470
Il buon tempo seren ch'appresso viene
A mille segni anchor; ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar piu vago, & lieto,
Et la Luna, e'l Fratel piu chiara il volto;
Non si veggion volar per l'aria il giorno 475
Le leggier foglie, ne su'l lito asciutto
Spande il tristo Alcion le piume al Sole;
Non con l'immonda bocca il lordo porco
Hor di paglia, hor di fien sciogliendo i fasci
Gli getta in alto, & già seggon le nebbie 480
Dentro le chiuse valli in basso sito;
Ne quel notturno Uccel ch'Athene honora
Già spiato del Sol l'ultimo occaso

Di

Di nojoſo cantar' intuona i tetti.
Vedeſi ſpeſſo all' hor per l' aer puro 485
Niſo in alto volar ſeguendo i paſſi
Della Figlia crudel; per far vendetta
Del ſuo purpureo crin, ma quella leve
Pur con l' ali tremanti il ciel ſegando
Va quinci, & quindi, & già del Padre irato 490
Troppo ſente vicin l' adunco piede.
Sentonſi i corvi all' hor di chiare voci
Empier piu ſpeſſo il ciel, poi lieti inſieme
Di dolcezza ripien per gli alti rami
Menar feſta tra lor; che già le pioggie 495
Veggion paſſate, & con deſio ſen vanno
I figli à riveder nel nido aſcoſi.
Già non voglio io penſar ch' augello, o, fera
Per ſegreto divin prevegga il tempo
Chiaro, o, foſco che vien, ne ſian per fato 500
Di piu ſenno, o, veder creati al mondo;
Ma dove o, la tempeſta, o 'l leve humore
Van cangiando il ſentier (che 'l Padre Giove
Hor con Auſtro, hor con Borea, hor groſſa, hor rara
Fa l' aria divenir) gli ſpirti, & l' alme 505
Diverſi hanno i penſier che naſcon dentro
Dal variar del ciel; però veggiamo

Quando torna il seren; tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
Et piu lieto apparir cantando il corvo. 516

La fine della Coltivatione di Luigi Alamanni al Christianissimo Re Francesco Primo.

LE

LE API
DI M. GIOVANNI
RUCELLAI,
GENTILHUOMO FIORENTINO,

Le quali egli compose in Roma l'anno M.DXXIV. essendo quivi Castellano di Castel Sant'Angelo;

Copiate con somma diligenza, e fede dalla prima Edizione che se ne fece in Venezia l'anno M.DXXXIX. per Gianantonio de' Nicolini da Sabio.

PALLA RUCELLAI

A M. GIOVANGIORGIO TRISSINO.

PIETOSO, e debito ufficio è veramente Sign. Giovangiorgio l'exequire le ultime volontà de i defonti, e specialmente quelle, che ci furono da persone care con fede, e con diligentia commesse; perciò, che exequendo le dispositioni altrui, non solamente ubedimo a le leggi, ma anchora demo ammaestramento a quelli, che restano dopo noi, che debbiano dare executione a le nostre. E però essendo M. Giovanni Rucellai mio fratello (che alhora era Castellano di Castel Sant' Angelo in Roma) vicino a la morte (de le cui virtù, e litteratura lascierò, che da coloro, che come me lo conoscevano, ne sia reso quell' ampio testimonio, che gli paja; & io solamente dirò questo, che egli v' amava, & honorava tanto, quanto alcuno altr' huomo, che fusse al mondo. Essendo adunque egli (come ho detto) venuto a l' estremo de la sua vita, mi chiamò, e disse: Palla unico mio dilettissimo fratello, poi che è giunto il tempo, nel quale piace a l' eterno Dio, che da voi mi diparta, io molto volentieri da queste tenebre m' allontano; ma perche la natura ci astringe ad amare, & haver cari nostri figliuoli, & non havendone io havuti altri, che quelli, che da l' ingegno mio sono stati prodotti, questi cotali di necessità mi sono carissimi, e però quanto piu posso te gli raccomando, e maximamente le mie Api, le quali avegna che siano opera compita, non hanno però anchora ricevuta la estrema mano, e questo è advenuto, perciò ch' io volea rivederle, & emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fusse da Vinegia tornato, ove è hora legato di Papa Clemente

mente nostro fratel cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le havea già destinate, e dicate; la onde ti priego, che quando ti paja tempo opportuno, tu glie le voglia o dare, o mandare; acciò ch'egli in vece mia le riveggha, e correggia, e se al suo perfetto giuditio parerà, dalle fuori, e falle stampare; e non haver paura di cosa alcuna, havendo il vivo testimonio di tant'huomo. Così potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà grave di prendere per la memoria di chi tanto l'ama sì lunga fatica: e detto ch'hebbe questo, non molto da poi de la presente vita passò. Ond'io per exequire la predetta sua ultima volontà, tosto che mi fu per li travagli de la patria nostra concesso, ve le mandai. Et essendo elle poi state emendate, & approbate da voi, per exequire anchora l'altra parte di tale sua dispositione, ho preso partito di farle stampare; ne mi occorre persona sotto il cui nome le debbia piu sicuramente, e piu meritamente publicare, che sotto il vostro; perciò, che oltre, ch'elle furono da l'autore istesso nel componerle a voi dedicate, voi anchora foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime, poneste in luce, il qual modo fu poi da mio fratello in Rosmunda primieramente, e poi ne le Api, e ne l'Oreste abbracciato, & usato. Adunque meritamente, sì come primi frutti de la vostra inventione, vi si mandano. De l'Oreste poi mi è paruto di soprasedere al men tanto, che'l vostro Belisario, o, per dir meglio, la vostra Italia Liberata, Opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Homero de la nostra lingua, sia da voi condotta a perfettione, e mandata in luce. In questo mezzo adunque piglierete le nostre Api, e di noi vi ricorderete, e ci amarete come fate. State sano.   Da Firenze a' XII. di Gennajo del M.DXXXIX.

LE

LE API

DI

M. GIOVANNI RUCELLAI,

GENTILHUOMO FIORENTINO

A M. GIOVANGIORGIO TRISSINO.

ENTR' era per cantare i vostri doni
Con alte rime o Virginette caste,
Vaghe Angelette de le herbose rive,
Preso dal sonno, in sul spuntar de l'Alba
M'apparve un choro de la vostra gente, 5
E da la lingua, onde s'accoglie il mele,
Sciolsono in chiara voce este parole.
O Spirto amico, che dopo mill'anni,

E cin-

E cinquecento, rinovar ti piace
E le noſtre fatiche, e i noſtri ſtudi, 10
Fuggi le rime, e'l rimbombar ſonoro.
Tu ſai pur, che l'imagin de la voce,
Che riſponde da i ſaſſi, ov'Echo alberga,
Sempre nimica fu del noſtro regno;
Non ſai tu, ch'ella fu converſa in pietra, 15
E fu inventrice de le prime rime?
E dei ſaper, ch'ove habita coſtei,
Null'Ape habitar puo, per l'importuno,
Et imperfetto ſuo parlar loquace.
Così diſs'egli, e poi tra labro, e labro 20
Mi poſe un favo di ſoave mele,
E lieto ſe n'andò volando al Cielo.
Ond'io, da tal divinità ſpirato,
Non temerò cantare i voſtri honori
Con verſo Etruſco da le rime ſciolto. 25
E canterò come il ſoave mele,
Celeſte don, ſopra i fioretti, e l'herba
L'aere diſtilli liquido, e ſereno;
E come l'Api induſtrioſe, e caſte
L'adunino, e con ſtudio, e con ingegno 30
Dapoi compongan l'odorate cere,
Per honorar l'imagine di Dio.
Spettacoli, & effetti vaghi, e rari,

Di

Di maraviglie pieni, e di bellezze.
Poi dirò ſeguitando anchor, sì come 35
I magni ſpirti dentro a i picciol corpi
Governin regalmente in pace, e'n guerra
I popoli, l'impreſe, e le battaglie.
N'e piccioli ſuggetti è gran fatica,
Ma qualunque gli eſprime ornati, e chiari, 40
Non picciol frutto del ſu'ingegno coglie.
Già ſo ben io quanto difficil ſia
A chi vol dirivar dal Greco fonte
L'acque, e condurle al ſuo paterno ſeggio,
O da quel, che irrigò la nobil pianta, 45
Di cui vado hor ſcegliendo ad uno ad uno
I piu bei fiori, e le piu verdi frondi;
Di cui mi teſſo una ghirlanda nuova;
Non per ornarmi, come già le tempie
Fecero a l'età priſca i chiari ingegni; 50
Ma per donarla a quello auguſto Tempio,
Che'n ſu la riva del bel fiume d'Arno
Fu da gli antiqui miei dicato a Flora.
Et tu TRISSINO, honor del bel paeſe,
Ch'Adige bagna; il Po, Nettuno, e l'Alpe 55
Chiudon, deh porgi le tue dotte orecchie
A l'humil ſuon de le forate canne,
Che nate ſono in mezzo a le chiare acque,

Che Quaracchi hoggi il vulgo errante chiama:
Senza te non fe mai cosa alta, e grande 60
La mente mia, e teco fino al Cielo
Sento salire il sussurar de l'Api,
E risonar per le convexe sphere.
Deh poni alquanto per mi'amor da parte
Il regal ostro, e i tragici cothurni 65
De la tua lacrimabil Sophonisba,
E quel gran Belisario, che frenando
I Gotthi, pose Hesperia in libertade,
O chiarissimo honor de l'età nostra;
Et odi quel, che sopra un verde prato, 70
Cinto d'abeti, e d'honorati allori,
Che bagna hor un muscoso, e chiaro fonte,
Canta de l'Api del suo florid'horto.
Deh meco i labbri tuoi, donde parole
Escon piu dolci, che soave mele, 75
Che versa il senno del tuo santo petto,
Immergi dentro al liquido christallo;
Et addolcisci l'acqua al nostro rivo.
Prima scelger convienti a l'Api un sito,
Ove non possa penetrare il vento 80
Perche'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar da la pastura a l'humil case
Il dolce cibo, e la celeste manna.

Ne

Ne buono è dove pecorella pafca,
O l'importuna capra, e fuoi figliuoli, 85
Ghiotti di fiori, e di novelle herbette.
Ne dove vacche, o buoi che col piè grave
Frangano le forgenti herbe del prato,
O fcuotan la rugiada da le frondi.
Anchora ftian lontane a quefto loco 90
Lacerte apriche, e le fquamofe bifcie.
E non t'inganni il verde, e bel ramarro,
Ch'ammira fifo la bellezza humana;
Ne rondinella, che con deftri giri,
Di fangue anchora il petto, e le man tinta 95
Prenda col becco fuo vorace, e ingordo
L'Api, che fon di cera, e di mel carche,
Per nutricare i fuoi loquaci nidi;
Troppo dolce efca di sì crudi figli.
Ma furgano ivi appreffo chiari fonti, 100
O pelaghetti con herbofo fondo,
O corran chiari, e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli, e violette, e rofe,
Che 'n premio de l'humor ricevono ombra
Da i fiori, e i fior cadendo, infioran anco 105
Grati la madre, e 'l liquido rufcello.
Pofcia adombri il ridutto una gran palma,
O l'ulivo felvaggio; acciò, che quando

L'aere s'allegra, e nel giovinett'anno
Si ricomincia il mondo a veſtir d'herba, 110
I Re novelli, e la novella prole
S'aſſidan ſopra le vicine frondi;
E quando uſciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quaſi gl'inviti il freſco herboſo ſeggio 115
A fuggire il calor del Sole ardente.
Come fa un'ombra folta ne la ſtrada,
Che par, che inviti a ripoſar ſott'eſſa
I peregrini affaticati, e ſtanchi.
Se poi nel mezzo ſtagna un'acqua pigra, 120
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon ſalici a traverſo, o rami d'olmo,
O ſaſſi grandi, e ſpeſſi; acciò, che l'Api
Poſſan poſarvi ſopra, e ſpiegar l'ali
Humide, & aſciugarle al Sole eſtivo; 125
S'elle per avventura ivi tardando
Foſſer bagnate da celeſte pioggia,
O tuffate da i venti in mezzo l'onde.
Io l'ho vedute a miei dì mille volte
Su le ſpoglie di roſe, e di viole, 130
Di cui Zephyro ſpeſſo il rivo infiora,
Aſſiſe bere, e ſolcar l'acqua in tanto
L'ondanti foglie, che ti par vedere

Noc-

Nocchieri andar ſopra barchette in mare.
Intorno del bel culto, e chiuſo campo 135
Lieta fioriſca l'odorata perſa,
E l'appio verde, e l'humile ſerpillo,
Che con mille radici attorte, e creſpe
Sen va carpon veſtendo il terren d'herba,
E la meliſſa, ch'odor ſempre exhala; 140
La mammola, l'origano, & il thymo,
Che natura creò per fare il mele.
Ne t'increſca ad ognhor l'arida ſete
A le madri gentil de le viole
Spegner con le fredd'acque del bel rio. 145
I vaſi ove lor fabbriche fan l'Api,
O ſien ne tronchi d'alberi ſcavati,
O'n corteccie di ſugheri, e di quercie,
Over con lenti vimini conteſti,
Fa ch'habbian tutti le portelle ſtrette, 150
Quanto piu puoi; perche l'acuto freddo
Il mel congela, e'l caldo lo riſolve;
E l'un ſoverchio, e l'altro nuoce a l'Api;
Ch'amano il mezzo tra il calore, e'l gelo.
Ne ſenza gran cagion travaglian ſempre 155
Con le cime de i fior viſcoſi, e lenti,
E con la cera fuſile, e tenace,
In turar con grand'arte ad uno ad uno

I ſo-

I fori, e le fessure, donde il Sole
Aspirar possa vapor caldi; o'l vento 160
Il freddo Boreal, che l'onda indura.
Tal colla, come visco, o come pece,
O gomme di montani abeti, e pini,
Serban per munitione a questo ufficio:
Come dentr'a i Navai de la gran Terra, 165
Fra le lacune del mar d'Adria posta,
Serban la pece la Togata Gente,
Ad uso di lor navi, e lor triremi;
Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difensando la patria loro, e'l nome 170
Christiano dal barbarico furore
Del Re de Turchi; il qual, mentre ch'io canto,
Muove le insegne sue contra l'Egitto;
Che pur hor l'aspro giogo dal suo collo
Ha scosso, e l'arme di CLEMENTE implora. 175
Spesso anchor l'Api, se la fama è vera,
Cavan sotterra l'ingegnose case,
O certe cavernette dentro a tufi,
O ne l'aride pomici, o ne tronchi
Aspri, e corrosi de le antiche quercie. 180
Ma tu però le lor rimose celle
Leggiermente col limo empi, e ristucca,
E ponvi sopra qualche ombroso ramo.

Se

Se quivi appreſſo poi ſurgeſſe il taſſo,
Sbarbal da le radici, e 'l tronco fendi, 185
Per incurvare i lunghi, e ſtriduli archi,
Che gli ultimi Britanni uſano in guerra.
Ne laſciar arder poi preſſo a quei lochi
Gamberi, o granchi con le roſſe ſquame.
E fuggi l'acque putride, e corrotte 190
De la ſtagnante, e livida palude;
O dove ſpiri grave odor di fango;
O dove da le rupi alte, e ſcavate
Il ſuon rimbombi de la voce d'Echo,
Che fu forſe inventrice de le rime. 195
Poſcia come nel Tauro il bel Pianeta
Veſte di verde tutta la campagna,
E ſparge l'alma luce in ogni parte,
Quanto gradiſce il vederle ir volando
Pe i lieti paſchi, e per le tenere herbe, 200
Lambendo molto piu viole, e roſe,
Su le tremanti, e rugiadoſe cime,
Che non vede onde il lito, o ſtelle il cielo!
Queſte poſando a pena i ſottil piedi,
Reggono il corpo ſu le diſtes' ali; 205
E van cogliendo il fior de la rugiada,
Che la bella Conſorte in grembo a Giove
Sparge dal Ciel con le lattenti mamme;

Già

Già vital cibo de la gente humana
Ne l'aureo tempo de la priſca etade. 210
Adunque l'Api ne l'aprir de l'anno
Son tutte di dolcezza, e d'amor piene:
Alhor ſon vaghe di veder gli adulti,
E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
Alhor con artificio, e'nduſtria fanno 215
Loro edifici, e celle, e con la cera
Tiran certi anguletti equali a filo,
Lineando ſei faccie; perche tanti
Piedi ha ciaſcuna; o magiſterio grande
De l'Api architettrici, e geometre! 220
Queſti ſono i cellari, ù ſi ripone,
Per ſuſtentarſi poi l'horribil verno,
L'almo liquor, che'l ciel diſtilla in terra,
E con sì gran fatica ſi raccoglie.
E ſe non ch'io t'adoro o chiaro Spirto 225
Nato preſſo a la riva, ove il bel Mincio
Coronato di ſalici, e di canne
Feconda il culto, e lieto ſuo paeſe,
Poi che portaſti a la tua patria primo
Le palme, che toglieſti al Greco d'Aſcra, 230
Che cantò i doni de l'antica Madre;
Io canterei come già nacque il mele,
E la cagion per cui le caſte cere

Adu-

Adunin l'Api da cotanti fiori;
Per porgere alimento a i ſacri lumi, 235
Et ornar la ſembianza alma, e divina.
Ma queſto non vo far, perch'io non cerco
Di voler porre in sì grand'orme il piede,
Ove entrar non porria veſtigio humano,
Ma ſeguo l'ombra ſol de le tue frondi; 240
Perche non dee la Rondine d'Etruria
Ch'appreſſo l'acque torbide ſi ciba
D'ulva paluſtre, e di loquaci rane,
Certar col bianco Cigno del bel Lago,
Che i bianchi peſci ſuoi nutriſce d'oro. 245
Quand'eſcon l'Api de i rinchiuſi alberghi,
E tu le vedi poi per l'aere puro,
Natando in ſchiera andar verſo le ſtelle,
Come una nube, che ſi ſparga al vento,
Contempla ben, perch'elle cercan ſempre 250
Poſarſi al freſco ſopra una verde elce,
Over preſſo a un muſcoſo, e chiaro fonte.
E però ſpargi quivi il buon ſapore
De la trita meliſſa, o l'herba vile
De la cerintha; e con un ferro in mano, 255
Percuoti il cavo rame, o forte ſuona
Il cembal riſonante di Cybelle,
Queſte ſubito alhor vedrai poſarſi

Ne i luoghi medicati, e poi riporſi
Secondo il lor coſtume entr'a le celle. 260
Ma ſe talhor quelle lucenti ſquadre
Surgono inſtrutte ne i ſereni campi,
Quando rapiti da diſcordia, & ira
Sono i lor Re, poi che non cape il regnò
Due Regi, fin ne i pargoletti inſetti; 265
A te biſogna gli animi del vulgo,
I trepidanti petti, e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar de l'armi;
Il che dinota un martial clangore,
Che, come foſſe il ſuon de la trombetta, 270
Sveglia, & invita gli huomini a battaglia.
Alhor concorron trepide, e ciaſcuna
Si moſtra ne le belle armi lucenti.
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniſcon, come a cote, 275
Movendo a tempo i piè, le braccia, e'l ferro
Al ſuon cruento de l'horribil tromba.
E ſtanno denſe intorno al lor Signore
Nel padiglione, e con voce alta, e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme. 280
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Eſconſi fuor de le munite mura,
E nel aperto campo ſi combatte.

Sen-

Sentesi prima il crepitar de l'arme,
Misto col suon de le stridenti penne, 285
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno horribilmente a la battaglia,
Per la salute de la patria loro,
E per la propria vita del Signore; 290
Spettacol miserabile, e funesto:
Perciò che adhor adhor da l'aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da i gravi rami d'una quercia
Scossa da i venti vanno a terra ghiande: 295
O come spessa grandine, e tempesta.
I Re nel mezzo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno ne i picciol petti animo immenso,
Nati a l'imperio, & a la gloria avvezzi, 300
Non voglion ceder, ne voltar le spalle,
Se non quando la viva forza, o questo,
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Seditioni, e tanto horribil moto 305
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Anchora, avanti che si venga a l'armi,

Se 'l popol tutto in due parti diviso
Vedrai dal tronco d'una antiqua pianta 310
Pender, come due pomi, o due mammelle,
Che si spicchin dal petto d'una madre;
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si truovi 315
Il mele infuso, o 'l dolce humor de l'uva;
Che fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor de l'ira,
Ma insieme unirse allegre ambe le parti;
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra 320
Leccarsi l'ale, i piè, le braccia, e 'l petto
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebriarsi di dolcezza:
Come quando ne i Svizzeri si muove
Seditione, e che si grida a l'arme; 325
Se qualche huom grave alhor si lieva in piede,
E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari, e feroci;
E in tanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci, & odorati vini; 330
Alhora ogniun le labbra, e 'l mento immerge
Ne le spumanti tazze, ogniun con riso
S'abbraccia, e bacia, e fanno e pace, e tregua

Ine-

Inebriati da l'humor de l'uva;
Che fa obliar tutti i paſſati oltraggi. 335
Ma poi, che tu da la ſanguinea pugna
Rivocato haverai gli ardenti Regi,
Farai morir quel, che ti par peggiore;
Acciò, che'l triſto Re non nuoca al buono.
Laſcia regnare un Re ſolo a una gente, 340
Sì come ancho un ſol DIO ſi truova in Cielo.
L'allegro vincitor, con l'ale d'oro,
Tutto dipinto del color de l'Alba,
Vedrai per entro a le phalangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal ſeggio; 345
Sì come a l'età priſca in Campidoglio
Il Conſolo Roman per la Via Sacra
Accompagnato dal Popol di Marte
Menava alteramente il ſuo Triompho.
Come ſon l'Api di due varie ſtirpi, 350
Così ſono i lor Re diverſi anchora;
Quello è miglior, le cui fulgenti ſquame
Roſſeggian, come al Sol la chiara nube;
Ma quel, che ſquallor livido dipinge,
E' di poco valor, ch'a pena dietro 355
Straſcinar puoſſi il tumefatto ventre;
E così anchora è tutta la ſua gente:
Che'l popol ſempre è ſimile al Signore.

Pe-

Però Voi, che creaste in terra un Dio,
Quanto quanto vi deve questa etade, 360
Perche rendeste al mondo la sua luce!
Voi pur vedendo essere accolto in uno
Tutto 'l valor, che potea dare il Cielo,
Lo proponeste, & eleggeste Duce
A l'alta cura de le cose humane, 365
Per fare il gregge simile al Pastore.
O divo Julio, o fonte di clemenza,
Onde 'l bel nome di Clemente hai tolto,
Come potrebbe il mormorar de l'Api
Mai celebrar le tue divine laudi? 370
A cui si converria, per farle chiare,
Non suon di canne, o di sottile avena,
Ma celeste armonia di moti eterni.
Io veggio il Tebro Re di tutti i fiumi
Rincoronarsi de l'antiche frondi 375
Sotto 'l governo di sì gran Pastore;
Ornato di virtù tanto eccellente,
Che se potesse rimirarla il mondo
S'accenderebbe de la sua bellezza.
Non prender dunque ne tuoi floridi horti 380
Quel seme, donde brutta gente nasca,
Che par simile a quel, che vien da lunge
Fra 'l polvere aridissimo dal Sole,

Ch'

Ch'a pena il loto puo, ch'ei tiene in bocca,
Sputare in terra con le labbra asciutte. 385
Ma piglia quelle, che risplendon, come
La madre Oriental de l'Inde perle,
Che pinge il mare ove se insala il Gange.
Empi di tai parenti i cavi spechi,
Che quindi al tempo poi piu dolce mele 390
Premendo riporrai; ne sol piu dolce,
Ma chiaro, e puro, e del color de l'ambra;
Atto a dolcir con esso acerbe frutte,
Nespoli, e sorbe, e l'agro humor de l'uva.
Ma quando poscia inordinato gira 395
L'alato armento, con le sue famiglie;
Scordandosi il tornare a i cari alberghi,
Tu puoi vietar quei voli erranti, e vaghi
Senza fatica, e con un picciol giuoco,
Tarpando a i Regi lor le tenere ale. 400
Perciò, che senza i capitani avanti,
Non ardiscono uscir fuor de le mura;
Ne dispiegar le lor bandiere al vento.
L'horto, ch'aspiri odor di fiori, e d'herbe,
Le alletti, e quello Iddio, c'ha gli horti in cura 405
Le guardi, e le difenda, e i ladri scacci
Col rubicondo volto, e con la falce,
E gli animali reptili, e volanti,

Che

Che viver ſoglion de le vite loro.
Il buon cultor de l'Api con ſue mani 410
Porti da gli alti monti il verde pino,
E lo traſponga ne ſuoi floridi horti,
Con le ſue barbe integre, e col nativo
Terreno intorno, sì che non s'accorga
La ſvelta pianta haver cangiato ſito, 415
E pongala co i rami a quelli iſteſſi
Venti com'era ne la patria ſelva.
Così facemmo intorno a le chiare acque
L'avolo noſtro, & io; così fu fatto
Dal padre mio ne la Città di Flora. 420
A queſto modo il thymo, e l'amarantho
Dei trapiantare anchora, e quell'altre herbe,
Che danno a queſta greggia amabil cibo,
E ſpeſſo irrigherai le lor radici,
Prendendo un vaſo di tenace creta, 425
Forato a guiſa d'un minuto cribro,
Che i Greci antiqui nominor Clepſydra,
Per cui ſi verſan fuor mille zampilli.
Con eſſo imitar puoi la ſottil pioggia,
Et irrorar tutte le aſciutte herbette; 430
Già vidi, chi dal poco havere oppreſſo,
Per riſparmiar la creta, e queſti vaſi,
Così imparò da l'ingegnoſa inopia.

Pre-

Prefe una larga, e corpulenta zucca,
E con un ago di fua propria mano 435
Le fe nel baffo fondo alcuni fori;
Poi la fegò, dove la cara madre
Le fece l'umbilico, e d'onde il cibo
Porgeva alimentando il fuo bel frutto.
Dopo quefto l'empiea d'acqua del fiume, 440
Et adacquava le fue pover' herbe.
E fe non, che mi chiama il fuon de l'Api,
Direi, come coftui con poca terra
Facea le fpefe a i vecchi fuoi parenti,
Et a la fconcia fua cara famiglia, 445
Vivendo caftamente in povertade.
E direi quel, che a far le prime rofe,
E i fior bifogna a la piu algente bruma.
Ne lafcierei di dir, come biancheggia
Fra verdi fronde, e lucidi fmeraldi 450
Il giglio, e'l fior del mirto, e'l gelfomino;
E che terren convenga, e con qual culto
Si produca il popon tanto foave,
Che paffa di fapore ogn'altro frutto.
Ne tacerei molti altri herbofi pomi, 455
Come è il cucumer torto, che l'Etruria
Chiama mellone, e pare un ferpe d'herba.
Ne'l citriuol, ch'è sì pallido, e fcabro.

E direi come col gonfiato ventre
L'hydropica cucurbita s'ingrossi, 460
E quanti altri sapor soavi, e grati
Nascano in semi, in barbe, in fiori, e 'n herbe;
Che con le proprie man lavora, e pinge
Di color mille l'ingegnosa Terra.
E direi come un albero selvaggio 465
Tagliato, e fesso, e chiuse ivi le cime
Di domestiche piante, in brieve tempo
Si meravigli a riguardar sè stesso
De l'altrui fronde, e fior vestito, e pomi:
Ma serbo questa parte ad altro tempo. 470
Intanto vo cantar l'ingegno, e l'arte
Che'l Padre onnipotente diede all'Api;
Per esser grato lor, quando seguendo
Il suon canoro, e lo squillar del rame,
Dentr'a l'Antro Dicteo gli dieron cibo, 475
E lo nutriron pargoletto infante
Di vital manna, e rugiadoso humore;
Al tempo quando il genitor de i Dei
Saturno antico divorava i Figli.
E però diede loro il Padre eterno, 480
Che havessero communi e lor figliuoli
E le famiglie, e la città commune;
E che vivesser sotto sante leggi;

Cor-

Correndo una medeſima fortuna.
Sole conoſcon veramente l'Api 485
L'amor pietoſo de le patrie loro.
Queſte penſoſe, e timide del verno,
Divinatrici de gli horribil tempi,
Si dan tutta la ſtate a le fatiche,
Riponendo in commune i loro acquiſti, 490
Per goder quelli, e ſuſtentarſi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto,
Per la convalle florida, & herboſa
Diſcorron vaghe, compartendo il tempo.
Altre ne le corteccie horride, e cave 495
Il lacrimoſo humor del bel Narciſſo,
E la viſcoſa colla da le ſcorze
Nel picciol ſen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta a i favi;
A cui ſoſpendon la tenace cera; 500
E tirano le mura, e gli alti tetti.
Altre il minuto ſeme alhora accolto,
In ſu'l bel verde, e'n ſu i ridenti fiori,
Covan col caldo temperato, e lento:
Alcune, intorno al novo parto intente 505
I nati figliuolin, ch'a pena han moto,
Con la lingua figurano, e col ſeno
Gli allattan di ſoave ambroſia, e chiara.

Parte quei già, che son cresciuti alquanto;
Unica speme de gli aviti regni, 510
Menano fuori; e con l'essempio loro
Gli mostran l'acque dolci, e i paschi aprici;
E qual fuggire, e qual seguir conviensi.
Altre dapoi presaghe de la fame
Che l'horrido stridor del verno arreca 515
Stipano il puro mel dentr'a le celle.
Sonovi alcune a cui la sorte ha data
La guardia de le porte, e quivi stansi
Scambievolmente a speculare il tempo,
Nel vano immenso de l'aereo globo; 520
Ove si fanno, e si disfanno ogn'hora
Sereno, e nube, e bel tranquillo, e vento.
Overo a tor le salme, e i gravi fasci
Alleggerir di chi dal campo torna
Curvate, e chine sotto i sconci pesi. 525
E spesso fan di sè medesme schiera,
E da i presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignavo, e che non vuol fatica.
Così divien quell'opera fervente,
E l'odorato mel per tutto exhala 530
Soavissimo odor di fior di thymo.
Come ne la fucina i gran Cyclopi,
Che fanno le saette horrende a Giove,

Alcu-

Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la candente maſſa; 535
E la rivolgon ſu la ſalda incude;
Altri, levando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con horribil colpi;
Altri hor alzando le bovine pelli,
Et hor premendo, mandan fuori il fiato 540
Grave, che ſtride ne i carboni acceſi;
Parte quando piu bolle, e piu sfavilla
Frigon la maſſa ne le gelid' onde,
Indurando 'l rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cavernoſo monte; 545
E la Sicilia, e la Calabria trema.
Non altrimente fan le picciole Api,
Se licito è sì minimi animali
Aſſimigliare a maximi giganti.
Ogniuna d'eſſe al ſuo lavorìo è intenta, 550
Le piu vecchie, e piu ſagge hanno la cura
Di munir l'alte torri, e far ripari,
E porre i tetti a l'ingegnoſe caſe,
Intonacando le rimoſe mura
Col ſugo de l'origano, e de l'appio, 555
Il cui ſapor, come un mortal veneno,
Fugge lo ſcarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca, che la Magìa adora;

Fug-

Fugge il moſcone, e la formica alata,
La verde canterella, e la farfalla, 560
Piu d'ogn'altro animal nimico a l'Ape;
E mille moſtri reptili, & alati,
Che, quando il caldo l'humido corrompe,
La natura ſoverchia al mondo crea.
Tornan poi le minori a i loro alberghi 565
La notte ſtanche, & han le gambe, e'l ſeno
Piene di thymo, e d'odorata menta.
Paſconſi di gineſtre, e roſmarini,
Di tremolanti canne, o lenti ſalci,
Di nepitella, e del bel fiore azzurro, 570
Che lega in mezzo a le ſue frondi il croco,
De la vittorioſa, e forte Palma,
Del terebinto, e de l'humil lentiſco,
Che Scio fa degno ſol de le ſue gomme;
Del languido Hyacintho, che nel grembo 575
Porta dipinto il ſuo dolore amaro.
E di molti altri arbuſti, herbette, e fiori;
Da cui rugiada liquida, che perle
Pare a veder ſopra zaphiri, & oro
Sugando queſto animaletto ameno 580
Colora, odora, e dà ſapore al mele.
Tutte hanno un ſol travaglio, un ſol ripoſo.
Com'eſcon la mattina de le porte

Non

Non reſtan mai perfin, che 'l ciel s'imbruni,
Ma poi, com'egli accende le ſue ſtelle, 585
Tornanſi a caſa, e de i ſudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.
Senteſi il ſuono, e 'l mormorar ſovente
Nel veſtibulo intorno a le lor porte;
Ma poi, che ne le camere ſon chiuſe, 590
Prendono ivi a bel agio alto ripoſo,
Con gran ſilentio fino al nuovo giorno;
E 'l ſonno irriga le lor laſſe membra
Di profonda, e dolciſſima quiete.
Ne da la corte mai ſi fan lontane, 595
Se veggon l'aere tenebroſo, e ſcuro,
O ſe 'l Sol ne le nubi il piovoſo arco
Dipinge, o mormorar ſenton le frondi;
Meſſaggi certi di tempeſta, e pioggia;
Ma caute ſe ne vanno intorno a caſa, 600
A pigliar l'acqua a i piu propinqui fonti,
Con certi ſaſſolini accolti in ſeno,
Librandoſi per l'aria, e con grand'arte
Secan le vane nubi, e 'l mobil vento;
Come ſe foſſen navi in mezzo l'onde, 605
Che 'l peſo ferme tien de la zavorra.

Tu prenderai ben hor gran meraviglia
S'io ti dirò, che ne lor caſti petti

Non

Non albergò giamai penſier laſcivo;
Ma pudicitia, e ſol diſio d'honore. 610
Ne partoriſcon come gli altri inſetti
Uova, ne ſeme di animati vermi,
Premendo per dolore il matern'alvo:
Ma ſopra verdi frondi, e bianchi gigli
I nati figliuolini alhora alhora 615
Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
E gli nutriſcon di celeſte humore.
Ne ſolo eſſe Api vivon pure, e caſte,
Come le ſacre Vergini Veſtali,
Al tempo antico de i Sabini, e Numa; 620
Ma non voglion ſentir fiato, che ſpiri
D'impudico vapor, ne d'odor tetro
D'agli, porri, ſcalogni, o d'altro agrume,
O di vin ſopra vin forte, e indigeſto,
Che ſtomacho indiſpoſto exhali, e rutti; 625
Però ſia caſto, e netto, e ſobrio molto
Qualunque ha in cura queſta honeſta prole.
Eſſe il lor Re, co'i pargoletti infanti,
Ch'eſſer den ſucceſſori al grande Impero,
Allevan regalmente, e regal ſeggi 630
Dentro gli fanno d'odorate cere.
Speſſo ſopra le pietre aſpre, e pungenti
Laſciano l'Api le gemmate penne,

Per

Per la fatica consumate, e rose;
E sotto ponderosi, e ingiusti carchi 635
Hanno spirato fuor del casto petto
L'anima stanca in su le patrie mura,
Tant'è l'amor de i fior, tant'è la gloria
Di generare a la sua patria il mele.
Et esse, o per natura, o don di Dio, 640
Se bene han picciol termine di vita,
Perche non vedon mai l'ottava estate,
Son di stirpe immortali; e per molt'anni
Stan le fortune de le case loro;
E ponsi numerar gli avi de gli avi; 645
Sì come gli Ottomanni appresso i Turchi,
Luigi in Francia, e ne la Spagna Alfonsi.
Ne tanto amore, e riverentia porta
La Gallia al Re Francesco, ne la Fiandra
Al suo Principe Carlo, e Re di Spagna, 650
Ch'è hora eletto Imperador di Roma;
Ne quei che bevon l'acqua del bel Gange;
Ne l'Egitto, o la Perside, ch'adora
I Regi, e'l regal sangue, come Dio,
Quanto portano l'Api a i lor Signori. 655
Mentre il Re vive, tutte hanno una mente,
Un pensiero, un disio, sola una voglia;
Morto, in un punto il popol senza legge

Rompe la fede, e'l cumulato mele
Suo riposto thesor mettono a sacco. 660
Spianan le case fino a le radici;
Che'l Re curava, e custodiva il tutto.
Egli è, che dà le leggi, e che con pena
Hora punisce, hora con premi exalta,
Compartendo gli honori, e le fatiche 665
Con giusta lance, e pareggiando ogniuno.
Onde ogniun poi l'adora, ogniun l'ammira,
Lo guarda, e in mezzo a lor serrato, e stretto
Lo portan sopra gli homeri, e gli fanno
Ne la battaglia de i lor corpi scudo; 670
E spesso, per salvare il lor Signore,
Voglion morir di gloriosa morte.
Da questi segni, e da sì belli essempi
Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
Che alberghi in lor qualche divina parte, 675
Che con celeste, e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l'incorporeo regga:
Perciò, che la grand'anima del mondo
Sta come auriga, e 'n questa cieca mole
Infusa, muove le stellate sphere, 680
L'eterea plaga, e quel, dove si crea
Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
E la monstrosa machina del mare,

Su'l

Su'l grave globo de la Madre antica.
Di qui gli huomini tutti, e gli animali, 685
E gli armenti squamigeri, e i terrestri,
Le mansuete bestie, e le selvagge,
Picciole, e grandi, reptili, & alate,
Haver primo principio, haver la vita,
Havere il moto, il senso, e la ragione, 690
E certa providentia del futuro;
A questa ritornar l'anime nostre;
Et in questa risolversi ogni moto;
Per questo esser celeste, & immortale
L'anima in tutti i corpi de i viventi, 695
E ritornare al fin nel suo principio,
L'uno a le chiare Stelle, e l'altro al Sole.
Questo sì bello, e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Come in conspetto de gli humani ingegni, 700
TRISSINO, con tua chiara, e viva voce;
Tu primo i gran supplicii d'Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignorantia de i mortali.
Ma non voglio hora entrar ne le tue lode 705
Ch'io starei troppo a ritornarmi a l'Api.
Nel disiato tempo, che si smela
Il dolce frutto, e i lor thesori occulti,

Sparger convienti una rorante pioggia;
Soffiando l'acqua, c'hai raccolta in bocca, 710
Per l'aria, che ſpruzzare il vulgo chiama;
E convienti ancho havere in mano un legno
Feſſo, c'hebbe già fiamma, hor porta fumo;
Che impedite da quel non piu daranti
Noja, e diſturbo nel ſottrarli il mele. 715
Due volte l'anno ſon feconde, e fanno
La lor caſta progenie; e i lor figliuoli
Naſcono in tanto numero, che pare,
Che ſian dal ciel piovute ſopra l'herbe.
L'una è, quando la rondine s'affretta 720
Suſpender a le travi luto, e paglie,
Pe' dolci nidi, che di penne impiuma;
Per poſar l'uova genitai, che'l corpo
Non le puo piu patire, e col diſio
Già vede i rondinin, che ſente il ventre. 725
L'altra è, quand'ella provida del tempo,
Paſſa il Tyrrheno, e ſverna in quelle parti,
Ove ſon le reliquie di Carthago.
Ma perche l'Api ancor s'adiran molto;
Habbi gran cura, quando grave oltraggio 730
Indegnamente han ricevuto a torto.
Perciò, che quando DIO creò l'Amore
Inſieme a lato a lui poſe lo Sdegno.

Sì

Sì che ben guarda, che ne i piccioi corpi
Non già picciol furor di rabbia, e d'ira 735
Ondeggia, e bolle; e come acqua in caldaja,
Che sotto 'l negro fondo ha fuoco ardente,
Fatto di scheggie, o di sermenti secchi,
Trabocca il bollor fuor da i labbri estremi,
Che in sè non cape, e le gonfiate schiume 740
Ammorzan sotto la stridente fiamma,
E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
S'innalza, e vola come nube in aria.
Così fan l'Api indegnamente offese.
Alhora è il morso lor rabbioso, e infetto, 745
E sì mortal velen le infiamma il cuore,
Che le cieche saette entr'a le piaghe
Lasciano infisse con la vita insieme.
Se tu poi temi il crudo algor del verno,
E se vuoi risparmar per l'avvenire, 750
E compatire a gli animi contusi,
A le fatiche de l'afflitto gregge;
Non dubitar di profumar col thymo
Ben dentro gli apiarii, e col coltello
Recider le sospese, e vane cere. 755
Perciò, che spesso dentro a i crespi favi
La stellata lacertola dimora
E mangia il mel con l'improvviso morso.

An-

Anchora dentro a gli apiarii il fuco
Ignavo ſtaſſi, e ſenza alcun ſudore 760
Si paſce, e vive de l'altrui fatiche.
Come la pigra, e ſcelerata ſetta,
Ch'empie le taſche e'l ſen di pane, e vino,
Che qualche ſemplicetta vedovella
Toglie a sè ſteſſa, & a ſuoi cari figli 765
E dallo a loro timida, e divota
Credendoſi ir per queſto in grembo a DIO.
Fa poi, che tu avvertiſca al calabrone
Lor gran nimico, che per l'aere ronza;
Superiore aſſai di forze, e d'arme, 770
Et ancho a certa ſpecie di farfalle,
Del melifero gregge acerba peſte;
Et a la Aragne, odiata da Minerva,
Che tende i lacci ſuoi ſopra le porte;
Et a molt'altri monſtruoſi vermi, 775
Che ſoglion far de l'Api aſpre rapine.
Ma perche in queſti monſtri, ch'io racconto,
Non è maggior venen, ne piu mortale,
Che quel de la farfalla, io voglio dirti
Prima il mal ch'elle fanno, e poſcia il modo 780
Che dei tenere a ſpegner queſto ſeme.
Elle non ſolo a l'Api ſon nimiche
Per habito, per arte, e per natura,

Ma

Ma ciò, che toccan; ciò, che di lor nafce,
E'come pefte del foave mele, 785
Che così la gran Madre, over matrigna
Il fuo contrario ad ogni bene ha pofto.
Dal noftro ventre efce un humor corrotto,
Ch'a dire è brutto, & a tacerlo è bello;
Da quefto nafce uno invifibil feme; 790
Che come ha moto, infetta i fiori, e l'herbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi;
Anchor la terra, e l'acqua, e'l foco, e l'aria
Col fiato impefterebbe atro, e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato. 795
E però ti bifogna corre il tempo,
Ne la ftagion, che fon le málve in fiore,
Che alhor tal verme con ale ampie, e pitte
D'innumerabil popolo germoglia;
Sì che provedi, e fpegni quefto feme. 800
La fera alhor, che l'aere è ben ofcuro,
Piglia un gran vafo, che fia fenza fondo,
E largo fia dal piede, e poi fi ftringa
Nel mezzo, infin che la fua cima eftrema
Venga in un punto, ove fia pofto un foro; 805
Acciò, che exhalar poffa indi il vapore,
In guifa di pyramide ritonda.
Ma fe non hai tal vafo, per queft'ufo

Pi-

Piglia l'imbuto, onde ſe infonde il vino,
E ponil poi tra le vicine malve, 810
Col lume dentro, e ſtia ſu quattro ſaſſi
Quattro dita alto, acciò che quella luce
Riluca fuor, che le farfalle alletta.
Non prima harai poſato il vaſo in terra,
Che ſentirai ronzar per l'aere cieco, 815
E inſieme il crepitar de l'ale ardenti,
E cader corpi ſemivivi, e morti,
Et ancho il fumo uſcir fuor del cammino
Con tal fetor, che volterai la faccia,
Torcendo il naſo, e ſtarnutando inſieme. 820
Però t'avverto, che poſato il vaſo,
Ti fugga, e torni poi quivi a poc'hore,
Dove vedrai tutto quel popol morto;
Che ſarebbe un ſpettacolo nefando
A quel gran Saggio, che produſſe Samo. 825
Come quando una vaſta antiqua nave,
Fabbricata dal Popol di Liguria,
Se'n la nitroſa polvere s'appicca
Per qualche caſo inopinato il fuoco,
Tutta s'abbrucia l'infelice gente, 830
In varii modi; e chi'l petto, e chi'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe
E quale è ſenza capo, e chi dal ventre

Man-

Manda fuor quelle parti, dove il cibo
S'aggira per nutrir l'humana forma. 835
Così parranno alhor quei vermi estinti.
Ma se ne l'Api tue venisse peste;
Poichè così ne i pargoletti corpi,
Come ne i nostri, son diversi humori;
Questo con chiari segni ti fia noto, 840
Massimamente in su'l fiorir de l'olmo,
O del verde titimalo, che solve
I corpi lor, come scammonio i nostri.
Alhor le vedi impallidirsi in volto,
E farsi estenuate, horride, e secche, 845
Simili a scorze, e spoglie di cicade;
E tu le vedi anchora i corpi morti
Portar di fuor da le funeste case;
Over connexe pender da le porte,
E sospese aspettar l'ultimo fine; 850
Over rinchiuse dentro a i lor covili
Posarsi neghittose, e rannicchiate,
Con l'ale basse, e le ginocchia al petto.
Alhor si sente un susurrar piu grave
Fra loro, e un suono doloroso, e mesto, 855
Come fa il vento ne le antique selve,
O come stride il mormorar de l'onde,
O come fuoco in la fornace incluso,

Ch'ondeggia, e manda fuori horribil ſuono;
Qui ti convien ſoccorrere a gl'infermi, 860
Con odori, e profumi; incendi prima
Il galbano, e le gomme de i Sabei;
Ne t'indugiare a colar entro il mele,
Per un canal di canna, rivocando
Le ſtanche a la verdura, a l'onde chiare. 865
Gioveratti ancho il meſcolarvi inſieme
Le roſe ſecche, over la galla trita,
O la ben dolce, e ben decotta ſapa,
O buon zibibbo, od uva paſſa di Argo,
O la centaurea col ſuo grave odore, 870
O l'odorato thymo, che 'n gran copia
Naſce là, dove fur le dotte Athene,
Che ſono hor ſerve di ſpietata gente.
Prendi anchora un catin di rame, o creta,
Che ſia pien d'acqua tremolante, e pura, 875
E quivi infondi un rugiadoſo humore
Di ſapa, o di ameniſſimo vin dolce,
Et in tale acqua ponvi alcuni velli
Di pura lana, e bianchi, come falde
Di ſpeſſa neve, che dal ciel giù fiocchi; 880
O pezzetti di panno, che pur dianzi
Foſſer tagliati da purpurea veſte:
Elle ſi poſeranno ivi ondeggiando

Di-

Distese a galla, come fosser cymbe,
Elle indi, quasi da spugnose mamme, 885
Suggono a poco a poco il buon liquore,
Che si diffonde ne i porosi velli;
Ne si sommergon nel viscoso lago.
Io vidi alcun, che non curò far questo;
Onde'l minuto, e miserabil gregge 890
S'invescò tutto in quel tenace humore:
E vidi anchor per tale horribil peste,
Le care mandre abbandonate, e sole,
E gli edifici lor, privi di mele,
Dishabitati, e pien di aragni, e vermi. 895.
E però s'elle ti venisser meno
Per qualche caso, e destituto fossi
Da la speranza di potere haverne
Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti
Un magisterio nobile, e mirando; 900
Che ti farà col putrefatto sangue
De i morti tori ripararle anchora;
Come già fece il gran Pastor d'Arcadia,
Ammaestrato dal ceruleo Vate,
Che per l'ondoso mar Carpathio pasce 905
Gli armenti informi de le horribil Phoce.
Perciò, che quella fortunata gente,
Che beve l'onde del felice Fiume,

Che ſtagna poi per lo diſteſo piano
Preſſo al Canopo, ove Aleſſandro il Grande 910
Poſe l'alta Città, c'hebbe il ſuo nome;
La quale ha intorno sè le belle ville,
Che la riviera de le ſalubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Queſto venendo lunge fin da gl'Indi, 915
C'hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto;
E poi ſen va per ſette bocche in mare.
Queſto paeſe adunque intorno al Nilo
Sa il modo, che ſi dee tener, chi vuole 920
Generar l'Api, e far novelli exami.
Primieramente eleggi un picciol loco,
Fatto, e diſpoſto ſol per tale effetto,
E cingi queſto d'ogni parte intorno
Di chiuſi muri, e ſopra un picciol tetto 925
D'embrici poni, & indi ad ogni faccia
Apri quattro fineſtre, che ſian volte
A i quattro primi venti, onde intrar poſſa
La luce, che ſuol dar principio, e vita,
E moto, e ſenſo a tutti gli animanti; 930
Poi vo, che prenda un giovinetto toro,
Che pur hor curvi le ſue prime corna,
E non arrivi anchora al terzo Maggio,

E con

E con le nari, e la bavosa bocca
Soffi mugghiando fuori horribil tuono. 935
D'indi con rami ben nodosi, e gravi
Tanto lo batterai, che caschi in terra,
E fatto questo chiudilo in quel loco,
Ponendo sotto lui popoli, e salci,
E sopra cassia, con serpillo, e thymo; 940
E nel principio sia di primavera;
Quando le grue, tornando a le fredde alpi,
Scrivon per l'aere liquido, e tranquillo
La biforcata littera de i Greci.
In questo tempo da le tenere ossa 945
Il tepefatto humor bollendo ondeggia:
O potentia di DIO quanto sei grande;
Quanto mirabil! d'ogni parte alhora
Tu vedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi, e senza piedi, 950
Senz'ali, vermi, c'hanno a pena il moto.
Poscia in un punto quel bel spirto infuso,
Che vien da la grand'anima del mondo
Spira, e figura i piè, le braccia, e l'ale,
E di vaghi color le pinge, e inaura. 955
Ond'elle fatte rilucenti, e belle
Spiegano a l'aria le stridenti penne;
Che par, che siano una rorante pioggia,

Spin-

Spinta dal vento, in cui fiammeggi il Sole;
O le saette lucide, che i Parti 960
Ferocissima gente, & hora i Turchi,
Scuoton da i nervi de gl'incurvati archi.
Io già mi posi a far di questi insetti
Incision, per molti membri loro,
Che chiama Anatomia la lingua Greca; 965
Tanta cura hebbi de le picciole Api.
E parrebbe incredibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti, come stanno,
Che son quasi invisibili a i nostr'occhi;
Ma s'io ti dico l'instrumento, e'l modo, 970
Ch'io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque, se vuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido, e scavato,
In cui la picciol forma d'un fanciullo,
Ch'uscito sia pur hor del matern'alvo, 975
Ti sembri ne la vista un gran colosso;
Simile a quel del Sol, che stava in Rhodi,
O come quel, che fabbricar già volse
Dinocrate architetto, per scolpirne
La fortunata imagin d'Alessandro 980
Nel dorso del superbo monte d'Atho.
Così vedrai multiplicar la imago
Dal concavo reflexo del metallo,

In

In guiſa tal, che l'Ape ſembra un drago,
Od altra beſtia, che la Libya mena. 985
Indi potrai veder, come vid'io
L'organo dentro articolato, e fuori,
La ſua forma, le braccia, i piè, le mani,
La ſchiena, le pennute, e gemmate ale,
Il nipholo, o proboſcide, come hanno 990
Gl'Indi elephanti, onde con eſſo ſinge
Su'l rugiadoſo verde, e prende i figli.
Ancor le vedi haver l'occulta ſpada
Ne la vagina, che natura ha fatta
Per la ſalute loro, e del ſuo Rege. 995
Truovaſi ſcritto poi quel, ch'io non vidi,
Se bene io le oſſervai per molte etadi;
Che'l Re la ſpada ſua, ch'ei tiene al lato,
La tien per ſcettro, e mai però non l'uſa;
Quaſi ammonendo ogniun, che popol regge, 1000
Ch'adoprar debbia il ſenno, e non la ſpada.
Ma perche'l tempo fugge, e mai non torna,
Troppo ne ſpendo, mentre che l'amore
Mi ſpinge a inveſtigar tutti e ſecreti;
E queſto hor baſti a reparar la ſtirpe. 1005
Poi reſta a dir, come le ſommerſe Api
Si poſſin rivocar da morte a vita.
Tu prendereſti TRISSINO excellente

Gran

Gran meraviglia da le mie parole,
Se non sapessi i physici secreti, 1010
E la natura de le cose occulte;
Pur un miracol grande io vo narrarti,
Non già per insegnare a chi altru'insegna,
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
Quando repente un tempestoso nimbo 1015
Per l'aere si condensa, e'l cielo oscura,
E si preme dapoi, come una spugna,
Che sia gravida d'acque, in folta pioggia;
Quindi si bagnan l'Api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco, 1020
Cascan prostrate, come morte, a terra,
Di lor coprendo tutta la foresta:
Alhor tu con le dita pure, e caste
Raccogli leggiermente i corpi morti
In una tua conchetta, o in un vassojo 1025
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno,
Ch'exhali intorno il grato odor del thymo;
E stendile sovr'esso ad una ad una.
Nel riguardare harai gran meraviglia
L'aurato pavimento adorno, e pitto, 1030
Che fanno i corpi lor di color mille;
Qual madreperla, over testudin Inda,
Segate in sottil lamine, e polite.

Quan-

Quando le harai così raccolte insieme,
Fa che tu curi anchor d'haver riposto 1035
Nel tuo thesoro, non argento, o gemme,
Ma cener puro di silvestre fico;
Piu possente rimedio, e piu salubre,
Che non son quei del Physico Galeno,
Ne del gran Coo, ch'è padre di tal'arte. 1040
Questa polvere poi tepida alquanto
Spargerai sopra le già morte genti,
Voltando il vaso dove raggia il Sole;
Ma s'egli è nube, fa che veggia il fuoco.
Eccoti un gran miracolo apparire 1045
Qui, che s'ei fosse sopra corpi humani,
S'affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere, e i voti al tempio.
Dico, ch'alhor vedrai tornar la vita
A quel defonto popolo sommerso, 1050
Il cui principio non appare al senso;
Come interviene a chi tien gli occhi fisi,
Credendosi vedere aprirsi un fiore.
Che pria ne l'Api il tremolar de'corpi
Si vede, e poscia il mormorar si sente, 1055
Subito, e lo stridor de l'ale pitte;
Onde levate in aria, e fatta schiera,
Risuscitate da l'horribil morte,

Ritornano a veder gli aviti regni.
Ma tempo è, ch'io ritorni al tristo Oreste 1060
Con piu sublime e lagrimoso verso;
Come conviensi a i tragici cothurni.

La fine de le Api di M. Giovanni Rucellai
a Messer Giovangiorgio Trissino.

BRE-

BREVI ANNOTAZIONI SOPRA LE API DI M. GIOVANNI RUCELLAI,

Fatte per comodità de gli studiosi

DA M. ROBERTO TITI.

BREVI ANNOTAZIONI DI M. ROBERTO TITI SOPRA LE API DEL RUCELLAI.

V. 2.

O *VIRGINETTE caste*) Si dice, che l'Api acerbamente pungono coloro, i quali di prossimo hanno usato il coito; però scrive Palladio ragionando di loro: *Purus custos, frequens, & castus accedat*. per intelligenzia maggiore di questo luogo vedi di sotto, quivi: *Tu prenderai ben hor gran meraviglia, S' io ti dirò, che ne' lor casti petti Non albergò giamai pensier lascivo; Ma pudicitia, e sol disio d' honore*. e di sotto ancora: *Però sia casto, e netto, e sobrio molto Qualunque ha in cura questa honesta prole*. Virgilio lasciò scritto così: *Illum adeò placuisse Apibus mirabere morem, Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes In Venerem solvunt*.

3. *Vaghe Angelette*) Allude à quel luogo del Petrarca: *Nuova An-*

Angeletta sovra l'ale accorta Scese dal Cielo in su la fresca riva.

4. *Su'l spuntar de l'Alba*) Nel qual tempo si crede gli insogni essere piu veri. Ovidio: *Namque sub Auroram jam dormitante lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent*. Horazio: *Post mediam noctem visus, quum somnia vera*.

7. *Sciolsono*) E' detto come quello di Virgilio: *Turba ruunt*; e: *Pars leves clypeos, & spicula lucida tergunt Arvina pingui, subiguntque in cote secures*. nondimeno di sotto si varia il numero rispondendo à coro dirittamente: *Così diss' egli*. e: *Mi pose un favo*. e: *E lieto se n' andò*.

8. *Dopo mill' anni*) Da Virgilio in quà, che scrisse dell'Api nel 4. libro della Georgica: d'onde molti luoghi sono stati presi da questo nostro.

12. *L'imagin de la voce*) Così disse Horazio parlando pur d'Eco: *ut paterni Fluminis ripae, simul & jocosa Redderet laudes tibi Vaticani Montis imago*. Virgilio: *aut ubi concava pulsu Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago*. delle cagioni di questo rimbombo è da vedere particularmente Lucrezio nel quarto libro.

14. *Sempre nimica*) Questo medesimo dirà poco di sotto con piu parole, & è di Virgilio ne' versi pur' hora posti da me: l'istesso scrive Varrone, Columella, Plinio, e Palladio.

15. *Conversa in pietra*) Ovidio nel 3. delle Trasformazioni favoleggia, che Eco fusse convertita in voce, e non in pietra: ma il nostro poeta ha risguardo al modo, con il quale si fa l'Eco, intorno à che è da vedere Lucrezio nel luogo di sopra allegato; e si conosce per i luoghi di Virgilio pur' hora prodotti in mezzo.

16. *E fu inventrice*) Di sotto parla di ciò dubbiosamente dicendo: *Che fu forse inventrice de le rime*. per intelligenzia di questo luogo sono da vedere alcuni Epigrammi Greci, e Latini, dove si finge Eco rispondere: molti simili scherzi hò io parimente veduti in nostra lingua; e bello oltre modo è quello, che si legge del Cavaliere Guarino nel suo Pastor Fido.

19. *Et imperfetto*) Perciò che non ripiglia se non l'ultime voci, overo l'ultime sillabe, come per gli allegati esempi si può vedere.

25. *Da le rime sciolto*) Per la nimicizia, che hanno l'Api con Eco inventrice de le rime, come si è detto.

27. *Celeste don*) Per apposizione: è tolto da Virgilio: *Protinus aërii mellis caelestia dona Exsequar*.

28. *L'aere distilli*) Per la rugiada; però disse Virgilio: *aërii mellis*.

32. *Per honorar*) Replica questo medesimo poco di sotto con altre parole.

39. *N'e piccioli suggetti*) E' di Virgilio, che disse: *In tenui labor, at tenuis non gloria, si quem Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.*

45. *La nobil pianta*) Dal fonte Romano, perche Virgilio scrisse Latinamente, & allude il poeta in questa traslazione alla verga di pioppo, la quale fu piantata nella gravidanza della madre di Virgilio, della cui verga trovo scritto, che ella avanzò di molto in grandezza gli altri pioppi tutti quivi all'intorno assai prima per la medesima cagione piantati, e cresciuti; questa verga si disse Arbore di Virgilio, come scrive Donato nella vita di quel poeta.

50. *Fecero a l'età prisca*) E' noto costume de gli antichi di coronare i poeti di foglie d'alloro.

53. *Dicato a Flora*) Intendi sanamente, che qui Flora vien detta Santa Maria del fiore: superbo, e maraviglioso tempio nella Città di Fiorenza.

54. *E tu* Trissino) Rivolgimento à Giangiorgio Trissino da Vicenza huomo di molto grido negli studii della Toscana poesia: di costui si legge la Sofonisba Tragedia, e l'Italia Liberata poema Eroico: fu grandissimo amico del poeta.

57. *De le forate canne*) Apulejo chiamò la tibia *multiforatile* dalla moltitudine de fori. Virgilio disse, *biforem cantum tibiae.*

59. *Che Quaracchi*) E' nome d'un villaggio vicino à Fiorenza, e dice *il vulgo errante* per la corruzzione del vocabolo Quaracchi; quivi era la villa del poeta, dove scrisse quest'opera; onde non intendo quello, che portano scritto in fronte i libri stampati: *Le quali (Api) compose in Roma l'anno 1524. essendo quivi Castellano di Castel Sant'Angelo.* à me sembra, che non sia da cercare altro miglior testimonio del luogo, ove composta fusse questa operetta.

63. *Convexe sphere*) Convesso si dice quella parte della sfera, che guarda di sopra, & è opposta al concavo. Virgilio: *talis sese halitus atris Faucibus effundens, supera ad convexa ferebat:* & altrove più d'una volta.

68. *Hesperia*) Italia. Virgilio: *Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae: Oenotrii coluere viri, nunc fama minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem.*

71. *Honorati allori*) Per il grand'honore, che riportavano coloro,

ro, i quali delle foglie di cotale arbore venivano coronati. Petrarca: *Honor d' Imperadori, e di poeti*. leggi la coronazione di esso Petrarca fatta in Roma, e descritta particolarmente da Sennuccio.

72. *Muscoso, e chiaro fonte*) Virgilio: *Muscosi fontes, & somno mollior herba*. questo nostro più di sotto: *Over presso a un musco- so, e chiaro fonte*.

75. *Che soave mele*) Ciò fu detto da Homero di Nestore. Torquato Tasso parlando d'Alete: *Cominciò poscia, e di sua bocca usciero Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi*.

79. *Prima scelger*) Non è mia intenzione riscontrar tutti i luoghi tolti da Virgilio, ne quest' obligo mi sono io posto addosso, che troppo lungo sarei, havendo questo nostro poco meno, che trapportato in volgare il quarto libro della Georgica, dove si parla dello studio intorno all'Api; se alcuno prenderà vaghezza di farne il raffronto, si lo faccia à suo piacere, che à me basterà toccarne alcuni più principali, dove maggiormente il bisogno lo richiederà per intelligenzia del testo.

83. *Celeste manna*) Rugiada cadente dal cielo. Se il mele sia sostanza intrinseca de' fiori, overo rugiada, che sopra essi caschi da cielo, è disputa fra gl' intelligenti delle cose naturali. questa diversità di sentenzie è in più luoghi accennata dal poeta, e prima da Virgilio; ma percioche nulla rileva alla cognizione dell' impresa materia, però volentieri la tralascio, seguendo in ciò il consiglio di Columella. veggasi nondimeno Aristotele ne' libri dell' Istoria degli animali, e Seneca nell' Epistola 85.

91. *Lacerte apriche*) Virgilio disse: *Absint & picti squallentia terga lacerti A stabulis*. *apriche* vale vaghe di stare al Sole; così chiamò i vecchi Persio.

92. *E bel ramarro*) Quello, che Virgilio chiamò verdi lacerti: *Nunc virides etiam occultant spineta lacertos*. e dice *Ch' ammira fisso la bellezza humana*, per quello che de la lucerta lasciò scritto il Cardano nel 18. lib. della Sottilità.

95. *Di sangue*) La favola si legge nel 6. delle Trasformazioni d' Ovidio. Virgilio: *Et manibus Progne pectus signata cruentis*.

98. *Loquaci nidi*) Virgilio: *ipsasque volantes Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam*. volendo intendere de gli uccelli, che stanno ne' nidi, il che poi meglio dichiara questo nostro dicendo: *Troppo dolce esca di sì crudi figli*.

101. *O pelaghetti*) Quelli, che Virgilio chiamò *stagna* in questo medesimo proposito: *At liquidi fontes, & stagna virentia musco*

Ad-

Adsint, *& tenuis fugiens per gramina rivus*. Palladio disse: *Fons*, *vel rivus huc conveniat otiosus*, *qui humiles transeundo formet lacunas*; e quel, che segue; Fiorentinamente si chiamano *tonfani*.

104. *Che 'n premio de l' humor*) Simigliante concetto espresse Torquato Tasso in que' versi: *Bagna egli il bosco*, *e 'l bosco il fiume adombra Con bel cambio frà lor d' humore e d' ombra*.

108. *O l' ulivo selvaggio*) Che Virgilio chiamò *oleastrum*: *Palmaque vestibulum*, *aut ingens oleaster obumbret*.

130. *Su le spoglie*) I fiori, e le piante si dicono haver le spoglie, e vestirsi, e spogliarsi; però seguirà: *Sen va carpon vestendo il terren d' herba*. Petrarca: *Al cader d' una pianta*, *che si svelse Come quella che ferro*, *o vento sterpe*, *Spargendo a terra le sue spoglie eccelse*.

136. *Odorata persa*) Virgilio nominò à questo effetto *la casia*, *il serpillo*, *e la timbra*. vedi Columella al 9. libro cap. 4. e Palladio al libro primo cap. 37.

142. *Che natura creò*) Onde fù detto da Virgilio: *Dumque thymo pascentur Apes*. Questo istesso lasciò scritto Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

149. *Lenti vimini*) Virgilio: *Seu lento fuerint alvearia vimine texta*, e nell' Eneide: *Lentum convellere vimen*. questo nostro: *Di tremolanti canne*, *o lenti salci*.

150. *Le portelle strette*) Quello, che Virgilio disse: *Angustos habeant aditus*.

151. *L' acuto freddo*) Che penetra agevolmente. Virgilio: *penetrabile frigus adurit*: appresso il quale questo concetto è così disteso: *nam frigore mella Cogit hiems*; *eademque calor liquefacta remittit*.

153. *E l' un soverchio*) Il medesimo afferma Aristotele, e Plinio.

166. *Fra le lacune*) Intende Venezia, e 'l suo Arsenale; e quel *Togata Gente*, è preso da Virgilio colà, dove parla del Popolo di Roma: *Romanos rerum dominos*, *gentemque togatam*.

177. *Cavan sotterra*) Vedi frà gli altri Aristotele ne' libri dell' Istoria degli animali. Virgilio: *Saepe etiam effossis*, *si vera est fama*, *latebris Sub terra fodere larem*, e quel che segue.

181. *Rimose celle*) Piene di fessure; così di sotto: *Intonacando le rimose mura*. Virgilio: *Tu tamen & levi rimosa cubilia limo Unge fovens circum*, *& raras super injice frondes*.

185. *Sterpa da le radici*) Virgilio: *Neu propius tectis taxum sine*.

186. *Per incurvare*) Il tasso è molto a proposito à fare archi. Virgilio: *Itureos taxi curvantur in arcus*.

187. *Ultimi Britanni*) Per quello, che di loro cantò Virgilio: *Et penitus toto divisos orbe Britannos*.

189. *Gamberi, o granchi*) Il medemo lasciò scritto Virgilio: ma io non intendo allargarmi gran fatto nel raffronto de' concetti di quel poeta, che il luogo, & il tempo nol consente; però da quì innanzi me la passerò di leggiero.

196. *Poscia come nel Tauro*) Il che interviene del mese d'Aprile. Virgilio: *Candidus auratis aperit quum cornibus annum Taurus*. Petrarca: *Quando il Pianeta, che distingue l'hore Ad albergar col Tauro si ritorna*. & altrove: *Tacerem questa fonte, ch' ogn' hor piena, Ma con più larga vena Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna*. e ne' Trionfi: *Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno Del Tauro*.

203. *Che non vede*) Attribuisce sentimento à cosa inanimata per certa imaginazione poetica; così disse Virgilio: *Tmolus & assurgit quibus, & rex ipse Phanaeus*. per simigliante modo disse il Petrarca in più d' un luogo.

206. *Il fior de la rugiada*) Il meglio, il più sottile, e delicato. così disse Dante, *fior d' ingegno*. e Grazio in quel libretto, che egli scrisse della Caccia: *Scilicet ex omni florem virtute capessunt*. il fior del vino val poi tutto il contrario.

207. *La bella Consorte*) Giunone, cioè l' aria. Virgilio in persona di questa Dea: *Ast ego, quae Divum incedo regina, Jovisque Et soror & conjux*. vedi Natale de' Conti ne libri della Mytologia.

209. *Già vital cibo*) Altri poeti hanno favoleggiato, gli huomini essere soliti pascersi nel secol d' oro di ghiande; vedi Esiodo, Virgilio, Ovidio, & altri; similmente è da vedere il Sannazaro nell' Arcadia.

218. *Lineando sei faccie*) Veggasi Aristotele, e Plinio; ancora Eliano nel 5. lib. degli Animali al c. 3. scrive il medesimo.

225. *E se non ch' io t' adoro*) Apostrofe, cioè rivolgimento à Virgilio. simile concetto è appresso Stazio nell' estremo della Tebaide.

226. *Il bel Mincio*) Descrive il paese di Mantova, d' onde fù Virgilio.

227. *Coronato di salici*) Perche tale si finge esser l' abito de' fiumi.

230. *Al Greco d' Ascra*) Intende Esiodo, che primo scrisse in versi della Coltivazione de' campi in que' libri, che s' intitolano Ope-

ra,

ra, e Giorni. Virgilio: *Ascraeo quos ante seni.* questo concetto d' essere stato il primo à portare le palme, ò corone alla sua patria è tolto frà gli altri da Lucrezio; vedi ancora Girolamo Vida nella sua Cristeide.

239. *Ove entrar non porria*) Del sentimento di queste parole non si può veramente dubitare, perciochè sono assai chiare, mà in prima fronte non par bene espresso il concetto, anzi per lo contrario, avvenga che quanto maggiori sono l'orme segnate da Virgilio, tanto più agevolmente può in esse entrar minor vestigio d'altro huomo, se già non fusse da intendere tutto il passo.

241. *Perche non dee*) Lucrezio espresse questo concetto con tali parole: *Quid enim contendat hirundo Cycnis? aut quidnam tremulis facere artubus hoedi Consimile in cursu possint, ac fortis equi vis?*

242. *L'acque torbide*) Per contraria allusione al nome di Quaracchi: non so già come stando nella metafora il poeta dica la rondine pascersi di rane: se già non intendesse di quella generazione di rane, che da' Latini vengono chiamate *gyrine*, delle quali è da veder Plinio al 51. cap. del 9. libro.

248. *Natando in schiera*) Alcuni hanno emendato *volando*, ma senza necessità, perciochè de gli animali pennuti ancora si dice *natare*, e così parlò Virgilio: *Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera caeli Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen.*

257. *Di Cybelle*) Madre de gli Dei, quale si dipinge da gli antichi con il cimbalo in mano: la cagione di ciò è da vedere altrove, e non mancano gli scrittori, che ne favellano; il luogo è tolto da Virgilio, & il medesimo scrivono Aristotele, Plinio, Eliano, e gli autori delle cose rusticali.

259. *Ne luoghi medicati*) E' detto alla Latina imitando Virgilio: *Tinnitusque cie, & Matris quate cymbala circum; Ipsae consident medicatis sedibus; ipsae Intima more suo sese in cunabula condent.*

265. *Pargoletti insetti*) Che di tale ragione d'animali sono l'Api, e frà questi si annoverano da Aristotele, da Plinio, e da altri molti scrittori.

269. *Martial clangore*) Virgilio: *Clangorque tubarum.*

274. *Aghi acuti*) Che sono l'arme naturali dell'Api. Virgilio le chiamò *spicula*: *Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos.* & altrove del brunire, & arrotar l'arme: *Pars leves clypeos, & spicula lucida tergent Arvina pingui, subiguntque in cote secures.*

283. *Si combatte*) Muta il parlare, dovendosi dirittamente dire *combattono*. Virgilio: *Itur in antiquam silvam.*

294. *Quante da gravi*) Traduce quel di Virgilio : *non densior aëre grando ; Nec de concussa tantum pluit ilice glandis*. il luogo ancora intorno al combattimento dell'Api è tutto tratto dal medesimo; & è da vedere intorno à ciò Aristotele, Plinio, Columella, e Palladio.

306. *Un pugno*) Virgilio: *Hi motus animorum, atque haec certamina tanta Pulveris exigui jactu compressa quiescent*. Palladio ci aggiunge un'altro rimedio dicendo: *solent haec signa & quum pugnaturae sunt faccre, quam pugnam compescit pulvis, aut multae aquae imber aspersus*; che è quello che seguita nel testo del nostro poeta.

318. *Il cieco ardor*) Che fà l'Api cieche, ciò è meno avvedute trahendole quasi di se stesse. così fù detto: *Il furor cieco, e la discordia pazza*.

324. *Come quando*) Ancora questo luogo è di Virgilio nel primo dell'Eneide: *Ac veluti magno in populo quum saepe coorta est Seditio*, e quel che segue appresso: ma qui particolarmente si nominano gli Svizzeri ò come popoli bellicosi, e feroci, e frà quali per ciò spesso nascer sogliono discordie, sedizioni, & ammutinamenti; o perche questi popoli più frequentemente, che gli altri, nella guerra si trovino, rare volte incontrando che non servino à soldo alcun Principe.

332. *Ne le spumanti tazze*) Virgilio: *ille impiger hausit Spumantem pateram*. & altrove: *Inferimus tepido spumantia cymbia lacte*.

335. *Che fa obliar*) Horazio: *nunc vino pellite curas*. & altrove: *dissipat Evius Curas edaces*. & altrove: *Curam, metumque Caesaris rerum juvat Dulci Lyaeo solvere*. e scrivendo à Valla: *generosum, & lene requiro, Quod curas abigat*. molte altre autorità e di Greci, e di Latini scrittori potrei recare in mezzo à questo proposito, se il tempo, & il bisogno lo ricercasse.

341. *Sì come anco un sol Dio*) E'sentenzia d'Homero; ma qual sia miglior governo ò quel d'un solo, ò quel di più lungamente disputa Aristotele ne'libri della Republica; vedi, se ti piace, Giovanni Bodino, & il Conte Baldasare Castiglione nel 4. lib. del suo Cortigiano. Torquato Tasso imitando Homero lasciò scritto così: *Ove un sol non impera, onde i giudicj Pendano poi de premi, e de le pene, Onde sien compartite opre, & offici, Ivi errante il governo esser conviene*.

343. *Tutto dipinto del color de l'Alba*) Di rancio. Virgilio: *Alter*

ter erit maculis auro squallentibus ardens; *Nam duo sunt genera*; *hic melior*, *insignis & ore*, *Et rutilis clarus squamis*. vedi alcune descrizzioni dell'Alba nel Boccaccio, e nel Sannazaro; e se più ne ricerchi, nell'Amadigi di Bernardo Tasso; benche generalmente tutti gli scritti de' poeti sieno di ciò ripieni.

346. *Sì come a l'età prisca*) Petrarca: *Pur com' un di color che'n Campidoglio Trionfal carro a gran gloria conduce*.

349. *Dal Popol di Marte*) O dal suo esercito armato, ò dal Popolo Romano, la cui origine vien da Marte per lo mezzo di Romolo; vedi T. Livio, Dionisio, Plutarco, e gli altri.

352. *Quello è miglior*) Ritorna al poco di sopra allegato luogo di Virgilio.

358. *Che'l popol sempre*) Aggiugne il poeta questa sentenzia di suo, la quale è verissima, e vien confermata da molte autorità di Greci, e Latini scrittori; e forse per questo voleva Platone, che i Re fussero Filosofi: Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso: questo nostro poco di sotto così dira: *Per fare il gregge simile al Pastore*. Claudiano: *Componitur orbis Regis ad exemplum*, *nec sic inflectere sensus Humanos edicta valent*, *quam vita regentis*.

359. *Però Voi*) Si volge al Collegio de' Cardinali, che elessono à Sommo Pontefice Giulio de Medici, che fù detto Clemente Settimo.

361. *La sua luce*) Allude in qualche modo all'impresa di quel Pontefice, che fù una palla di cristallo percossa da raggi del Sole, con una fiamma dietro a essa palla, & il motto: *Candor illaesus*. vedi il Giovio nel trattato delle Imprese: & il Cardano al 4. lib. della Sottilità, e nel lib. delle Gemme, e de' Colori, e lo Scaligero nella Esercitazione 73.

367. *O divo* Julio) Accenna l'epiteto di Giulio Cesare dopo la sua morte, come si vede in molte medaglie, e lo testifica Svetonio.

372. *Sottile avena*) Virgilio: *tenui meditatus avena*.

374. *Re di tutti i fiumi*) Virgilio dette questa maggioranza al Po fiume della Lombardia dicendo: *Fluviorum rex Eridanus*, ma altro riguardo hebbe egli, altro n'hà havuto questo nostro.

378. *Che se potesse rimirarla il mondo*) Cicerone parlando generalmente della virtù dice; che se ella potesse essere guardata da gli huomini con gli occhi del corpo, mirabilmente infiammerebbe tutti del suo amore.

393. *Atto a dolcir*) Et indolcendo conservare, percioche molte

te frutte con il mele ſi condiſcono, e particolarmente à Napoli.

394. *Agro humor dell' uva*) Intendi l'agreſto ſodo in grappoli, benche qui le parole pare ſuonino altra coſa.

400. *Tarpando a i Regi*) Le quali tarpate non rinaſcono, come afferma Ariſtotele. della voce *tarpare* vedi ciò, che ſcrive Lodovico Caſtelvetro ne' libri delle diſpute havute da lui con Annibal Caro.

405. *C'ha gli horti in cura*) Priapo, che dagli antichi fù detto Dio degli horti: vedi gli Epigrammi di diverſi poeti in queſto ſoggetto, quali communemente ſono attribuiti à Virgilio.

406. *Et ladri ſcacci*) Frà detti Epigrammi ne ſono molti in queſto propoſito, ma Virgilio nella Georgica dice così: *Invitent croceis halantes floribus horti; Et cuſtos furum, atque avium cum falce ſaligna Helleſpontiaci ſervet tutela Priapi: Ipſe thymum, pinoſque ferens de montibus altis, Tecta ferat latè circum, cui talia curae.*

414. *Terreno intorno*) Queſta oſſervazione ci hanno inſegnata tutti gli ſcrittori dell' Arte del contadino nel trappiantare qualunque generazione d'arbori; & è da vedere frà gli altri Luigi Alamanni nella ſua Coltivazione.

426. *Forato a guiſa*) Intorno a queſto ſtrumento, & altri ſimili veggaſi Girolamo Cardano ne' libri della Sottilità delle coſe.

429. *La ſottil pioggia*) Che con un ſol vocabolo ſi direbbe ſpruzzaglia, e da Greci ψεκάδιον.

443. *Come coſtui*) Loda per certo traſcorſo l'induſtria d'un buono, ma povero agricoltore, imitando in ciò Virgilio, che fece il ſimigliante nel 4. libro della Georgica.

445. *A la ſconcia*) Grande; percioche quel tale agricoltore ſi trovava carico di molti figliuoli, ò d'altri di ſua brigata.

447. *Le prime roſe*) I fiori primaticci. Marziale: *Rara juvant; primis ſic major gratia pomis: Hibernae precium ſic meruere roſae.* Ovidio: *Et tenui primam deligere ungue roſam.* Calfurnio: *per me tibi lilia prima Contigerant, primaeque roſae.*

448. *A la piu algente bruma*) E' del Petrarca: *Foco, che m'arde a la più algente bruma.*

450. *Lucidi ſmeraldi*) Che per poetico modo di favellare è l'isteſſo, che *le verdi fronde*. Petrarca: *e piantovvi entro in mezzo il core Un lauro verde sì, che di colore Ogni ſmeraldo havria ben vinto, e ſtanco.*

451. *Gelſomino*) Fior nuovo, e non conoſciuto, che io creda, da gli antichi; vedi l'Elegia del Sannazaro ſopra eſſo fiore; e lo Scaligero nell' Eſercitazioni contra il Cardano,

455. *Herbosi pomi*) Che nascono in terra, e non su gli alberi, come la zucca, il citriuolo, il cocomero, il popone, & altri.

460. *L'hydropica cucurbita*) Pregna d'humore aqueo; overo è così detta dalla somiglianza del ventre degli idropici.

462. *In barbe*) Nelle radici de le piante.

464. *Ingegnosa Terra*) Quello che Lucrezio chiamò *Daedala* il poeta hora traporta con questa voce *ingegnosa*; se già *Daedala* non volesse piu tosto dire varia. Virgilio ancora usò quel vocabolo; e Calfurnio dell'Api stesse lasciò scritto: *Daedala nectareos Apis intermittere flores*.

468. *Si meravigli*) Parla dell'innestare, della qual cosa è da vedere Virgilio, Plinio, Varrone, e gli altri.

472. *Che 'l Padre onnipotente*) Cioè *Giove*. Virgilio: *Da pater hoc nostris aboleri dedecus armis Omnipotens*. Ovidio: *Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum Fulmine*. questa omnipotenzia di Giove fù accennata da Homero nella favola della Catena d'oro: il poeta nostro tocca hora brevemente la favola del nascimento, e della educazione di questo Dio, intorno à che è da vedere Diodoro Siciliano, oltre molti altri, che si potrebbono nominare.

475. *Antro Ditteo*) Ditti è un monte in Candia famoso appresso gli antichi particolarmente per questo, che ivi si finge essere stato nutrito Giove bambino, che per ciò da Virgilio fù chiamato il Re Ditteo: *Ante etiam sceptrum Dictaei regis*. o le Ninfe, che lo nutrirono, similmente, *Dicteae*.

488. *Divinatrici*) Così chiamò Horazio la cornacchia: *aquae nisi fallit augur Annosa cornix*. & altrove: *Antequam stantes repetat paludes Imbrium divina avis imminentium*.

503. *Su i ridenti fiori*) Così dissi io della rosa in un mio madrigale, che per intelligenza di questo humano affetto attribuito poeticamente à cosa inanimata hò giudicato non essere al tutto fuor di proposito registrare in questo luogo.

Quella nascente rosa,
Ch'apre hor la bocca al riso,
Et indi vergognosa
Tinta di minio il viso
Mostrerà il seno aperto, & indi poi
Spargerà à terra i maggior pregi suoi;
A te, Filli ritrosa,
Tacitamente insegna
Come la tua beltade usar convegna;

Mà

Mà sì ferino core
Non move ò suo consiglio, ò mio dolore.

Di sopra in simil proposito mi sono servito del testimonio di Virgilio, e del Petrarca.

516. *Stipano*) Tutto questo luogo, sì come infiniti altri, è tolto di peso da Virgilio là, ove dice: *aliae purissima mella Stipant, & liquido distendunt nectare cellas.*

521. *Ove si fanno*) Dove si generano l'impressioni meteorologiche, delle quali scrive copiosamente Aristotele ne suoi libri destinati à questo soggetto.

523. *E i gravi fasci*) Pesi. Virgilio: *ego hoc te fasce levabo.* altrove: *Non secus, ac patriis acer Romanus in armis Injusto sub fasce viam quum carpit.* Petrarca: *Ove ogni fascio il cor lasso ripone.* se già in questo luogo *fasce* non volesse dire il Consolo, avvenga che i fasci sono le insegne di quella dignità, come disse altrove: *fascesque videre receptos.* Di questa figura hò parlato alquanto ne' Commentarij sopra l'Ecloghe di Nemesiano, però non fà mestiero dirne quì altro.

529. *Opera fervente*) *Fervet opus*, disse Virgilio.

532. *Come ne la fucina*) E questo luogo tutto è similmente trasportato da quel di Virgilio: *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis Quum properant.* e quel, che segue.

535. *Candente massa*) Infocata, rovente.

539. *Le bovine pelli*) Descrizione de mantici presa da Virgilio.

544. *Indurando 'l rigor*) Per l'antiparistasi. Giustino Istorico d'alcune particolari acque scrive così: *Praecipua his quidem ferro materia, sed aqua ipsa ferro violentior; quippe temperamento ejus ferrum acrius redditur, nec ullum apud eos telum probatur, quod non aut Bilbile fluvio, aut Calybe tingatur.* vedi, se ti piace, Girolamo Magi nel 2. libro delle Miscellanee all' ottavo capo, il Cardano, & il Porta frà gli altri.

546. *E la Sicilia*) Dove si finge essere la sede, e la fucina di Vulcano. vedi quello, che intorno à ciò nota il Lambino sopra quel passo d'Horazio: *dum gravis Cyclopum Vulcanus ardens urit officinas.*

548. *Se licito è*) Simile escusazione usò Virgilio in questo stesso proposito dicendo: *Si parva licet componere magnis.* & altrove: *Sic parvis componere magna solebam.*

558. *Che la Magìa adora*) *Che* cioè cui: e dice vero, percioche i Magi molto pregiano per il loro esercizio la talpa, e di lei mol-

molte superstiziose cose d'alcuni semplici sono credute: vedi Plinio al 3. cap. del 30. libro, e de' nostri il Sannazaro nell'Arcadia.

562. *Reptili*) Che vanno carponi, e strofinando il corpo per terra, come i vermi, lumbrici, & altri simili.

563. *Che, quando*) I quali animali si generano per la sola corruzione, e non propagano la loro spezie da se stessi.

565. *Le minori*) Perciò che queste sono tenute migliori, come c'insegna Aristotele; onde forse Virgilio lasciò scritto: *atque Apibus quanta experientia parvis*; e non *parcis*. ancora che quest'altra lezzione sia non men buona, che quella.

572. *Da la vittoriosa*) Perche si dava in segno di vittoria à vincitori per le ragioni, che adduce Plutarco in certo luogo: vedi Plinio, Gellio, e Macrobio.

574. *De le sue gomme*) Dette mastiche. Vedi Plinio.

576. *Porta dipinto*) Allude alla Favola di Giacinto, la quale si legge appresso Ovidio nel 10. della Metamorfosi: di questo fiore intese Virgilio quando disse: *Dic quibus in terris inscripti nomina regum Nascantur flores.*

577. *Arbusti*) Che sia arbore, che arbusto, è da vedere Melchiore Guilandino in quel suo libro, che s'intitola *Papyrus*.

578. *Che perle*) Petrarca:. *Qual fior cadea sul lembo, Qual su le trecce bionde, Ch'oro forbito, e perle Eran quel dì à vederle.*

581. *Odora*) In significazione attiva convien prendere in questo luogo la voce *odora*.

584. *S'imbruni*) Per simigliante modo descrisse il Petrarca l'avvenimento della notte.

593. *E'l sonno irriga*) Bella maniera, e figurato modo di favellare tolto da Virgilio, appresso il quale si legge: *At Venus Ascanio placidam per membra quietem Irrigat.*

595. *Corte*) O per rispetto dell'habitazion regale, ò intende la corte della casa vicina al giardino, ò quello, che i Latini dicono *cohors*.

597. *O se'l Sol*) Accenna la cagione, & il modo, con il quale si genera l'arco baleno da gli antichi detto *Iride*, di cui vedi Aristotele, e Vitellone, e frà gli scrittori del nostro tempo Giovanni Demerlierio.

599. *Messaggi certi*) De segni delle pioggie è da vedere Arato, Virgilio, e de' moderni Guglielmo Gratarolo in quel suo libretto, il cui titolo è, *Mundi constitutionum, & tempestatum praedictiones certae, ac perpetuae*: e Giovan Guido Villariense, *de Temporis*,

poris, *astrorum*, *annique partium integra*, *atque absoluta animadversione*. & il Cardano.

602. *Con certi sassolini*) Virgilio: *& saepe lapillos*, *Ut cymbae instabiles fluctu jactante saburram*, *Tollunt*: *his sese per inania nubila librant*.

604. *Secan le vane nubi*) Virgilio: *Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis*.

606. *De la zavorra*) Quella materia grave, che si mette nel fondo delle navi, acciò che essendo senz'altro carico non istieno tanto à galla, che portino pericolo di roversciarsi. è voce marinaresca tratta dal Latino *saburra*, che disse Virgilio, come habbiamo hor hora veduto.

610. *Ma pudicitia*) E però nel principio di quest'operetta le chiamò *Virginette caste*.

611. *Come gli altri insetti*) Intorno à che vedi Aristotele della Generazione de gli animali.

619. *Come le sacre Vergini*) Delle Vergini Vestali ragiona T. Livio, Plutarco, Gellio, e molti altri; & è da vedere ultimamente Alessandro Napoletano ne' libri de Giorni Geniali, e Giovanni Rosino dell'Antichità Romane, similmente. Andrea Domenico Floco, Pomponio Leto, Rafaello Volterrano, Enrico Bebelio, e tant'altri, che per fuggir tedio lascio di nominare. basti sapere, che dette Vergini erano anticamente in quella falsa religione, come sono hoggi nella vera le nostre Monache.

622. *Impudico vapor*) Di profumo, quale chiama *impudico vapore* alludendo à quel proverbio: *Nemo unguentis delibutus*, *qui non praecidatur*: però disse Catullo: *Diceris male te à tuis Unguentate glabris marite Abstinere*. & Horazio: *Quis multa gracilis te puer in rosa Perfusus liquidis urget odoribus?* hò io intorno à questo proposito annotato alcuna cosa nella mia Risposta alle calunnie di quell'arrogante, e sfacciato Giosefo Bordone, overo dalla Scala, il quale sotto mentito nome d'Ivone Villiomaro hà lacerato indegnamente i miei libri de Luoghi Controversi, non si astenendo ancora dalle calunnie contra la mia persona propria senza havere particolar notizia di me, e dell'esser mio; cosa indegna di gentilhuomo, e di letterato; ma ben degna del suo autore persona vile, maligna, e presuntuosa. hora quello, che quì dice il poeta, lasciò similmente scritto Aristotele al 9. libro dell'Istoria degli Animali.

629. *Al grande Impero*) Antitesi, ò vogliam dire contraposizione

ne in quel *pargoletti infanti*, *e grande Impero*.

633. *Gemmate penne*) Di sopra le chiamò *dipinte del color de l' Alba*: però *gemmate* havrà risguardo à *crisoliti*.

635. *Ingiusti carchi*) Quello, che Virgilio disse: *Injusto sub fasce*. ma nel luogo proprio, dove parla dell'Api, non vi aggiunge epiteto alcuno dicendo semplicemente: *ultroque animam sub fasce dedere*.

638. *Tant' è l' amor*) Episonema. Virgilio: *Tantus amor florum*, *& generandi gloria mellis*.

641. *Han picciol termine di vita*) Cioè al più lungo sei anni, come scrive Aristotele nel 5. dell'Istoria degli animali; se bene l'autore quì dice sette seguitando in ciò Virgilio: il quale spazio, se si ha risguardo agli altri animali insetti, non si può chiamar piccolo, avvengachè la maggior parte di tali non passa l'anno intero, secondo che lasciò scritto il medesimo Aristotele nel libro della lunghezza, e brevità della vita. adunque intenderemo rispetto agli altri animali maggiori, e che hanno il sangue, d'alcuni de' quali nondimeno l'Api vivono più lungamente.

646. *Sì come gli Ottomanni*) Questa frequenzia del nome d'Ottomanno appresso i Turchi non potrà, che io mi creda, provare troppo bene l'autore dell'operetta per racconto di verace historia; sì che mi pare potere sicuramente affermare lui haver preso errore in questo luogo; sì come per lo contrario bene disse: *Luigi in Francia*, *e nella Spagna Alfonsi*.

644. *La Gallia al Re Francesco*) *Praeterea regem non sic Aegyptus*, *& ingens Lydia*, *nec populi Parthorum*, *aut Medus Hydaspes observant*; dice Virgilio.

652. *Bevon l' acqua*) Frase, ò modo di parlare usato prima da Virgilio: *Aut Ararim Parthus bibet*, *aut Germania Tigrim*.

661. *A le radici*) Traslazione presa dalle piante; il dritto era sino da fondamenti. Virgilio: *Neptunus muros*, *magnoque emota tridenti Fundamenta quatit*; *totamque à sedibus urbem Eruit*. il qual luogo fù imitato dal Tasso nel suo Goffredo.

666. *Con giusta lance*) E' del Petrarca; e viene usato dal Tasso, non però tanto spesso, che ne devesse riportare riprensione, come alcuni hanno voluto.

668. *Serrato*, *e stretto*) Questo luogo difende quello del Tasso, ove egli chiamò lo stuolo calcato, e folto: così disse il Petrarca: *Mie venture al venir son tarde*, *e pigre*. e sono sinonimi spessamente usati da poeti di tutte le lingue: nondimeno vedi nelle Ra-

nocchie Aristofane, dove Euripide, e Eschilo contrastano insieme.

672. *Voglion morir*) Virgilio: *pulchramque petunt per vulnera mortem*.

673. *Da questi segni*) Argomento dagli effetti alle cagioni; & è luogo di Virgilio: *His quidem signis, atque haec exempla secuti, Esse Apibus partem divinae mentis, & haustus Aethereos dixere*.

678. *La grand' anima*) E' da vedere Platone per la piena intelligenzia di questo luogo; e simil soggetto tocca ancora Virgilio così per trascorso.

681. *L' eterea plaga*) Intende quello, che si chiama da Greci ὑπέκκαυμα.

682. *Il folgore*) L' impressioni meteorologiche, delle quali ragiona lungamente Aristotele ne' libri à ciò dedicati.

683. *E la monstrosa*) O per rispetto de molti mostri marini, ò per rispetto del flusso, e riflusso, e d' altri effetti maravigliosi del mare: il Cardano ne' libri della Sottilità lasciò scritto, che il mare è padre de' mostri, intorno al qual detto veggasi lo Scaligero nella Esercitazione 221.

684. *Su 'l grave globo*) Havendo descritto la terra per questo modo di dire *Madre antica*, non veggo, che proporzione, e corrispondenza habbia la voce *globo*, & era forse minor male dir *dorso*; nondimeno io leggerei *grembo*, e *largo* in vece di *grave*.

686. *Gli armenti squamigeri*) De' quali Proteo si dice essere pastore, e guardiano. Horazio: *Omne quum Proteus pecus egit altos Visere montes*.

690. *E la ragione*) Hà risguardo agli huomini, benche Plutarco disputi con molte parole, se gli animali bruti habbiano l' uso della ragione.

692. *A questa ritornar*) Seguita l' openione d' Averroe intorno alla immortalità, & essenzia dell' anima.

701. Trissino) Mostra essere stata openione del Trissino, la quale egli spiegasse in voce; e certo che ne' suoi scritti non l' hò io ancora saputa ritrovare; il luogo è preso da uno di Lucrezio, dove egli parla dell' Epicuro.

708. *Il dolce frutto*) Parmi, che dovesse dir *favo*; perciò che il mele è lo stesso frutto dell' Api; onde non veggo, come si possa dire *smelare il frutto*, che è cavare il mele del mele. Virgilio disse: *Servataque mella Thesauris relines*.

711. *Spruzzare*) Pier Vittorio osserva, che la voce *spruzzaglia*, la quale è il sostantivo dello *spruzzare*, vien nominata da Gre-

Greci Ψεκάδιον.. Virgilio disse: *prius haustus aquarum Ore fove*.

712. *Un legno*) Un tizzone spento novellamente. Virgilio: *fumosque manu praetende sequaces*.

716. *Due volte l'anno*) Aristotele, e gli altri. Virgilio dice: *Bis gravidos cogunt foetus: duo tempora messis*.

720. *Quando la rondine*) Descrizione della primavera vegnente, onde è nato il proverbio: *Che una rondine non fà primavera*. Horazio: *Nidum ponit Itym flebiliter gemens Infelix avis*. Calfurnio: *Vere novo, quum jam tinnire volucres Incipient, nidosque reversa lutabit hirundo*. dove di questa cosa habbiamo parlato più lungamente.

726. *Provida del tempo*) Al cominciamento dello inverno, perciò che le rondini in quella stagione abbandonando i nostri paesi se ne volano in regione più calda. Aristotele, e Plinio. Torquato Tasso: *Non passa il mar d'augei si grande stuolo, Quando à soli più tepidi s'accoglie*. & altrove: *Con quel romor, con che da Tracii nidi Vanno à stormi le grù ne' giorni algenti, E trà le nubi à più tepidi lidi Fuggon stridendo inanzi a' freddi venti*.

728. *Ove son le reliquie di Carthago*) In Africa.

736. *Come acqua in caldaja*) E' di Virgilio: *Magno veluti quum flamma sonore Virgea suggeritur costis undantis aheni: Exsultantque aestu latices: furit intus aquae vis. Fumidus atque alte spumis exuberat amnis*. la quale comparazione fù poi imitata dal Tasso.

747. *Le cieche saette*) Occulte per la loro piccolezza: per simigliante modo Virgilio: *caeco carpitur igni*. questa cotal natura delle Api è toccata da Aristotele, e da Plinio. e quanto à quello, che segue *Lasciano infisse con la vita insieme*; può servire per dichiarazione dell'impresa del mio Signor Bellisario Bulgarini, la quale si vede posta avanti al libro della Replica alla Risposta del Sig. Jeronimo Zoppio: & è una mano punta da una vespa con il motto: *sibi magis*. perciò che la vespa ancora hà cotale proprietà.

749. *Algor del verno*) Freddo, e quindi *algente*. Petrarca: *Foco, che m'arde à la più algente bruma*. dal verbo Latino *algeo*: Petrarca: *L'alma, ch'arse per lei sì spesso, & alse*.

756. *Crespi favi*) Perche tali veramente s'appresentano.

575. *Stellata lacertola*) Che i Latini chiamano *stellione*. è, mi credo, la tarantola nostrale. vedi Eliano al 58. cap. del primo libro degli Animali, e de' moderni Conrado Heresbachio ne libri *de Re rustica*.

759. *Il fuco*) Però è fatto luogo al proverbio contra gli oziosi, e

si, e quelli che vivono delle fatiche altrui. Virgilio: *Ignavum fucos pecus à praesepibus arcent.*

762. * *Come la pigra, e scelerata gente, Ch'empie le tasche e'l sen di pane, e vino, &c. E dallo a loro timida, e bramosa D'intender qual fortuna le si appressi.*) Intende de Zingani; ma perche parlandosi di tali, si nominano quì più le vedove, che le vergini ò le maritate, le quali per l'ordinario sono più curiose di sapere la loro ventura? e poi quando si vide giamai che alcuna semplice vedovella spogliasse per alcun tempo se stessa, & i figliuoli per dare à Zingani, ò ad altri indovini tutto il suo havere? in oltre che forma di parlare è questa: *Qual fortuna le si appressi?* perche non più tosto *appresti*, e sia pur l'altra di Dante quanto si voglia? certo che molto apertamente si conosce il rabberciamento di questo luogo, & era forse meglio tor via tutta la comparazione. il che da me si dice solo perche non si attribuisca al poeta, se alcuna sproporzione apparisse in questo luogo; e non per offesa di alcuno.

771. *Di farfalle*) Vedi Eliano al libro primo dell'Istoria degli animali, benche Varrone, Palladio, Columella, Virgilio, & anco Aristotele habbiano lasciato scritto il medesimo.

773. *Odiata da Minerva*) Per l'ardito contrasto preso da lei con quella Dea; vedi la favola appresso Ovidio.

775. *Monstruosi vermi*) Di sopra disse: *E la monstrosa machina del mare*: forse è lecito dire nell'uno, e nell'altro modo.

776. *Aspre rapine*) Al contrario di quello: *Sento far del mio cor dolce rapina.*

786. *Over matrigna*) Nell'havere posto vicino ad ogni bene il suo male; è sentenzia d'Hesiodo: e Plinio dice in un luogo se dubitare grandemente, se la natura più spesso ci sia matrigna, che madre.

789. *Et a tacerlo è bello*) Parmi che questo sia luogo di Dante, overo del Petrarca. ne hora così per appunto mi torna nella memoria, e non hò agio di ricercarlo nel libro: quello, che intenda quì l'autore è cosa molto nota ad ognuno: in questa parte di così opportuno rimedio hà mancato Virgilio; ma veggasi Eliano nel libro di sopra citato.

807. *Pyramide ritonda*) Dove ordinariamente le piramidi, che si veggono degli antichi, sono quadrate; adunque non è questo epiteto perpetuo della cosa; ma che importerebbe se il vaso per que-

* Così sta questo luogo nella Edizione Fiorentina dell'anno 1590. a carte 241.

questo esercizio fosse quadro? cerchisi adunque la ragione del detto del poeta.

813. *Che le farfalle alletta*) E' cosa nota, che le farfalle corrono al lume, però disse il Petrarca: *Come talhor al caldo tempo suole Semplicetta farfalla al lume avezza Volar negli occhi altrui per sua vaghezza, Onde avvien, che ella muore, altri si duole*: e prima haveva detto: *Et altri*, animali, *col desio folle, che spera Gioir forse nel fuoco, perche splende Provan l'altra virtù, quella, che incende*. i quali concetti sono tratti da un sonetto di Dante da Majano, che così incomincia: *Mante fiate pò l'huomo divisare*. Bembo: *Ch' io ritorno à perir de la sua vista, Come farfalla al lume, che la sface*. Tasso: *Come al lume farfalla, ei si rivolse A lo splendor de la beltà divina*.

818. *Fuor del cammino*) Del cannone dell'imbuto, che in simile esercizio è à guisa di cammino.

825. *Che produsse Samo*) Intende di Pitagora, il quale stimava grande impietà uccidere qualunque animale: vedi Laerzio, e Porfirio nel libro dell'astinenzia di mangiar carne.

827. *Popol di Liguria*) Per essere i Genovesi molto dediti al navigare; e forse ha risguardo à qualche famoso naviglio, che allora havesse quella Republica, ò alcuno suo cittadino, overo huomo di quel paese.

828. *Nitrosa polve*) Perche nella polvere d'artiglieria vi entra il salnitro, come frà gli altri insegna il Cardano ne' libri della Sottilità. L'Eccellente Signor Pietro Angeli huomo all'età nostra di singulare dottrina, e sopratutto poeta famosissimo, dall'immenso Oceano del cui sapere hò derivato io alcuni piccioli ruscelli per innaffiare lo steril campo del mio ingegno, descrivendo in que' suoi tanto lodati libri della Caccia il modo di fare la polvere d'arcobugio, in quanto fà à proposito di questo luogo, che habbiamo frà mano, dice così: *Et Macedum nitra & graveolentia sulphura miscent*.

830. *Tutta s'abbrucia*) Come fù l'incendio della nave Cordigliera descritto in versi Latini da Germano Brissio.

843. *Come scammonio*) La virtù della scamonea è solvere il corpo, & avvertiscasi, che *scamonea* si dice l'herba ò la pianta: *scamoneo* il liquore, che di essa si raccoglie.

848. *Portar di fuor*) Proprietà dell'Api celebrata da molti scrittori. vedi Eliano al quinto libro dell'Istoria de gli animali.

851. *Covili*) Quel, che i Latini chiamano *cubilia*, e più frequen-

quentemente si dice de gli animali terrestri: ma l'autore lo trasporta all'Api, sì come anco di sotto dirà: *Le care mandre abbandonate, e sole*.

857. *O come stride*) Il Petrarca più propriamente disse *piangere* dell'onde: *Ove rotte dal vento piangon l'onde*. per lo contrario Catullo *cachinnare*.

862. *Le gomme de i Sabei*) L'incenso. Virgilio: *mittunt sua thura Sabaei*.

870. *Col suo grave odore*) Virgilio: *Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea*.

878. *Ponvi*) Il *vi* è di soperchio, e deesi leggere *poni*.

883. *Ondeggiando*) Per quello, che disse: *acqua tremolante*.

884. *Cymbe*) Navicelle, piccole barchette.

888. *Viscoso lago*) Chiama il *lago viscoso* rispetto al mele, ò sapa insusavi.

889. *Non curò far questo*) Di metter per entro il liquore i velli di lana ò pezzetti di panno.

895. *Pien di aragni*) Così disse Catullo: *Plenus sacculus est aranearum*. & altrove: *Ne tenuem texens sublimis aranea telam, Deserto in Manli nomine opus faciat*.

903. *Il gran Pastor d'Arcadia*) Aristeo, di cui è da vedere Virgilio nel 4. libro della Georgica. questo modo di riparar l'Api ci è stato insegnato da quasi tutti gli scrittori di tal materia; vi aggiungo io nominatamente, come non molto conosciuto, Antigono in quel suo raccolto delle Maravigliose narrazioni al cap. 23. dove riferisce un verso di Fileta poeta Greco, che chiamò l'Api βουγενέας, cioè nate di toro.

904. *Dal ceruleo Vate*) Proteo indovino: La favola si legge appresso Virgilio.

908. *Felice Fiume*) Del Nilo. e *Canopo* è una delle sette bocche di quel fiume; sù la quale Alessandro Re di Macedonia edificò Alessandria. Tasso: *E naviga oltre la Città dal forte Greco fondata à Greci habitatori*.

915. *Fin da gli Indi*) Intende gli Etiopi; ma tutti communemente si chiamano Indi, come hò detto di sopra in un'altro luogo.

917. *Verde Egitto*) Torquato Tasso: *Ne'l Gange, ò'l Nilo, allhor che non s'appaga De' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga*.

920. *Chi vuole*) Da chi: per simigliante modo parlò il Petrarca; e Torquato Tasso: *O fidanza gentil, chi Dio ben cole*.

921.

921. *Novelli examì*) E' voce Latina, che importa quello istesso, che noi diciamo *sciami*.

932. *Che pur hor curvi*) Così descrisse Horazio un giovane toro: *Fronte curvatos imitatus ignes Tertium Lunae referentis ortum*.

942. *Quando le grue*) All' entrar di primavera: hò annotato di sopra, che spesso i poeti prendono le descrizzioni delle stagioni dell'anno dalla partita, ò dal ritorno di varii uccelli; e similmente ne hò detto alcuna cosa ne miei Commentarii sopra l'Eclogħe di Calfurnio.

944. *La biforcata littera*) L'Y, con la quale ci rappresentano un triangolo, come scrive Eliano al 12. capo del 3. libro degli Animali, e Giovanni Tzetze, il che fanno ammaestrate dalla natura per meglio romper l'aere nel volare.

954. *E figura*) Perche forma, e figura si prende alcuna volta per l'istessa cosa, però figurare par qui detto per formare, ò informare; benche à me piacesse più quest'ultimo, come più proprio dell'anima, la quale si dice informare il corpo; dove il verbo figurare hà risguardo alle fattezze materiali.

955. *E inaura*) Questo verbo stà da per se, e non è accompagnato da quel *vaghi colori*; perciò che altrimente non si poteva discendere al color particolare.

957. *Stridenti penne*) Virgilio: *Liquefacta boum per viscera toto Stridere Apes utero*; ma più espressamente vien imitato quell' altro luogo del medesimo poeta: *Visenda modis animalia miris, Trunca pedum primo, mox & stridentia pennis Miscentur: tenuemque magis magis aëra carpunt; Donec, ut aestivis effusus nubibus imber, Erupere; aut ut nervo pulsante sagittae Prima leves ineunt si quando praelia Parthi*.

974. *In cui*) Intende de gli specchi, che mostrano maggiore del naturale, intorno alla qual cosa convien vedere gli espositori del trattatetto d'Euclide degli Specchi; & i libri di Alhazen, e di Vitellone, e non posso hora così bene ricordarmi, se il Cardano alcuna cosa ne habbia lasciato scritto ne libri della Varietà delle cose, ò vero in quelli, che s'intitolano della Sottilità; ma ognuno può agevolmente havere veduti di così fatti specchi, e non è necessario per intelligenzia di questo luogo sapere altrimente la cagione di quell'effetto.

977. *Che stava in Rhodi*) Annoverato frà le sette meraviglie del mondo; fù opera di Carete Lyndio, come racconta Plinio, e Strabo-

bone: benche l'interprete di questo Greco scrittore colà nel 14. libro dove parlandosi di quel Colosso è scritto: ἀριςὰ δὲ ὅτι ἡλίȣ κολοσσός habbia tradotto: *Sed optima sunt Jovis Colossus*, in cambio di *Solis*, ò che sia ciò scorrezzione di stampa nel testo Latino, ò che l'interprete leggesse διὸς in vece di ἡλίȣ; e forse è errore nel Greco: e poi che mi si porge comoda occasione, mi piace d'emendare un luogo di Trebellio Pollione nella vita de' duo Gallieni quasi nel fine. quivi così si trova scritto in tutti i libri: *Poni autem illam voluerat in summo Aesquiliarum monte, ita ut hastam teneret, per cujus caput infans ad summum posset ascendere*. Io stimo che la voce *caput* deva mutarsi in *cavum*, con questo sentimento: la statua di Gallieno era di smisurata grandezza, la quale egli voleva si drizzasse nella sommità del monte Esquilio; questo Colosso, e statua teneva in mano un' hasta, per lo cui vano un bambino poteva salire fino in cima: e così l'hasta era vota, e per entro rigirava una scala à chiocciola, ò altrimente era disposta di maniera, che per essa si poteva ascendere fino à sommo, nella guisa, che si vede essere una colonna della lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore, ò come è à Roma la Colonna Trajana. La voce *caput* è quivi di niuno sentimento, e non lascia bene intendere la mente di quello scrittore, la quale secondo la mia correzzione è pianissima.

979. *Dinocrate architetto*) Fù proposto ad Alessandro Magno di ridurre il monte Atos in forma d'huomo simile ad esso Alessandro, il qual' huomo, nella man sinistra reggesse una grandissima città, e nella destra una ampissima tazza, nella quale si raccogliessino tutti i fiumi, che da quella derivano, e quindi traboccassino al mare; l'architetto di questa maravigliosa opera doveva essere Dinocrate, ò come alcuni lo chiamano Dinocare, e Plutarco l'appella Stasicrate. & intendi che la figura doveva essere d'huomo à giacere, e supino, e non diritto; come insegna Pietro Bellone al cap. 35. del 1. libro delle Osservazioni. perche chiami poi la imagine d' Alessandro fortunata, è da vedere Plutarco in que' duo ragionamenti, ch' egli fà della fortuna, overo virtù di quell' huomo.

982. *Multiplicar*) In grandezza, farsi maggiore.

983. *Del metallo*) Perciò che gli specchi non solo si fanno di cristallo, ma d'acciajo ancora, e gli antichi gli facevano d'argento, i quali sono ottimi, secondo il Cardano; il che prima haveva detto Plinio in quelle parole: *Praelata sunt argentea; primus fecit Praxiteles Magni Pompeji aetate*. degli specchi d'argento fà men-

menzione Plauto nella Mostellaria dicendo: *Ut speculum tenuisti, metuo ne oleant argentum manus.* e Pomponio Jurisconsulto in un luogo nel titolo: *De auro, argento, mundo, ornamentis, unguentis, vestibus, vel vestimentis, & statuis legatis*; dove Accursio hà mostrato di non sapere, che gli specchi si facessino tal volta tutti d'argento, e non solo l'ornamento loro, sì come egli intende in quel luogo.

985. *Che la Libya mena*) L'Africa, la quale è abbondantissima di belve strane, e feroci, di che ragiona Plinio, & Aristotele ancora ne' libri della Generazione de gli Animali.

990. *Proboscide*) E' quella tromba, che pende giù dal naso dell' elefante, la quale serve per mano, onde gli elefanti sono detti *anguimani*. Lucrezio: *Sicuti quadrupedum cum primis esse videmus In genere anguimanos elephantos.* & altrove: *Inde boves Lucas turrito corpore tetros Anguimanos belli docuerunt vulnera Poeni Sufferre.* Se il luogo lo patisse discorrerei alquanto sopra quelle parole di Plinio la dove ragiona degli elefanti dicendo: *Mandunt ore; spirant, & bibunt, odoranturque haud impropriè appellata manu.* Le quali parole contengono sentimento molto difficile, e forse non sono ben corrette; perciò che qual necessità direm noi, che inducesse Plinio à farci avvertiti, che gli elefanti mangiano con la bocca, forse perche non si pensasse, che sì come con la proboscide spirano, e beono, & odorano, così ancora con la medesima mangiassino? ma ciò è nulla; e non credo sia vero, che gli elefanti beino con la proboscide, se non in quanto con essa prendono il vaso da bere, e se lo accostano alla bocca. ma di questo non più.

996. *Truovasi scritto poi*) Sì come appresso Aristotele nel 5. lib. dell'Istoria degli Animali, Plinio, Eliano, e forse altri, che hora non mi sovvengono, ne hà mestiero cercarne con più diligenzia.

1002. *Ma perche 'l tempo fugge*) Virgilio: *Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus; Singula dum capti circumvectamur amore.*

1009. *Gran meraviglia*) Conciosia che dalla privazione all'habito non si dia regresso, come dicono gli scolastici; ma intendi qui, che sieno tramortite, perche invero il rimedio, che segue fà rinvenire l'Api, e ritornare in sè, e non le risuscita propriamente parlando come l'autor medesimo chiaramente dimostra.

1014. *Il suo fastigio al tempio*) E' proverbio Latino significante dar la sua perfezzione à che che sia, tratto da quella statua, cornice, ò altro ornamento, che si poneva sopra la facciata de' tempii, e dopo che erano interamente finiti. i Greci lo chiamava-

no ἀκρωτήριον. vedi Pier Vittorio nel 17. libro delle ſue Varie Lezzioni al cap. 18.

1017. *Come una ſpugna*) Accenna per un traſcorſo il modo, come ſi generi la pioggia.

1018. *Gravida d' acque*) Che ſi dice ancora pregna metaforicamente. Horazio: *gravida ſagittis Fuſce pharetra*.

1021. *Come morte*) Di quì raccogli, che l' autore non intende che veramente ſieno morte, ma che paiano tali.

1023. *Pure, e caſte*) Si è detto di ſopra nel principio di queſte annotazioni.

1024. *I corpi morti*) Intendi con il moderamento; di che di ſopra, *come morte*. e pur Plinio anch' egli usò la voce *mortuas*, e *reviviſcere*.

1031. *Di color mille*) E' detto per la moltitudine dell' Api, ma il colore è in tutte il medeſimo.

1033. *Segate in ſottil lamine*) Vedi Plinio.

1037. *Silveſtre fico*) Caprifico. Plinio al 20. cap. dell' undecimo libro laſciò ſcritto così: *Sunt qui mortuas, ſi intra tectum hyeme ſerventur, deinde Sole verno torreantur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent reviviſcere*. ma quì pare che ragioni di quelle, che veramente ſono al tutto eſtinte.

1040. *Del gran Coo*) D' Ippocrate; ma non havendo detto ſpiegatamente di qual' arte, come ſoggiugne il poeta, di *tal' arte*, intendendo della medicina? riſpondi, che hà riſguardo à quel *Fiſico* attribuito à Galeno, per eſcludere gli Empirici, & altri travianti dal metodo d' Ippocrate, e di Galeno, e dice *più poſſente rimedio* riſpetto, che que' due valent' huomini non laſciorno ſcritto di alcuno ſemplice, ò altro medicamento, che fuſſe baſtante à reſtituire la perduta vita, e à richiamar l' anima ne ſuoi corpi; come in certo modo vuol quì il poeta, che s' intenda nel propoſito dell' Api; ma certo, che molti rimedii ſi trovano per far rinvenire, e tornare in ſe, chi fuſſe ſvenuto; pure il poeta parla ſempre con hiperbole per meraviglia della coſa.

1051. *Il cui principio*) Vedendoſi l' Api in un ſubito ravvivate, e non mentre à poco à poco ſi ravvivano.

1052. *Come interviene*) Che tal è la natura dell' occulto accreſcimento.

1056. *Lo ſtridor de l' ale*) Di ſopra diſſe *le ſtridenti penne*, & è di Virgilio, sì come anco *l' ale pitte*.

1060. *Oreſte*) Di cui il poeta componeva una tragedia, che hora ſi

ra ſi

ra ſi vede in luce, e dice: *Con piu ſublime e lagrimoſo verſo*, come anco di ſopra haveva detto della Sofonisba del TRISSINO: *De la tua lacrimabil Sophonisba*. della Tragedia, e del verſo Tragico ſono da vedere particolarmente gli eſpoſitori del libretto d' Ariſtotele, dove parla di cotale ſtudio, dico il Maggio, il Robertello, il Vettorio, il Caſtelvetro, e gli altri, e ſimilmente gli eſpoſitori dell' Epiſtola d' Horazio à Piſoni: in oltre leggaſi lo Scaligero, il Pigna, & il Minturno. e tanto baſti haver detto ſopra l'API del RUCELLAI.

Il fine delle Annotazioni di Roberto Titi, ſopra le Api del Rucellai.

Let-

Lettera del Signor
GIOVANNI CHECOZZI VICENTINO
Al Dottore
GIANANTONIO VOLPI,
nella quale si difende il celebre
GIOVANGIORGIO TRISSINO,
e si spiega un luogo difficile delle API
DEL RUCELLAI,
posto a versi 698. che incomincia:

Questo sì bello, e sì alto pensiero &c.

CARISSIMO AMICO.

A MISURA dell'amore ch'io porto a Voi ed alle Lettere insieme, godo per la costanza con cui andate proseguendo la vostra bella intrapresa di restituire la luce a' tanti celebri Autori, che furono sempre le vostre delizie; imitando in ciò i buoni figliuoli, che giunti ad età matura, rendono a' vecchi padri quegli alimenti che avevano da loro nell'infanzia ricevuti. E lasciando pure quest'atto di gratitudine; potete sperare non poca utilità dalle vostre fatiche, dovendosi credere, come saviamente dice Teofrasto, che i nostri posteri sieno per esser migliori, se riceveranno da noi, come in eredità, copia d'ottimi libri. Tali certamente sono que' due che avete non ha molto consegnati a' torchj, voglio dire l'ALAMANNI, ed il gentilissimo RUCELLAI; ne'quali non saprei dire se meriti maggior lode o la dottrina poetica, o la nobiltà dell'argomento preso da loro a trattare. L'Agricoltura fu sempre considerata una scienza domestica, o piuttosto una sorella della Filosofia, come quella che già instillò negli animi umani il primo seme della pietà. Abbiamo da Aristotele, che gli antichissimi Sacrificj celebravansi alle ricolte de i frutti della terra; e voi

voi sapete, che lo stesso scrive Orazio. Nè le Sacre Lettere dissentono da questa tradizione. Tre sono le Feste principali, ordinate da Dio nella Scrittura: la Pasqua, che si celebrava nel tempo delle prime messi: la Pentecoste; e questa solennità chiudeva le ricolte delle biade; come la terza de i Tabernacoli la ricolta degli altri frutti dell'anno: nè alcuna Festa, dice Giuseppe, hanno gli Ebrei, in cui non facciano Sacrificio, e non diano pace à sè stessi dalle fatiche. Voi riconoscete quì l'antichissima instituzione de i primi Sacrificj comune a tutte le genti; in confermazione della quale non mancherebbero altri luoghi delle Sacre Lettere, se si dovesse ora trattare questo argomento. Declinarono poi gli uomini sensibilmente da sì bei principj, e scesero dal Creatore alla creatura; e siccome nell'Agricoltura grande apparisce il beneficio del Sole, così a questo Pianeta indirizzarono le loro ceremonie: a cui pure si riducono, per sentimento degli Antichi, tutte le altre Deità, moltiplicate piu ne i nomi, che nella sostanza. Nè si ristringono alle sole cose divine i beneficj portati al genere umano dall'Agricoltura. Le scienze piu nobili ebbero da essa l'origine, e tra le altre la Fisica, e l'Astronomia; della qual cosa (oltre a moltissimi, che se ne potrebbero addurre) non mi pare picciolo argomento il vedere, che le genti piu antiche univano alle loro sacre solennità i simboli di tali dottrine. Leggete in Clemente Alessandrino la pompa sacra degli Egizj: e lo stesso Sacerdote degli Ebrei portava nelle vesti simboleggiato tutto l'Universo, come spiega per le loro tradizioni S. Girolamo nella sua dottissima Lettera a Fabiola. Che diremo della Poesia, che tanto vi diletta? Essa pure ebbe quinci il suo latte, e prima d'imbrattarsi, per così dire, nel descriver le guerre, cantò soavemente le cose della campagna, e perdette poi l'innocenza nello stesso modo che la perdettero i primi uomini, passando, come dice il dotto Esiodo, *dallo stridor dell'aratro al duro strepito dell'armi*. E similmente lo stesso Esiodo ammaestrò prima i cultori della Villa, che Omero cantasse *l'ira d'Achille, apportatrice a' Greci d'infiniti dolori*. Ma non è questo il luogo di lodare l'Agricoltura, celebrata già da tanti nobilissimi ingegni antichi, e moderni. Verrò piuttosto alle vostre lettere, nelle quali mi ricercate della mia opinione sopra quel passo del RUCELLAI, il quale per contener cose che sembrano contrarie a gl'insegnamenti della nostra Santissima Religione, fu tralasciato in tutte l'Edizioni di questo Poeta, toltane la prima. Parla egli delle operazioni maravigliose dell'Api, le quali da-

li dagli Antichi, come attesta Plutarco, erano comunemente chiamate *prudenti*: indi lasciandosi portare dall' imitazione di Virgilio, passa ad esporre la vecchia opinione Pitagorica, e della setta Italica, ornata ed accresciuta da Platone, e in qualche parte ricevuta ancor dagli Stoici: e ciò fà il RUCELLAI con tanta grazia, e con una brevità sì sucosa, ch'io non so in qual Poeta Greco, o Latino si possa trovare questo *sistema* così brevemente nello stesso tempo, e copiosamente illustrato. Rende poi al TRISSINO quella medesima lode, o somigliante, che fu attribuita già da Cicerone a Nigidio Figulo, d' aver egli il primo richiamato nel cospetto degli umani ingegni questo sì bello, ed alto pensiero; ma in tal proposito aggiunge i pochi versi che voi sapete, i quali se dovessero intendersi in rigore, anzi che lode, apporterebbero una brutta macchia al nome d' un' Uomo dottissimo, e prudentissimo, qual era il TRISSINO. Ma se dall' altra parte vorremo dare a' suddetti versi una spiegazione piu benigna, ne perciò men ragionevole, assolveremo nel tempo medesimo amendue questi Uomini grandi dal sospetto dell' empietà. Farò io dunque l' ufficio pio verso il piu splendido lume della mia Patria, ed in vece di coprire le ossa del TRISSINO con un pugno di terra, m' ingegnerò di proteggerne, quanto per me si potrà, il nome chiarissimo dalla piu brutta di tutte le ingiurie. Giuseppe nel Libro primo contro Appione chiama Pitagora Samio, antico, e creduto comunemente il piu sapiente, ed il piu eccellente nella pietà di tutti i Filosofi. Se avesse potuto sostenere la forza dell' età i libri d' Ermippo, de' quali Giuseppe cita il primo col titolo delle cose di Pitagora, ed Origene de i Legislatori, molte minutezze sapremmo circa le Idee di lui, che ora siamo sforzati a raccogliere come frammenti. Pare a me, che quel Filosofo due cose si proponesse nel fondare il suo *sistema*. Prima voleva egli conservare l' Anima immortale: in secondo luogo, come per lo continuo studio delle cose Geometriche, ed Aritmetiche aveva l' animo avvezzo a meditare con tutta la possibile semplicità, studiossi di ridurre la sua macchina ad un principio, quanto mai si potesse, uno e solo. Si persuase adunque di soddisfare a queste due proposte, introducendo una comunione (per servirmi delle parole di Sesto Empirico) non solo degli uomini tra di loro, e con gli Dei, ma con le bestie ancora prive della ragione. Disse perciò, essere uno Spirito che si stende per tutto il Mondo a guisa d' anima, ed unisce noi con le bestie. E di qua ebbe origine, che Pitagora, Empedocle, e tutta la setta anti-

antica degl' Italiani ſgridavano come ingiuſti ed empj coloro che aveſsero oſato di mangiar le carni ferine, e di ſacrificarle agli Dei,

βωμὸν ἐράθοντας μακάρων θερμοῖσι φόνοισι.

mentre, dice Empedocle ne' ſuoi verſi elegantiſſimi, non s' accorge il Padre, che divora il Figliuolo mutato di figura, ed il Figliuolo all' incontro ſparge alcune volte nell' uccider le vittime il ſangue del Padre. L' uno e l' altro però de' mentovati principj Pitagorici ebbe la ſua prima ſorgente nell' Egitto, dove imparò Pitagora, e d' onde, come da fonte, derivò ad altre nazioni la Filoſofia, ſecondo l' Oracolo d' Apolline appreſso Porfirio. Sappiamo da Erodoto, che l' immortalità dell' Anima, ed il lungo paſſaggio della ſteſsa per tutte le beſtie era difeſo da i Sacerdoti dell' Egitto; e forſe di qua nacque il coſtume Egiziano, riferito tra gli altri ſtrani da quel gran Maeſtro delle Iſtorie, di vivere, e mangiare in comune gli uomini, e gli animali. Quanto allo Spirito univerſale, il loro maſſimo Iddio, che ſi nomina *Ammun*, per ſentimento di Plutarco è lo ſteſso che l' Univerſo; ed io riconoſco lo ſteſso ſignificato nella figura dell' Ammone Egizio, la quale, al riferir degli Antichi, era del tutto differente da quella de' Greci; ſiccome appariſce pure dalle medaglie, che lo rappreſentano una confuſione di gemme diſpoſte in giro a guiſa d' umbilico, ſimbolo a mio credere dell' infinita varietà di tante coſe compreſe nel Mondo. Siami qui lecito di penetrare alquanto più addentro in tali antichità, e tentare di ridurle al comune principio di tutte le invenzioni del Gentileſimo, cioè alle Sacre Lettere: Oſſerva S. Girolamo nelle ſue Quiſtioni Ebraiche ſopra il Geneſi, che quello Spirito il quale nella Creazione era portato ſopra l' acque fu da molti inteſo per lo Spirito del Mondo: eſser però quello in verità lo Spirito Santo, nominato dal Profeta come Vivificatore fin dal principio. Se io farò vedere gli effetti di queſto Santiſſimo Spirito analoghi al ſignificato della voce *Ammone*, potrò poi ſenza nota d' audacia dedurre la Deità Egizia dalla noſtra Sacra Verità. Lo ſteſso Padre più dotto di tutti gli altri Padri Latini avverte, che dove nella Edizione Latina ſi legge: *Ferebatur ſuper aquas*, ha nell' Ebraico: *incubabat*, *ſive confovebat in ſimilitudinem volucris ova calore animantis*. Il che vien pure oſservato da S. Agoſtino, e dal Gran Baſilio, per ſentenza d' un Siro, il quale ſecondo la ſua lingua molto affine all' Ebraica, e perciò più eſpreſſiva alcune volte del vero ſignificato nelle Scrit-

 ture,

ture, spiegò già quel passo. Ed alcuni antichi Padri se ne servirono per dimostrare la concomitanza dello Spirito Santo nella Creazione. Ora già da molto tempo osservò il dotto Marshamo, *Cham*, ed *Ammon* essere lo stesso nome; e *Cham*, il quale nell' Ebraico non ha la lettera *Chi*, ma si proferisce per la doppia aspirazione *Het*, volta S. Girolamo ne i nomi Ebraici per *Calidus*. Sicchè quella Deità ch' esprime l' Universo, contenendo nella sua *nomenclatura* il calore, volentieri la direi dallo Spirito di cui parlo. E chi sa che quelle tenebre primiere sopra la faccia dell' abisso non siano state considerate per divine sotto lo stesso nome, essendo così unite, in senso molto consimile nel medesimo membro, allo Spirito? E' cosa certa che Manetone, Sacerdote, e Notajo de' sacri *adyti* dell' Egitto, spiega, presso Plutarco, la voce *Ammon* per *occulto*: ed Ecateo Abderita, Filosofo celebre, nutrito, come afferma Giuseppe, insieme col Grande Alessandro, la vuole una parola d' invocazione, con la quale preghino il loro Dio principale oscurissimo e nascosto, a dimostrarsi. Secondo questa Etimologia, io crederei quasi il *Chemos*, o *Chamos* de' Moabiti essere lo stesso con *l' Ammone* Egiziano, vedendo che Filone volta *Chamos* per ὡς ψηλάφημα, *quasi contrectatio*, come palpare proprio de' ciechi; la qual significazione s' accorda con la cecità umana nel trovare quel Dio oscurissimo, e con il palpare significato per *Ammon* al parere di Ecateo. La Dea *Asiles* degli Arabi, che significa *Notte*, non si scosta molto da questa origine.

Del resto è cosa degna di maraviglia, quanto corrispondano le Deità dell' Egitto a ciò, che abbiamo nelle Sacre Scritture. Nel Tempio Saitico di Minerva, ò d' Iside, (Deità spiegata da Plutarco per la parte femminina della Natura, che riceve la generazione) stava una colonna in cui era scritto: *Io son tutto ciò che fu, e sarà; ne mai alcun mortale levò il mio velo*. Non riconoscete voi qui uno de i dieci nomi di Dio, che si trovano nella Scrittura, dichiarati dal grande S. Girolamo nella sua lettera a Marcella? Cioè אהיה אשר אהיה, *ero qui ero*, ovvero il Santissimo nome Tetragrammato, che s' interpreta ὁ ὤν; *colui che è*, nelle cui lettere vogliono i dotti che si contengano le radici de' tre tempi, passato, presente, e futuro. e così dilata quel nome S. Giovanni nell'Apocalisse, dicendo: *qui est, qui erat, & qui venturus est*. Nell' Esodo, dopo aver Dio insegnato il suo nome a Mosè, dice: *Hoc est nomen meum in aeternum*; quasi volendo accennare, che gli uomini dovranno sempre contentarsi di saper questo nome, ne mai al-

ura

tra cosa intenderanno dell' esser di Dio. Lo stesso è nella colonna d' Iside: *ne mai alcun mortale levò il mio velo*. Porrò fine a questa digressione, se prima esporrò un' altra similitudine delle superstizioni Egiziane con le divine memorie della nostra Santa Religione. Mi venne ciò a mente ne' passati giorni, mentr' io rileggeva il secondo libro d' Erodoto, arrivando al luogo dov' egli narra, per qual cagione i Tebani, e gli altri loro vicini s' astenessero dalle pecore. Dice, ch' Ercole voleva in ogni modo veder Giove, e quegli non volea pure esser veduto da lui: finalmente, instando Ercole, Giove si pensò di cavar la pelle ad un montone, e coprendo la sua faccia con la testa dell' animale ucciso, si espose in tal modo alla vista d' Ercole. Il fico non è tanto simile al fico, come questa favola s' adatta a ciò, che si narra nel capitolo trigesimo terzo dell' Esodo, dove desiderando Mosè di veder la faccia Divina, risponde il Signore, che ciò non puossi ottenere se non a costo della vita, ma gli promette poi di consolarlo, e lo colloca sul pertugio della pietra, d' onde dice che si darà a vedere, tenendosi colla mano coperto nel passare vicino a Mosè, e poi levando la mano si svelerà il dorso, essendo all' uomo impossibile vederne la faccia. I Gentili, che, per non esercitarsi dal Popolo Ebreo la mercatura, ed il commercio, a cui non era atto il sito di quel paese, assai più fertile che mercantile; come il descrive Giuseppe contro Appione; ebbero sempre incomparabilmente minor cognizione di esso, che degli Egizj, a loro per gli antichi commercj ben noti; si lasciarono indurre da tanta conformità tra quelle due nazioni a credere i Giudei d' origine Egizia. Leggete il terzo libro d' Origene contra Celso, dove risponde quel Padre a questa calunnia, servendosi principalmente dell' argomento dedotto dalla varietà del linguaggio Ebraico rispetto all' Egizio, conservata nell' imporre i nomi anche prima che uscisse il Popolo Eletto.

Ma lasciamo una volta tante digressioni, e torniamo a i Greci, cercando se per sorte, nel loro divino Poeta Omero si trovasse qualche seme Pitagorico, come dell' altre Filosofiche sette. Combattono nel XIII. della Iliade Giove per li Trojani, e Nettuno in favore de i Greci, dove ponendo il Poeta sotto l' occhio la premura di questi Dei soggiunge i due versi seguenti:

Ἦ μὰν ἀμφοτέροισιν ὁμὸν γένος ἠδ' ἴα πάτρη

Ἀλλὰ Ζεὺς πρότερος γεγόνει καὶ πλείονα ᾔδη.

Eustazio accenna star qui nascosto non so che di Filosofico, ed io

non sarei lontano dall' intendere per la patria, e per lo genere comune di Giove, e Nettuno, lo Spirito che anima, secondo Pitagora, nello stesso modo le parti dell' Universo più sottili, come l' etere, e le più grosse, come l' acqua; e mi confermo nel mio sentimento quando considero, che Nettuno vien descritto meno sapiente, venendo quasi ritardata l' agilità dello Spirito dalla *inerzia* della materia; poichè questo pure affermava Pitagora, la sola *inettitudine* (per chiamarla così) delle parti esser cagione, che lo Spirito non produca nelle bestie gli effetti medesimi, che ne gli uomini, essendo per altro le operazioni di quello sempre uniformi, *quantum non noxia corpora tardant*. Del resto questo Spirito, come dice il RUCELLAI,

Muove il corporeo, e l' incorporeo regge.

Platone illustra molto l' addotto verso del nostro Poeta con la sua divisione de i moti in primarj, come intendere, consigliare, dolersi, temere, ed altri simili; ed in secondarj, per li quali accade alla natura corporea aumento, e diminuzione. Quanto poi alla ultima risoluzione dell' Anima, si fa essa, per Pitagora, nella parte del Mondo cognata a lei, come tocca Plutarco nel libro quarto delle Sentenze de i Filosofi, e chiaramente espone il RUCELLAI. Ed eccoci giunti al passo pericoloso, dove conviene difendere il TRISSINO; entriamo dunque generosamente nello stretto, invocando avanti l' ajuto di Portuno, o piuttosto, alla Greca, dell' Inoo Melicerta. Richiamate in primo luogo alla vostra memoria la divisione della Teologia che fa Varrone presso S. Agostino in Favolosa, propria de' Poeti; Naturale, adoprata da' Filosofi per coprire i loro segreti; e Civile, che serve all' uso pubblico: o, se meglio v' aggrada, leggete nel dotto Comentario che fa Proclo al Timeo di Platone la solenne usanza Pitagorica di non isvelare i segreti delle loro discipline, senza averne premessa una idea per via di similitudini, e d' immagini, e poi susseguentemente per simboli. Come tutte le parti della Fisica avevano i lor simboli proprj, così il luogo della generazione dell' Anime si velava sotto le sue cortine. E' già noto l' antico errore de' Pitagorici, che ponevano l' Anima eterna, non solo dopo la morte, ma ancora avanti d' entrar nel corpo. Ora in quel lungo volger de' secoli pensavano, che l' Anima se ne stesse sublime contemplando la Verità governatrice del Mondo, e seguitando, come dice Platone, secondo le sue forze il carro di Giove. Quando poi ella girando l' occhio verso

le

le cose mondane, cominciava ad invogliarsene, ecco il principio del suo cadere dal Mondo Intelligibile, e a misura che cresceva la inclinazione verso la materia, così per gradi veniva discendendo, fino a congiugnersi al corpo in questo nostro distretto terreno. Molto elegantemente nomina Platone co' suoi seguaci la discesa dell'Anima, *cader delle penne*, siccome il ritorno al suo luogo chiama, *rinascere delle penne*, assimigliando la contemplazione al volo, con immagine poco lontana da quella del Profeta, che desiderando di goder la vista di Dio, dice: *Chi mi darà le penne di Colomba, per volare a trovar la mia quiete?* Era celebrato ancora appresso gli Antichi questo passaggio dalle parti superiori alle inferiori, col nome di *morte dell' Anima*. Lascio tutte l'altre similitudini adoprate da quel divino Filosofo nel Fedro trattando questa materia, essendo, dice egli, proprio di una lunga e divina disputa descriver l'Anima nell' esser suo vero, dove il parlarne per immagini riesce discorso più breve, ed umano. Distinguevasi poi il Mondo in due parti, Superiore, ed Inferiore, i termini delle quali non erano costanti presso di tutti, per determinare il confine a cui giunta l' Anima fosse ascritta, per così dire, alla cittadinanza del Mondo basso. Pitagora assegnava questo confine alla intersecazione del Zodiaco col Circolo Latteo nel Cancro; ciò che si stende da indi in giù appellava il *Regno di Dite*, e voleva che a quel Circolo si desse nome di Latteo, dal latte nutrimento proprio degli uomini, che si stanno ancora sulla porta di questa vita. Seguita l'Anima il suo corso, e declinando dal Cancro al Leone comincia a sentire la confusione, e gusta *la bevanda del tumulto*, per cui si dimentica delle cose divine, e le verità da essa vedute. Questo appunto è il fiume infernale di Lete, ovvero della oblivione. Indi seguitando il cammino per le Sfere inferiori, passa per altrettante morti, per quante Sfere discende, e si aggrava sempre più il corpo aereo che la circonda, fino a chiudersi ella finalmente nel corpo terreno; la vita del quale diceva Eraclito esser la morte dell' Anima, ed altri, la prigione che la tiene miseramente lontana dal proprio oggetto. E' noto che alcuni Eretici antichi, platonizando, tiravano a questa intelligenza anche il passo dell' Evangelio dove si consiglia il far la pace con l' avversario finchè siamo in via, per non esser da quello chiusi nella prigione, cioè, secondo loro, nel corpo; e S. Girolamo accusa Origene d' aver tenuta questa discesa dell' Anime. Unita poi al corpo terreno l' Anima umana viene combattuta da mil-

le

le passioni, e vizj, a' quali Lucrezio appropria elegantemente le pene infernali; ch' era pure il sentimento degli Antichissimi; finchè dopo essersi convenientemente purgata ritorni all' origine sua. Il volgo prendeva equivoco, intendendo che le cose infernali succedessero in verità alla morte comune, chiamata da' Filosofi *morte dell' Animale*, dove questi l' avevano introdotte per immagini di ciò che pativa l' Anima nel venire al Mondo, cioè dopo d' essere, com' essi dicevano, veramente morta. Omero poi introdusse l' Antro d' Itaca, per ispiegare l' istesso *sistema*; come dichiara Porfirio nel suo dottissimo trattato sopra l' Antro suddetto. Custodivansi con tanta religione tali segreti, che per aver Numenio Filosofo interpetrato volgarmente i misterii Eleusini, finsero esser a lui apparse quelle Dee in abito meretricio, ed in atto di giucare avanti ad un lupanare, quasi egli avesse, rivelando le cose sacre, prostituita la santità delle Dee. Tal finzione però non ebbe forza di sgomentare molti Uomini dotti. Era professione degli Stoici ridurre alle cose naturali tutte le Deità favolose; e, già son quasi due secoli, avrallo fatto anche il TRISSINO, tanto celebre investigatore delle antiche memorie, ne' familiari congressi de' suoi dotti amici. M' immagino che in que' tempi eruditi egli prendesse diletto di spiegare le sentenze di varj Filosofi, non del solo Aristotele com' era costume; e tra le altre quella di Pitagora, tanto vicina alla verità, che alcuni Antichi Padri l' usano per confutare i Gentili, mostrando loro, che le nostre massime non sono in tutto contrarie a quelle de' primi Greci sapienti. Dichiamo dunque spiegando i versi del RUCELLAI, che il TRISSINO mosse l' ingegno degli Uomini alla specolazione delle cose della natura, le quali stando sepolte sotto una moltitudine di Favole infernali, e d' orrendi supplicj, coperte in questa guisa da coloro, ch' erano per così dire iniziati ne' misterj della Filosofia, egli non volendo camminare sopra tali nebbie, fondò il piede sul vero senso de i simboli, *scacciando l' ignoranza de' Mortali*, tanto facili a credere l' antica sapienza così stolida, che tenesse per vere e certissime le Tragedie dell' Inferno, esaggerate poi dalle Favole de' Poeti fuor di misura. Cosa che senza dubbio merita lode; nè solo utile all' intelligenza degli antichi Filosofici sentimenti, ma (ciò che da alcuno per avventura non sarebbe facilmente creduto) alla dichiarazione delle cose Teologiche, per aprire le origini e di molte delle antiche Eresie, e di varj abusi, che ne' primi tempi della Chiesa correvano per la troppa affezio-

ne,

ne, con cui molti allora filosofando, religiosamente seguivano le sentenze di Platone, chiamato perciò da Tertulliano nel suo libro dell' Anima, *Condimentario degli Eretici*. Per altro voi sapete, quanto sia sempre pio e castigato il TRISSINO in materia di religione, e ciò non solamente nelle cose poetiche, dove gli scherzi qualche volta possono aver luogo, ma molto più nelle serie, ed oratorie. Non si debbono intendere tutte le cose riguardando alla sola corteccia delle parole. e con ragione sgrida Sesto Empirico quelli, che interpetrassero sinistramente que' versi d' Empedocle dove il Poeta si appella Dio; e mostra il vero senso di essi, ma non soggetto alla corta intelligenza d' un Gramatico. E tanto può bastare per ciò che s' appartiene al TRISSINO. Quanto al RUCELLAI, bench' io non danni ciò ch' egli ha fatto, consiglierei però ciascheduno, dove trattasi di cose, che ponno indurre qualche scandalo nella mente degl' imperiti in materia di religione, a parlare apertamente quanto è possibile. Perche, siccome noi siamo soliti, volendo ben distinguere le cose minute di fidarci negli uomini d' acuta vista, e quando siamo nel venire alle ultime differenze de' suoni, posponghiamo volentieri il giudicio delle nostre orecchie a quello d' altre più esercitate; così facilmente il volgo ignorante, e sospettoso si lascia condurre ad ogni menomo segno, che a lui paja di scorgere del sentimento di un Uomo dotto. Questo è tutto ciò ch' io per servirvi ho potuto stendere in fretta su tal proposito; essendo oltre ogni credere distratto da' studj differenti, e da molte altre occupazioni più convenienti al mio stato. Perciò non mi accuserete degli errori che vi accaderà di trovare in questa lunga lettera, e mi conserverete vivo nella vostra memoria.

Vostro Affezionatiss. Amico
Giovanni Checozzi.

EPI-

EPIGRAMMI
TOSCANI
DEL SIGNOR
LUIGI
ALAMANNI.

ALLA SERENISSIMA

M A D A M A,

MADAMA MARGARITA.

OICHE i dolcissimi & cortesi comandamenti di Vostra Eccellenza Serenissima Madama, si sono degniati di essere la cagione, & il principio del parto di questi pochi, & rozi Epigrammi; prendo ardire di credere che non si deverrà anco sdegniare con l'istesso benignio & allegro volto di riceverli, sì come sue humilissime fatture, & uscite da uno de' piu divoti, & fedeli suoi servidori, che al mondo siano. Vengono adunque à lei con quella piu riverente affettione, che alla loro infima bassezza verso di una tanta altezza si richiede, baciandole humilissimamente la reale, & virtuosa mano, & pregando Dio, che alle rarissime, & divine virtù sue voglia dare meritata compagnìa di felicissima Fortuna: & di beata, & lunga vita.

In Parigi, il giorno viii. di Gennajo.
M. D. X L V I.

Humiliss. & devotiss. Servidore
Luigi Alamanni.

EPI-

EPIGRAMMI
TOSCANI
DEL SIGNOR
LUIGI ALAMANNI.

I.

UCIDISSIME gemme, ch'avvolgete
La real MARGARITA vaghe, & liete,
Voi non ornate lei, ben'ella voi
Co'l divino ſplendor de'raggi ſuoi.

II.

QUANTE chiare virtù chiudea nel core
Tante lucenti gemme havea di fuore
La real MARGARITA: e'n pruova ſtava
La Natura co'l Ciel, chi piu l'ornava.

III.

SUPPLICANDO le Muſe al ſommo Giove
Ch'una aggiugneſse al numero di nove,

Rispose: A ritrovar fia meraviglia,
  Chi à voi s'agguagli & di mio par sia figlia,
E quelle: Una divina MARGARITA
  N'avanza forse, & di FRANCESCO è uscita.
Ond'egli allhor: S'alle virtù leggiadre
  Di lei cedete, & io cedo à suo Padre.

IV.

DEL GRAN FRANCESCO l'alta cortesia
  Apert'ha di virtù la vera via
Sì ben, ch'ad una ad una l'Hippocrena
  Lassan le Muse per bagniars'in Sena.

V.

BEN TI resta ò Parnaso l'onda, & l'ombra
  Ma le Muse; e'l Fratel Lutezia ingombra.

VI.

L'AQUILA è de gli uccei Donna & Regina
  Ma si pasce di sangue, & di rapina,
Magnianimo, leal', aperto è il Gallo
  Et vive senza offesa, & senza fallo.

VII.

VENER, Palla, & Giunon havean frà loro
  Quistion piu grave che del pomo d'oro,
Di chi piu fosse il gran Delfino HENRICO
  Et fer giudice Giove à tutte amico.
Forma, grazia, bellezza, & cortesia
  Mostran, Vener dicea, che di me sia,
Et Palla irata: Hor chi'l vorrà levarme
  S'io l'hò fatto il maggior di senno, & d'arme?

Et Giunone: A me sola si richiede
Un di tal regnio & di tal padre herede,
Et Giove allhor dal sacrosanto throno:
A ciascuna di par l'affermo, & dono.

VIII.

DISSE Europa ad HENRICO volto in Toro:
Piu in te, che'n Giove volentier dimoro,
Che ben posso sicura, & lieta andare
Sopra si gran Delfin per mezzo il mare.

IX.

ARION quand'HENRICO rimirava
Che fatto un Toro Europa ne portava,
Disse: Cerca il tuo Giove, ò Donna ria
Et mi lassa il Delfin, ch'è sede mia.

X.

FER Natura, & Virtute compagnìa
Per far cosa maggior ch'al mondo sia
Et produsser quest'alma CATHERINA
A cui la terra e'l ciel hoggi s'inchina.

XI.

PER mostrar pari al Ciel le forze pronte
Passò il mar à cavallo e'n nave il monte
Serse il superbo: ma l'eterna cura
Fe per punir di lui l'aspra natura,
C'havendo l'Atho, & l'Hellesponto domo
S'ei venne piu che Dio, fuggì men c'huomo.

XII.

XII.

DAPOI che'n Thermopyle il Perſo ſtuolo
Non ha in vita di noi laſciato un ſolo,
Và in Sparta, ò viator, dille che ſemo
Come figli di lei giunti all'eſtremo.

XIII.

QUANDO vide venir le grandi ſchiere
Leonida parlò con voci altiere,
Dimoſtriamci ò compagni, arditi & forti
Delle man piu che vivi, & de'piè morti.

XVI.

DI Leonida il corpo ornando Serſe
D'ampia veſte reale il ricoperſe.
Gridò lo ſpirto allhor: ceſſin gli honori
Devuti in queſta guiſa à i traditori,
Tomba il mio ſcudo ſia, pompa la ſpada:
Che, qual Lacedemonio à Pluto io vada.

XV.

Lo ſdegniato Themiſtocle s'offerſe
Di dar vinta la Grecia, & ſerva à Serſe,
Poi riſurto l'amor del natìo ſito
Della promeſſa ſua triſto, & pentito,
Per non guaſtar la patria, & ſervar fede
Et purgar l'error ſuo, morte ſi diede.

XVI.

SOCRATE per morir preſo il veleno
Diſſe à gli amici ſuoi lieto, & ſereno,

Per-

Perche piangete voi, se 'n sì brev' hora
Di dolor, & di carcer esco fuora?

XVII.

Prese Hannibale il tosco, & disse poi
Liberiam Roma dal timor di noi,
Ma temendo hor quest' anni & questa sorte
Ben può temermi ancor dopo la morte.

XVIII.

Quando vide Santhippo il legnio aperto
Et del Punico stuol l'inganno certo,
Dis' havend' io servito à ingrato, & rio
Non merta altra mercede il sudor mio,
Ne si conviene à me sepolcro meno
Che dell' ampio Nettuno il sacro seno.

XIX.

Il Macedonio Rè cinto di alloro
Che deggio far di te? disse al Rè Poro;
Rispose: Quel che d'un fratello amato
Far l'altro deve in somigliante stato,
Et Alessandro: Adunque il proprio regnio
Ti rendo, & dono poi quant' altro tegnio.

XX.

Disse Alessandro il gran Rè de' Molossi
Quand' al primo incontrar vinto trovossi,
Beato l'altro che 'n ver l'Euro volto
Ratto volando mille palme ha colto:
Che se il Ciel l'inviava à questo Occaso
Forse simil al mio fora il suo caso.

XXI.

XXI.

Chiamò il gran Rè di Lydia alto Solone
Sendo presso al morir nudo, & prigione,
Che de' saggi suoi detti li sovvenne
Che nessun vivo mai felice tenne.

XXII.

Il desio di regniar, l'ingiusto Amore,
Quanto ne' cuori human porti furore,
Agamennone il sa, cui diè la morte
Il piu caro Cugino, & la Consorte.

XXIII.

Come Fortuna sia fedele in terra
Dicalo Atride che dall'alta guerra
Trionfante tornato in gloria, e'n riso,
Fu qual toro al presepio, al letto anciso.

XXIV.

Lavando l'herbe con tranquilla pace
Di sua man propria il Cynico mordace,
Disse al ricco Aristippo, Se del poco
Com'io, vivessi in solitario loco,
Piu non ti converrebbe hor questo hor quello
Adular sempre nel reale hostello,
Et egli: Et tu sapendo il mondo usare
Mestier sì basso non haresti à fare.

XXV.

Un ricco, hor senza nome, disse un giorno
A Diogene, sol per farli scorno,

Tu

Tu ſei povero, vil, nudo & negletto
Com' havrai pari à me gloria, & diletto?
Et ei: Quando ſarai di tutto privo,
Io ſarò piu che mai famoſo, & vivo.

XXVI.

De'i due frati Eteocle & Polynice
L'un l'altro ucciſe, & poi, come ſi dice,
S'odiar le fiamme ancor, & ſpeſſo avviene
Ch'ove men ſi devria, piu sdegnio viene.

XXVII.

Gridava Horatio, quando tenne in fronte
D'infiniti Toſcan ſoletto il ponte,
Piu val' un ſolo à cui morir non ſpiaccia
Che mille, à cui ſoverchio il viver piaccia.

XXVIII.

Mutio, ardendo la deſtra, non ſentia
Duol, per la doglia, che nell'alma havia,
Ma tal moſtrava ardir, che'l Rè Toſcano
Ancor temea la ſua ſiniſtra mano.

XXIX.

Quando alcun riprendea del ſuo furore
Bruto il primiero, & ei dicea nel core,
La ſaggiezza maggior, ch'al mondo ſia
E' ne' tempi richieſti uſar follia.

XXX.

Curtio l'arme, & la fè portando ſeco
Quelle, & sè diede al venenato ſpeco,

Dicendo, O feliciſſima mia ſorte
Che dai vita à i Roman con la tua morte.

XXXI.

Il medico infedel mandò prigione
Il gran Fabritio à Pyrrho in tal ſermone,
Il buon Popol Roman di gloria pieno
Vince con la virtù non co'l veleno.

XXXII.

Mandò Pyrrho à Fabritio alti, & eletti
Doni, i quai rifiutò con queſti detti:
La chiara povertà val piu, che l'oro
Securo ſenza invidia, & bel theſoro.

XXXIII.

Parlò il giuſto Torquato al pio figliuolo:
Reſti l'albergo mio vedovo, & ſolo,
Pur che co'l tuo morir vita ſi doni
All'honor militar, a i ſaggi, a i buoni.

XXXIV.

Parole di Torquato.

Giustizia ſomma, & vero dever mio
Mi fer padre ſpietato, & figlio pio.

XXXV.

A i nobil figli il Pedagogo rio
Dando in preda Camillo il Roman pio,
Li rimanda a i Faliſci: eſſi in mercede
Dan l'oſtinate mura alla ſua fede,

Et

Et così la bontade opra sovente
Piu che ferro, che fame, & fuoco ardente.

XXXVI.

Per quetar de' Romani il gran sospetto
Gettò à terra Valerio il proprio tetto,
Dicendo: Sempre a i buon contraria sia
Invidia popolare, & gelosia.

XXXVII.

Quando il publico messo, il consolato
Portò presso all'aratro à Cincinnato,
Diss'egli: Hor mostra tua virtude occulta
Roza, callosa mano, & chioma inculta,
Et che gregge guardar, & romper terra
Dà giustizia, & fortezza in pace, e 'n guerra.

XXXVIII.

Votò Decio sè stesso, & tutto solo
Spronando ardito tra 'l nimico stuolo,
Disse: A te dò questa terrena soma
Gloria eterna al mio nome, & vita à Roma.

XXXIX.

Forse, ò ingrato Roman per farli scherno
Tieni il grand'African chiuso in Linterno,
Ah quant'in men terren per te si chiude
Piu scuopre il vizio tuo la sua virtude.

XL.

Poi c'hebbe contr'à sè l'alto consiglio
Attilio dato, al certo suo periglio

In Carthagin tornò; là dove essendo
Fra tormenti crudei morì dicendo:
Meraviglia non sia, se la mia fede
Dall'infido African hà tal mercede,
Ma con la tua vittoria, & la mia sorte
Non cangerei il mio duolo, & la mia morte.

XLI.

CESARE poi che la gran testa scorse
Che'l traditor d'Egitto in man li porse,
Non del genero suo pianse la morte
Ma del buon seme human la cruda sorte.

XLII.

SENDO detto à Caton quando morìo
Tu non devei temer; Cesare è pio;
Rispose: Io che Romano & Caton sono,
Non fuggo l'ira sua; fuggo il perdono.

XLIII.

GIUNTO Bruto al suo fin, Roma dicea
Piangi il mio fato, & la mia sorte rea,
Diati il Ciel nuovi, & piu felici Bruti
Poi che son nuovi Cesari venuti.

XLIV.

MENTRE di Sofonisba il riprendea
Rè Masinissa a Scipion dicea,
Sall'ogn'altro che tu, che'n nobil core
Solo al sommo valor contrasta Amore.

XLV.

XLV.

Temea di par l'efercito Africano
Di Fabio l'occhio, & di Marcel la mano.

XLVI.

Disse l'audace Turno alla fua morte
Ah, fe pari era in noi del Ciel la forte,
Ben moftro harei, che la Rutula mano
Non cedeva al valor d'alcun Trojano.

XLVII.

Parole di Turno.

Non fon vinto da te fpietato Enea
Ma dal Ciel crudo, & da mia forte rea.

XLVIII.

Poi che'l Rè Mitridate aperto intefe
Di Silla i danni, l'efilio, & l'offefe,
Gli offerfe aita, & ei l'accettò, quando
Reftaffe egli, & quel regnio al fuo comando,
Così moftrò deverfi al vero honore
Nello ftato minor piu grande il core.

XLIX.

Ancidi Anton quell'honorata lingua
Qual nè tempo, nè Ciel farà ch'eftingua,
Non fai, che l'ingiuftiffima vendetta
Piu biafmo accrefce, & piu vergognia afpetta,
Et l'alto fuo valor è i vizii tuoi
Con tutta l'ira tua covrir non puoi.

L.

L.

Disse Craſſo a Caton: Dall'oro naſce
Quant'adorna, diletta, honora, & paſce,
Et l'altro: Hoggi è così, ma in un dì muore,
E'l vero ben oprar perpetue ha l'hore.

LI.

Mentr'Hecuba piangea lo Spoſo antico,
Le figlie, i figli, & queſto, & quell'amico;
Ecco'l ſuo Polidoro in riva al mare
Morto dal Thracio Rè vede ondeggiare,
Oimè diſs'ella all'hor, com'un cor ſolo
Soſterrà tant'affanni, & tanto duolo.

LII.

La vergin Poliſſena alto dicea
Al fer ſepolcro ove à morir havea,
Poi che la fin de'miei giorni infelici
Devea l'ombre allegrar de'miei nemici,
Haveſtu almen con lo ſpietato Achille
Pyrrho, Ulyſſe, gli Ajaci, & gli altri mille.

LIII.

Va pur ſuperbo ò diſpietato Ajace
Che mai piu non havrai contento & pace,
Dicea Caſſandra, & dalla man ſcelesta
Non io: ma Febo violato reſta,
Ch'è nipote a Nettuno, c'hor t'ha in ſeno
Et punir ti vorrà di tutto a pieno.
Tal ch'eſempio ſarai d'ogn'altro rio
Che mal compiace à sè chi ſpiace à Dio.

LIV.

LIV.

DANDO il scudo al figliuol chi'n Sparta visse
O con questo ritorna, ò in questo disse.

LV.

LA misera Ifigenia al morir presta
Contr'à i Greci dicea crucciosa, & mesta,
Se pur dee Noto del mio sangue uscire,
Sia tal, ch'Ulysse almen faccia perire.

LVI.

SENZA pianto Ifigenia ardita disse:
O stolti Atridi, & scelerato Ulysse,
S'à racquistar una impudica, & ria
Volete perder me vergine, & pia.

LVII.

RIPRENDEA Clytemnestra la Sorella
Che non fù sì pudica, come bella,
Rispose Helena à lei: S'io gli hò fallito
Al men sicuro, & vivo è il mio Marito.

LVIII.

TORNATA à Menelao l'ingiusta Helena
Dicea di pianto, & di vergognia piena:
Ben fù rapita esta terrena salma,
Ma sempre il Ciel il sa, restò tua l'alma,
Et egli: Io'l credo ben; ma a non celarte
Mi lassasti di te la peggior parte.

LIX.

MIRANDO il ſpeglio l'invecchiata Helena
Seco dicea di meraviglia piena:
Haggian vergognia homai Mycene, & Troja
Che per sì frale oggetto hebber tal noja.

LX.

QUĀNDO il Rè Maſiniſſa il vaſo horrendo
A Sofonisba ſua mandò piangendo,
Diſs'ella: O fido Spoſo amico & chiaro
Che te ſpogli di dolce, & me d'amaro.

LXI.

LA caſta Verginella all'alma Veſta
Portando acqua nel cribro ardita, & preſta:
Non ſia queſta dicea gran meraviglia,
Che la pura innocenza è di Dio figlia.

LXII.

PARVE indegnio à Lucrezia eſſer in vita
Macchiato il corpo, & caſtità rapita,
Ma l'alta piaga, onde s'aperſe il core
Piu che ſangue versò gloria, & honore.

LXIII.

DICEA Virginia al fero Padre irato
Lava co'l ſangue mio l'altrui peccato;
Che la tua crudeltade, & la mia morte
Guardin gli altri Roman da ſimil ſorte.

LXIV.

LXIV.

Sendo moſtro à Cornelia il gran theſoro
Della vicina ſua di gemme, & d'oro,
Moſtrò i ſuoi figli, & diſſe: Tal ricchezza
Frà l'honorate donne piu s'apprezza.

LXV.

Porziā ſentendo il fin del caro Spoſo
Et vedendoſi il ferro tolto, e aſcoſo,
Che'l morir non ſi nieghi mi penſai,
Che già mio Padre il dimoſtraſſe aſſai,
Diſſe; & bevendo il foco ardita, & preſta;
Hor mi vieta il coltel turba moleſta.

LXVI.

Parole di Medea.

Qual donna biaſma il mio ſpietato core
Non ſa, che poſs'Amor ſdegnio & dolore.

LXVII.

Vide Vener armata Palla, & diſſe:
Combattiam hora, & giudichi Pariſſe,
A cui Vener: Tu ſtolta armata ſpregi
Chi già nuda ti vinſe, & porta pregi?

LXVIII.

Ninfa guardia del fonte, & delle fronde,
Mi poſo all'ombra e al mormorar dell'onde,
A chi vien quinci il mio dormir non ſpiaccia
Ma ſi bagni, rinfreſchi, beva, & taccia.

LXIX.

Un che 'mpiccarsi per povertà intende
Trova un thesoro, lascia il laccio, il prende:
L'altro che 'l suo thesor trova furato
Impicca sè col laccio ivi trovato.

LXX.

Così fino è l'occhial di Gelosia,
Che 'l ciechissimo Amor fa ch' Argo sia.

LXXI.

Confessi ogn'altro, che sia cieco Amore,
Se non chi Gelosia porta nel core,
La qual mostra non pur quel che l'huom vede
Ma piu che l'huom non pensa, o non si crede.

LXXII.

Povero giovin fui, ricco in vecchiezza
Misero in ogni età piu d'altro assai,
Mentre usar la potei non l'hebbi mai,
Hor ch' usar non la posso ho gran ricchezza.

LXXIII.

Valoroso pensier che cingi spada
Segui pur dell' honor la dritta strada:
Non timor di morir, nè speme d'oro
Torca un fil sol dal Martial lavoro.

LXXIV.

Disse l'ebbro Azerol quando morìo:
E chi beve acqua ancor, morrà com'io.

LXXV.

LXXV.

L'HORRIBIL teſchio la famoſa Hebrea
Lieta moſtrando à ſuoi così dicea:
Eſempio ſia coſtui quant'ogn'huom erra,
Che cerca a i buon far aſpra, e forte guerra.

LXXVI.

Tu ſei tu ſol d'ogni mio ben cagione
Sonno gentil, diceva Endimione,
Già ſe di morte ſei la propria imago,
Non vò piu vita, & di morir m'appago.

LXXVII.

UN Peregrin, che molto il ſimigliava
Vedendo Auguſto lieto il domandava,
Venne in Roma già mai, chi t'era madre?
Riſpoſe: Nò; ma ſpeſſo sì mio padre.

LXXVIII.

DA due ſuoi figli una pia madre antica
Portata al tempio, cui piu viſſe amica,
Pregò divota Dio, che deſſe loro
Quel, che dona a i mortai maggior theſoro:
Conſentì'l Cielo, & eſſi s'addormiro
Nè mai piu ſi ſvegliar, nè d'indi uſciro.

LXXIX.

MOLTI furo à quiſtion, chi avanti vada
O piuma ornata, ò valoroſa ſpada:
Se queſta mette in opra, & quella inſegnia
L'una, & l'altra di par chiamerei degnia.

LXXX.

Per dar vita al tuo nome, ò folle, & empio
In Efeso ardi di Diana il tempio?
Quanto piu vale in fasce esser già morto,
C'haver fama immortal di sì gran torto?

LXXXI.

Fortuna il resto è tuo: ma l'alma è tale
Ch'à farle offesa il tuo poter non vale.

LXXXII.

Voi siete tanto casta, io tanto fido
Che voi vincete l'Ithaca, io l'Abido.

LXXXIII.

Fabbrica pur la casa ornata, & bella
Ma pari all'esser tuo, che'l saggio appella
Talpa, chi l'ha minor: & chi maggiore,
Del palazzo è castaldo, & non signiore.

LXXXIV.

Ozio è il dorato stral, lascivia è il laccio,
Il desir è la fiamma, tema il ghiaccio,
Appetito è lo spron, ragion è il freno
D'un'anima gentil, ch'amor ha in seno.

LXXXV.

Romper può solo un'amorosa sorte
Travaglio, ò lontananza, ò fame, ò morte.

LXXXVI.

LXXXVI.

Mia Madre di me gravida alli Dei
Domanda il parto ch' uſcirà di lei:
Donna Marte, Febo huom, neſſun de dui
Giunon dicendo; Ermafrodito fui.
Cerca il mio fin: Febo nell'onde il pone,
In croce Marte, & nel ferro Giunone.
D'un'arbor, ch'acqua adombra caggio offeſo
Dalla mia ſpada, & d'un piè reſto impeſo,
Con la fronte nel fiume; onde a me nuoce
Maſchio, femmina, neutro, acqua, arme, e croce.

LXXXVII.

Non ſi doglia Acteon, che trasformato
In cervo, da ſuoi can ſia divorato,
S'à chi ſol cangia i giorni ſuoi felici
Fann'i ſervi il medeſimo, & gli amici.

LXXXVIII.

Sopra l'Ebro indurato al fanciul Thrace
Scherzando ſotto i piedi il giel ſi sface:
Cade frà l'onde rapide, & la teſta
Riſecata dal ghiaccio in alto reſta,
La qual la madre ardendo; Di me nacque
Queſta, diſſe, alle fiamme, il reſto all'acque.

LXXXIX.

Vener diſſe alle Muſe: O m'honorate,
O ver l'arme d'Amor toſto aſpettate,
Et elle: Non dir piu; che'l tuo Figliuolo
Così alto, ove ſiam non drizza il volo.

XC.

XC.

Speme, & Fortuna à Dio: che 'n porto entrai.
Schernite gli altri, ch'io vi ſpregio homai.

XCI.

Porta il cieco il rattratto in ſu le ſpalle,
Et per voce di lui ritrova il calle
Così l'intero de' duoi mezzi faſſi
L'un preſtando la viſta, & l'altro i paſſi.

XCII.

La matrignia al figliaſtro l'oppio meſce,
Poi per piu preſto far, ſovr'eſſo accreſce
Del vivo argento: ond'ei riman ſanato
Et giovan due velen, ſe vuol il fato.

XCIII.

Qual vita è da cercar? In Corte hai doglie,
E invidie. Alti penſier frà le tue ſoglie.
Pena in villa. In mar tema. In altrui tetto
Povero hai diſpiacer, ricco ſoſpetto.
Prender moglie è travaglio: vive ſolo
Chi non l'ha in tutto. Gran peſo è il figliuolo:
Il non haverne è duol. La giovinezza
E'.ſenza ſenno. frale è la vecchiezza.
Dunque ò non naſcer mai bramar ſi deve,
O nato, men durar, ch'al foco neve.

XCIV.

Ogni ſorte di vita al ſaggio piace:
In Corte è ſomma gloria, in caſa pace

Di-

Diporto in villa, in mar guadagnio. Fuore
  Della ſua patria il ricco porta honore:
Il pover piu ſi cela. Quel c'ha moglie
  Ha piu conforto, chi non l'ha men doglie.
Son ſoſtegnio i figliuoi: queta è l'orbezza.
  Robuſta è gioventù, ſaggia vecchiezza.
Brami adunque ciaſcun non morir mai,
  O di Neſtore i dì vincer d'aſſai.

XCV.

Son li Dei ſpettator, la terra è ſcena,
  Et noi ſiam gl'hiſtrioni ond'ella è piena.

XCVI.

Casa di Menalippo era io da prima,
  Poi d'Ariſtide, hor ſua Simon m'eſtima,
Ma nel ver, nè di quel, nè di coſtui,
  Ma di Fortuna ſono, & ſempre fui.

XCVII.

Di Miltiade 'l trionfo in Maratone
  Fù d'invidia à Themiſtocle cagione,
Tal che non bene al ſonno gli occhi inchina,
  Inſin che non l'agguaglia in Salamina.

XCVIII.

Furando Amore il mele, un'ape aſcoſa
  Li punge il dito irata, & velenoſa,
Tal, che forte piangendo, & pien di duolo
  In grembo à Citerea ſen fugge à volo;
Moſtra il ſuo mal, dicendo: Un'animale,
  Che così picciol ſia, fa piaga tale?

Ella

Ella ridendo: Et tu, che picciol sei
Che piaghe fai tra gli huomini, & li Dei?

XCIX.

L'ORO è padre d'error, figliuol d'affanno,
Chi l'ha seco, ha timor, chi non l'ha, danno.

C.

CHI biasmò l'huom che gli animali ancide
Per sè stesso nodrir, non dritto vide,
Che di quanti essi son la maggior parte
Accresce, & vive per suo studio, & arte.

CI.

UNA Donna ricchissima s'accende
D'un pover pescator & sposo il prende,
Sorride all'hor Fortuna, & dice, Amore,
Questo non opra il tuo; ma il mio valore.

CII.

INVIDIA ha questo ben, che'l peccatore
Purga co'l suo peccato dentro, & fuore.

CIII.

SAI tu perche l'invidia i giusti preme?
Per che sol la virtude invidia, & teme.

CIV.

CHI scolpìo già frà questi fonti Amore
Pensò spegnier con l'acque il suo calore.

CV.

CV.

LYDIO, che tanto aduni argento & oro
Guardian ſei, non ſignior del tuo theſoro,
Et non uſando mai quel che poſſiedi
Povero vivi à te, ricco à gli heredi.

CVI.

L'AVARIZIA dell'huomo è come il foco
Che divorando accreſce à poco à poco.

CVII.

LA ricchezza è torrente alto, & alpeſtre
Che naſce d'acqua torbida, & terreſtre.

CVIII.

O VENTRE non ſaziabile, che vendi
La libertà, pel cibo che tu prendi!

CIX.

DICE Emilio al Rè Perſe quando il vede
Proſtrars'à terra, & che li bacia'l piede,
Ben viliſſimo ſervo, & Rè non ſei
Poi che macchi'l tuo ſangue, e i miei trofei.

CX.

DICEVA Ennio à Maron: Quanti bei frutti
Hai tu, che'l mio terren havea produtti?
Et ei: Non lodi tu chi'l campo agreſte
Spoglia: e'l vago giardin adorna, & veſte?

CXI.

Come nate da lui Febo leggea
Del gran Toſcan le rime à Citerea,
Quand'ella: Et forſe altrui parrebbe roco
Se di queſto Fanciul non era il foco.

CXII.

Trovando una Formica, ch'ale havea
Vi montò ſu Freſiero, & poi dicea:
Giamo hor volando al monte di Parnaſo
Ch'io ſon Bellerofonte: & tu Pegaſo.

CXIII.

Della vergin Eliſa è quì la ſpoglia
Che morendo il fratel morì di pianti,
Doppio lutto à i parenti, eterna doglia
Commune & pari à gl'infiniti amanti;
Che non eſſendo miſera d'alcuno
Come publico ben dolſe à ciaſcuno.

CXIV.

Questo marmo Luiſa alma, & gradita
Non memoria è di te: ma tu di lui
Per che ſolo il tuo nome il tiene in vita.

CXV.

S'a gli Dei, qual à noi foſſe conceſſo
Di pianger Carlo, che sì giovin parte,
Le Grazie il piangeriano, Apollo, & Marte
Come tutta l'Europa, il Mondo iſteſſo.

CXVI.

CXVI.

La schiera, che la tomba honora, & plora,
Et di Carlo chiamar non resta un'hora,
Non son Donne mortai; ma tutte insieme
Quante 'l Ciel dà Virtudi all'human seme.

CXVII.

Non chiudon Carlo questi marmi solo,
Ma tutto 'l ben c'havea questo, & quel Polo.

CXVIII.

Da questa morte bassa, oscura, & egra
Fuggito è Carlo & vivo in Ciel s'allegra.

CXIX.

Quanti ha spirti leggiadri, & nobili alme
Piantin quì lauri, mirti, hedere, & palme,
Le quai vivendo il giovinetto Carlo
Aspettavan felici coronarlo:
Sì che 'n sua vece, poi che 'l Ciel l'ha tolto
Almen ne resti questo marmo avvolto.

CXX.

Se chi beato è in Ciel, tal'hor s'appaga
Di quaggiù rimirar, guarda la piaga
Carlo divin, che 'l tuo partir ne face
Ch'al mondo furà honor, dolcezza, & pace:
Et s'hor pietoso sei, com'eri tanto
Piangi teco lassù del nostro pianto.

CXXI.

L'ASPETTAR di morir paſſa ogni doglia
Et d'eſſo è ſciolto chi la vita ſpoglia,
Et però non piangiam, chi a morte viene
Che non teme altro piu s'ei viſſe bene.

CXXII.

SE dall'alto ſplendor del chiaro PADRE
Frà l'humane miſerie & crude & adre
A noi ſalvar l'immortal FIGLIO viene
Per ritornarſen poi con mille pene:
Hor che deggiam per lui? che d'eſto inferno
Fatti ſiam Cittadin del Regnio eterno.

Il fine degli Epigrammi del Signor Luigi Alamanni.

TA-

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI,
Contenute nella
COLTIVAZIONE
DI
LUIGI ALAMANNI.

Il primo numero dimostra il Libro, il secondo il Verso.

Appio,

B

Colo-

D

E

F

Fie-

G

dopo

Pi-

Semi-

Uccel-

TA-

Spec-

I L F I N E.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Frà Tommaso Maria Gennari, Inquisitore, nel Libro intitolato: *La Coltivazione di Luigi Alamanni, e l' Api di Giovanni Rucellai, Gentiluomini Fiorentini*, ec. non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino*, Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.
Dat. li 27. Marzo 1718.

(Francesco Soranzo Proc. Rif.
(
(Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

IN PADOVA CIϽIϽCCXVIII.
PRESSO GIUSEPPE COMINO.